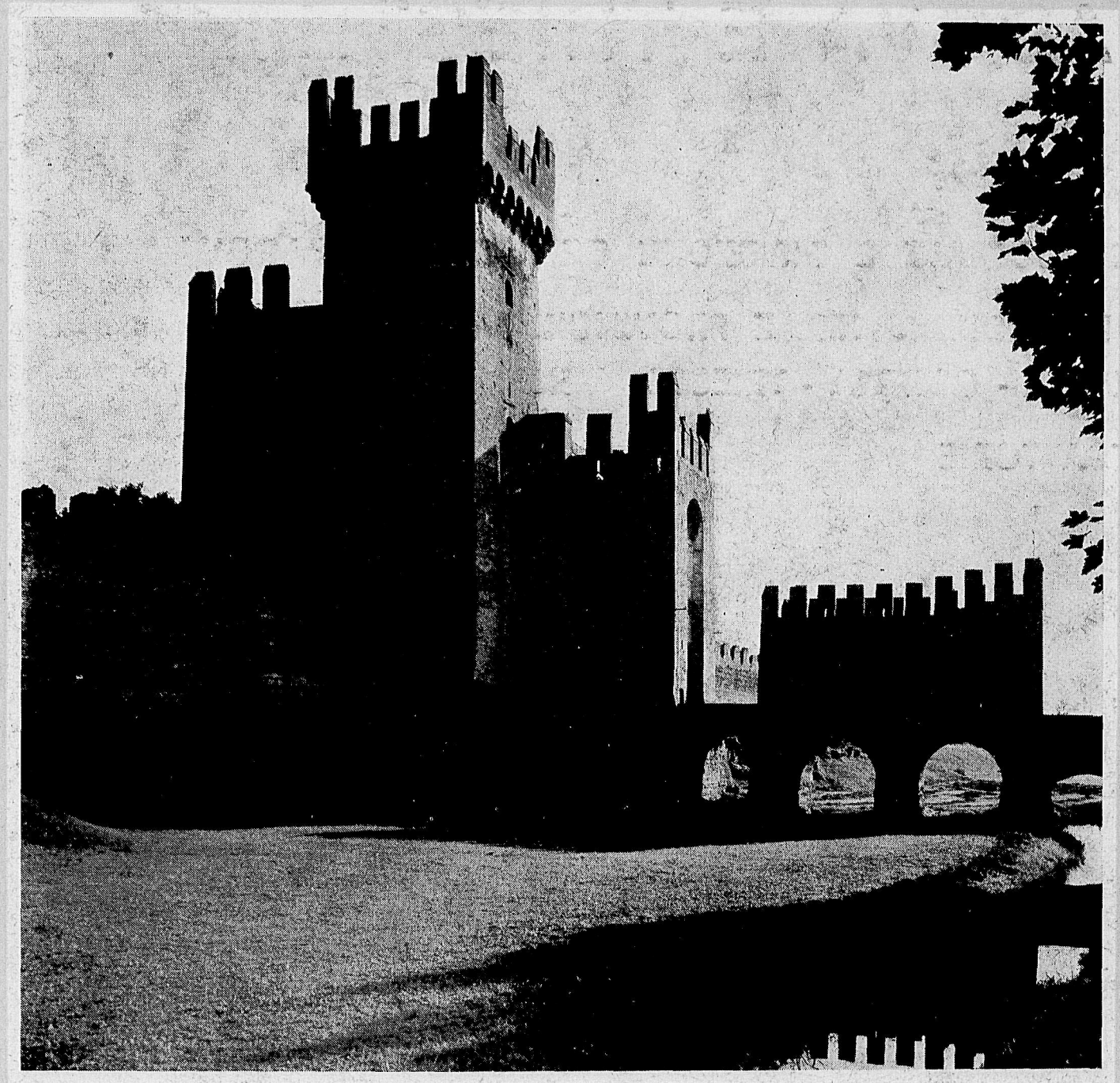
SEO CIVICO
DI PADOVA
IBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

8-9

ANNO XVII - 1971 - AGOSTO-SETTEMBRE

un fascicolo lire milleduecento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% n. 9-10

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA

32 DIPENDENZE NELLE PROVINCIE DI PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA

8 ESATTORIE

- **TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA**
- **CREDITO AGRARIO**
- **CREDITO ARTIGIANO**
- **INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE E AL COMMERCIO**
- **CASSETTE DI SICUREZZA**
- **SERVIZIO DI CASSA CONTINUA**

Banca agente per il commercio dei cambi

DP 135

CENTRO STUDI

SAN MARCO ZANNINI

ISTITUTO

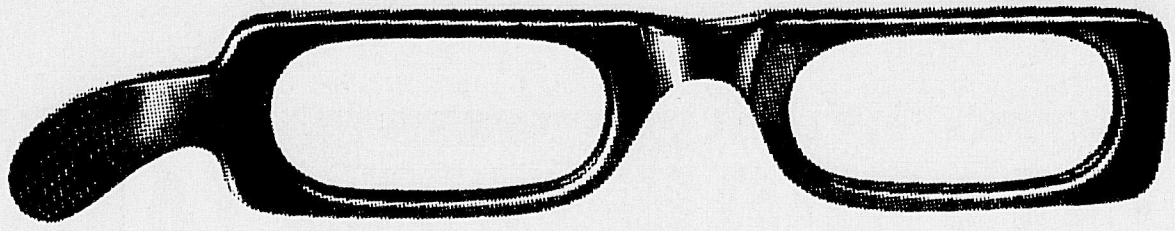
Autorizzato dal Ministero P. I. - **PADOVA** - Via S. Francesco, 26 - Tel. 23 339

CORSI DI RECUPERO DIURNI E SERALI PER STUDENTI E LAVORATORI

- *LICENZA MEDIA IN UN ANNO*
- *IST. TECNICI RAGIONIERI GEOMETRI*
  bienni maturità
- **SCUOLA MATERNA**
- *SEGRETARI/E D'AZIENDA*
- *CONTABILITA' MECCANIZZATA*
  corso 9 mesi - attestato
- *STENOGRAFIA - DATTILOGRAFIA*
  corso 4 mesi - attestato

ANNO SCOLASTICO 1971-72

LE ISCRIZIONI SONO APERTE



OCCHIALI

ALDO GIORDANI

- Applicazione lenti a contatto
- Specialista in occhiali per BAMBINI
- OCCHIALI di gran moda per DONNA
- OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVII (nuova serie) AGOSTO-SETTEMBRE 1971 NUMERO 8-9

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991

c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Estero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 - Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

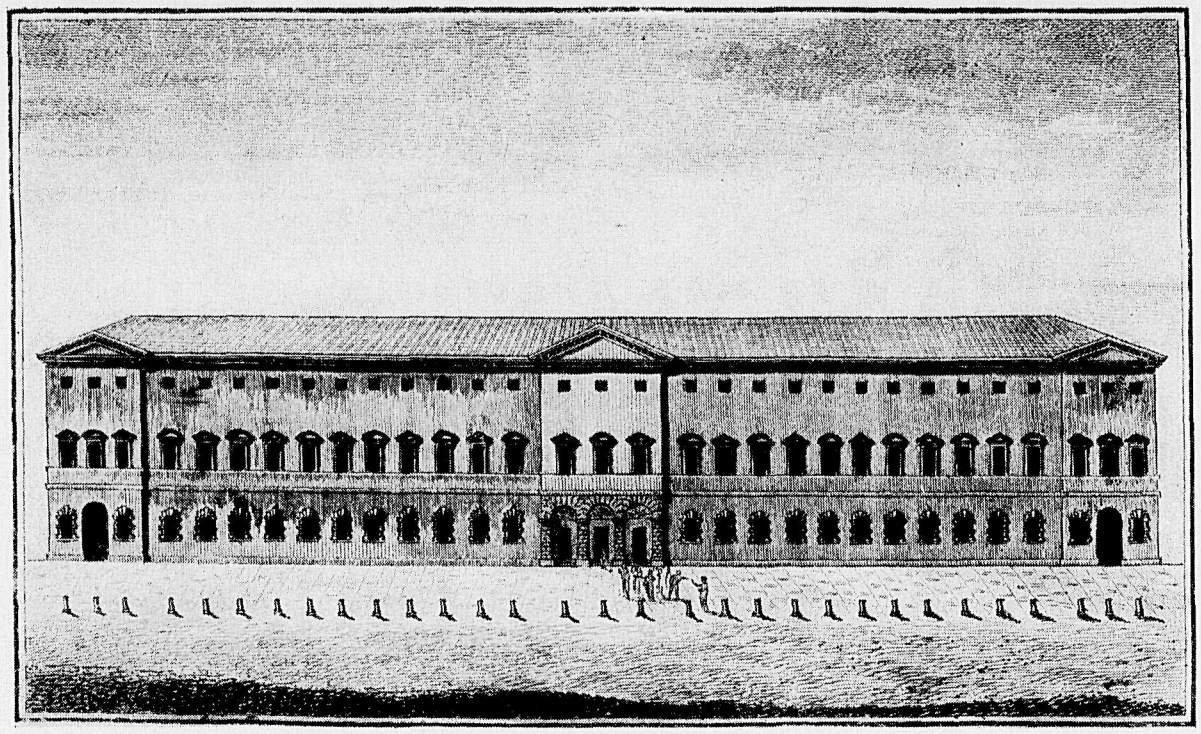
Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, A.M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Oreffice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, A. Prosdocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.

MUSEO CIVICO DI PADOVA



L'Ospedale.

sommario

ANNABELLA CHECCHINI DEGAN - Nuovi studi su Claude Beuaregard (II) . . pag. 3

GIUSEPPE PAVANELLO - Opere di G. C. Bevilacqua in Padova e nella provincia » 12

GISLA FRANCESCHETTO - Rinvenimenti di epoca longobarda a S. Massimo di Borghetto . . . . . » 19

ORESTE RAVANELLO (a cura di Antonio Garbelotto) . . . . . » 21

Regione e Turismo (intervista con l'avv. Fabio Gasperini) . . . . . » 27

GIUSEPPE MAGGIONI - Piccole storie di antiche farmacie padovane (IV) . . » 29

ELISA SIMONI - La testuggine marina, Clemente XIII e l'Università di Padova » 36

GINO MENEGHINI - L'antico oratorio della Vicaria a Conselve . . . . . » 38

GIUSEPPE BIASUZ - Il Carducci e la musica pag. 40

ATTILIO TRIVELLATO - La Mostra Storica alla Gran Guardia da Vittorio Veneto alla Liberazione . . . . . » 43

Attività del Circolo Numismatico . . » 44

Vetrinetta - Antonio Chiarelotto . . » 45

DINO FERRATO - Vacanze sul mare . . » 46

Note e divagazioni . . . . . » 49

La pagina della Dante . . . . . » 52

L'VIII ediz. del Concorso del Bronzetto » 53

Notiziario . . . . . » 54

Briciole - Il sepolcro di Antenore . . » 59

IN COPERTINA: *Montagnana, Castello degli Alberi* (Foto Ghedina).

NUOVI STUDI SU CLAUDE BEAUREGARD

(II)

4 - *Claude Beauregard nell'Università di Padova: il* Circulus Pisanus.

Non è facile spiegare questa decisione del Beauregard: una volta lasciata Pisa, dove viveva da dodici anni, egli continuerà a mantenervi relazioni mostrandosi spiritualmente legato a quel mondo che aveva visto la sua prima affermazione. Forse si lasciò attirare dal prestigio dell'Ateneo patavino; certo pesarono anche le considerazioni economiche (lo stipendio di Padova, ottocento fiorini l'anno, superava della metà l'assegno pisano).

Concluse le trattative con reciproca soddisfazione, Beauregard fu ufficialmente nominato, il 20 maggio 1639, docente al Secondo Luogo di Filosofia Ordinaria per i consueti «4 anni di fermo e 2 anni di rispetto»; nel novembre dello stesso anno iniziò il suo insegnamento. Anche la carriera padovana fu spedita: alla fine della prima condotta, Beauregard chiese di essere confermato per altri sei anni; e poichè in quella occasione si lamentò di non aver goduto di tutte le prerogative inerenti all'Ordinario di Primo Luogo, pattuite nel 1639 (gli uffici di «Promotore necessario nel Collegio del Vescovado e Presidente al suo ordine nel Collegio del Bò», e la «precedenza a tutti i luoghi secondi ne' detti Collegi»), il Magistrato dei Riformatori dello Studio, pur replicandogli che nel 1639 egli aveva chiesto «le prerogative dei Primi Luoghi nel Collegio», e non anche quelle dei Primi Luoghi che erano fuori del Collegio, accolse tuttavia la richiesta, per aver egli «confirmato il suo valore così nelle lettioni come anco nell'havere mandato alle stampe più libri sopra le principali parti della Filosofia naturale con molta sua lode et stima per il frutto che apporta a medesimi scolari») ([20]). Confermato nella cattedra per altri sei anni con decreto del 12 gennaio 1646, Beauregard ebbe anche un aumento di stipendio (1000 fiorini).

Le opere a stampa testè menzionate sono i sei capitoli di cui si compone il libro scritto dal Beauregard durante la prima condotta, pubblicato nel 1643 con il titolo di *Circulus Pisanus*. L'opera è dedicata al Granduca di Toscana, Ferdinando II, a ricordo, scrive l'autore, di un «certamen philosophicum Pisis initum», e degli «honores quos in Academia Pisana publicus Professor consecutus erat duodecim annis».

A quel tempo nello Studio di Pisa vigeva ancora la consuetudine di intrattenere tra professori e studenti alcune discussioni ufficiali, chiamate appunto «Circuli Pisani». Queste dispute erano state praticate per lungo tempo anche a Padova, con il nome di «Circulares Disputationes» prima di essere soppresse, all'inizio del 1600: terminate le lezioni, i Lettori dello Studio si raccoglievano con i loro scolari in una delle aule maggiori e «per horam disputabatur ab ipso Professore eruta a Lectionibus aliqua conclusio contra quam a Bidello prius publicatam nemini contendere fas erat, nisi Rectori Gymnasii et Doctoribus» ([21]); se lo scolaro voleva sostenere una tesi tratta dalle lezioni udite, doveva farla pubblicare nella scuola il giorno prima.

Il *Circulus Pisanus,* che tratta sostanzialmente,

come afferma l'autore, «de veteri et peripatetica philosophia», è diviso in sei parti, ognuna dedicata ad un principe di Casa Medici, ed è redatto in forma di dialogo tra due interlocutori, Carilao e Aristeo: il primo sostiene che le difficoltà della filosofia possono essere spiegate solo con i principi di Aristotile; il secondo desidera che a tale scopo si seguano le dottrine di Anassimandro. Il problema in discussione è sostanzialmente quello della fisica di Aristotile, attraverso una sistematica esplorazione di un certo numero di opere del grande Stagirita (Physica, De coelo, De ortu et interitu, De anima, ecc.).

Beauregard è pur sempre rimasto il convinto aristotelico della sua prima maturità, ma appare ormai attratto da nuove dottrine, particolarmente dai nuovi metodi conoscitivi per lo studio dell'universo fisico (il che costitutiva l'argomento principale del suo libro). L'ambiente filosofico nel quale è ora chiamato ad operare è assai diverso rispetto a quello nel quale egli ha maturato e prodotto la sua prima opera, e diversi sono i tempi. Le nuove dottrine, sviluppatesi in stretto rapporto con la rivoluzione scientifica, hanno introdotto nuovi concetti destinati ad esercitare una profonda influenza sull'intero corso del pensiero umano.

La filosofia meccanicistica, asserendo che il movimento era il principio di tutti i processi naturali, aveva ormai dimostrato chiaramente che la struttura della realtà non poteva più essere riducibile alle distinzioni qualitative di Aristotile. Ad indebolire maggiormente il rispetto dell'ortodossia aveva contribuito il cartesianesimo. Nel campo della fisica, Cartesio si era posto in assoluto contrasto con Aristotile, identificando la materia con l'estensione, ed affermando che vi è una sola sostanza universale, estesa dovunque e comune a tutti gli esseri materiali, celesti e terrestri. La cosmologia cartesiana rendeva ragione della natura delle stelle, del sole, dei pianeti e della terra, enunciava la causa della gravità, spiegava perché i pianeti fossero dotati di un moto di rivoluzione e come le loro orbite si mantenessero costanti, anche se, portata alle sue estreme conclusioni, lasciava dei punti morti e non rendeva conto di tutte le sue premesse. Ma anche se Newton non era ancora comparso, praticamente non vi era più alcuno in Europa che accettasse incondizionatamente l'autorità degli argomenti aristotelici. In una certa misura, faceva eccezione l'Italia, dove perduravano gli effetti della Controriforma; ma, se la maggior parte degli scienziati restava fedele alle antiche dottrine, sempre meno rari erano coloro che si mostravano sensibili al generale desiderio di rinnovamento.

Nell'Università di Padova perdurava il culto di Aristotile, ma perdurava anche il tradizionale conflitto fra aristotelismo tomistico e il più razionale aristotelismo averroistico, introdottosi fin dai tempi del Pomponazzi; ormai esiguo era il numero dei sostenitori di una tradizione che conciliava il peripatetismo con il cristianesimo, e sempre più numerosi i seguaci della nuova dottrina che mirava a liberare l'aristotelismo da ogni sovrastruttura, instaurando così una netta distinzione tra ragione e fede, tra filosofia e teologia. Comunque, ripetiamo, Aristotile imperava, e pertanto nello Studio l'investigazione sperimentale era considerata ancora un'impresa azzardata. Le scienze in generale venivano molto coltivate, ma i ricercatori non si dedicavano all'esplorazione del non conosciuto. Gli studiosi erano in maggioranza dei classificatori, storici, glossatori, «tous gens de sens rassis et plus critiques qu'imaginatifs» dice il Pintard, i quali preferivano i commentari esatti e minuziosi delle dottrine di cui il tempo aveva verificato il valore. Di qui la particolare reazione di un siffatto ambiente di fronte alle innovazioni scientifiche suscettibili di vanificare le teorie aristoteliche nel campo dell'astronomia e della fisica, dove già Galileo aveva avuto modo di mettere a dura prova la fede in Aristotile.

Naturale quindi che in difesa della fisica aristotelica si pronunciasse il docente di filosofia, e cioè il Beauregard che nello Studio padovano era considerato «il vero rappresentante della fisica dopo la partenza di Galileo» ([22]). Sappiamo del resto che allo studio della fisica Beauregard si era applicato con particolare interesse, tanto da farne l'argomento principale del proprio insegnamento, come risulta dai *Rotuli Artistarum* ([23]) in cui sono conservati alcuni dei temi trattati nelle sue lezioni.

Qui però interviene la novità. Sempre peripatetico, il Nostro, ma anche, e in larga misura, uomo del suo tempo. Non più costretto in una interpretazione pedissequa dei testi antichi, e per nulla disposto a negare l'evidenza di alcune delle nuove scoperte. Al corrente in questo di tutte le novità, non soltanto di quelle promosse in Italia dagli scolari di Galileo, ma anche di quelle di Francia, scrive appunto Ragnisco, che lo elogia in particolare per «aver fatto sentire nelle aule di Padova, sulle basi della fisica antica, Copernico e Galileo».

Si capisce quindi perché nel *Circulus Pisanus* Beauregard, nonchè presentarsi come un sistematico oppositore, parli di Galileo con la massima deferenza e giunga talvolta ad accettarne le conclusioni. La maggiore libertà di espressione, ed anche il contatto con quel mondo cosmopolita e intellettualmente più stimolante che ruotava attorno allo Studio patavino, hanno certo influito, come già si è osservato, sul-

l'evoluzione di Beauregard; ma non si dovrà tacere di un altro, forse più sottile, e comunque tipico apporto, quello dell'averroismo padovano che rientrava proprio nelle più caratterizzanti tradizioni di questo Studio.

Nel *Circulus Pisanus,* Beauregard lasciava trasparire, più o meno palesemente, un suo avvicinamento all'averroismo, il che significa nel caso suo un aristotelismo più puro e genuino, reso nella sua vera forza (anche se questo non escludeva tuttavia una sua relativa inattualità). In tal modo Beauregard veniva a collocarsi in una certa famiglia ideale, sulla cui funzione nella genesi del razionalismo e del mondo moderno sono state da tempo scritte pagine definitive ([24]).

Una tematica di questo genere non può essere accolta nelle presenti note; si potrà tuttavia ricordare che a Padova la teoria della doppia verità (verità di fede e verità di ragione), oltre a promuovere la separazione tra filosofia e teologia, produsse in ultima analisi l'effetto di insegnare a pensare da filosofi più che da credenti. Viene dunque in parte da Padova quello scetticismo dei liberi pensatori, quella «incrédulité» che avrebbe incrementato lo evolversi del razionalismo nella letteratura europea, sfociato poi nel «libertinage érudit». Ecco perché il libro del Beauregard spiacque in larga misura a quelli che avevano apprezzato le *Dubitationes;* ecco perché «la doctrine suspecte», come dice il Pintard, del *Circulus Pisanus* attirò allora non tanto l'attenzione dei filosofi quanto l'avversione dei teologi. Secondo il Bayle, ci si spinse fino ad attribuire al Beauregard intenzioni di istigare i lettori all'aborrito «libertinage», e si giudicò inopportunamente la sua un'apologia dell'ateismo. Non è certo che Beauregard avesse simili intenzioni, anche se sappiamo grazie al Pintard che in lui «la piété était le trait le moins certain», perché «il ne croit qu'en Aristote, et se mocque de toute la Religion des Italiens», come soggiunge sempre Pintard ([25]), ma questo basta a restituire un certo «movimento» ad una personalità che, giudicata superficialmente (un avversario di Galileo) potrebbe sembrare a prima vista piatta o opaca.

Se tali erano le sottili intenzioni del Beauregard, comunque, i suoi contemporanei lo capirono troppo tardi: la sua opera apparve con licenza dei superiori (il 2 luglio 1643 il P. Antonio Vercelli di Lendinara, Inquisitore Generale di Padova concesse il nulla osta). Anche 18 anni dopo, nel 1661, quando l'opera era già largamente diffusa, e si volle curarne una nuova edizione, il P. Giovanni de Angelis, nuovo Inquisitore Generale di Padova, diede licenza di stampa, in seguito al voto del Consultore della Sacra Inquisizione, il quale dichiarava di non aver trovato nell'opera nulla che fosse «Catholicae fidei et bonis moribus contrarium».

5 - *Corrispondenti e amici.*

Il *Circulus Pisanus* del resto è per tanti versi un libro curioso. Vi si ritrova ad esempio l'eco di alcuni esperimenti scientifici compiuti dall'autore, come certi tentativi di trasmutazione dei metalli. L'interessamento di Beauregard per le attività sperimentali risulta anche da una lettera di Vincenzo Viviani, il matematico discepolo di Galileo. Beauregard era rimasto in corrispondenza col Viviani anche dopo il suo trasferimento a Padova, mantenendo così le relazioni amichevoli iniziate a Pisa, tanto più che ogni anno egli aveva occasione di rivedere l'amico, quando trascorreva le vacanze estive a Firenze presso i suoi parenti.

Vincenzo Viviani (1621-1703) fu uno degli ultimi allievi di Galileo, e uno dei pochi che gli sopravvissero. La morte di Galileo, avvenuta nel 1642, segnò la fine dell'epoca in cui l'Italia aveva dato il maggior contributo al progresso della scienza moderna. In questo periodo Firenze divenne il centro scientifico più attivo; con il patrocinio dei Medici fu fondata la celebre Accademia del Cimento, alla quale parteciparono i più geniali eredi della illustre tradizione toscana, e di cui il Viviani fu una delle figure di maggior rilievo. L'attività precipua della società si esplicava nel campo della fisica (vennero tentate molte delle esperienze sui moti dei corpi, indicate ma non realizzate da Galileo): Viviani ebbe così modo di continuare validamente, assistito anche da un'ottima attrezzatura, l'opera del maestro perpetuandone la fama.

Nella lettera scritta all'amico il 30 ottobre 1655, pochi giorni dopo che Beauregard era partito per Padova per riprendervi le lezioni, richiamandosi ad una conversazione avuta con lui nella bottega del libraio Cecchi, dove avevano parlato «di varie esperienze curiose tanto proprie che d'altri», Viviani chiede notizie particolareggiate intorno al «modo di vetrificare il piombo e ridurlo diafano quanto il cristallo» ([26]), esperienza che Beauregard aveva asserito di essere in grado di realizzare. Manca purtroppo la risposta di Beauregard, ma non meno interessanti risultano due altre lettere, una del Viviani e una del Beauregard, a proposito dell'aspirazione di Viviani ad occupare in Padova la cattedra di Lettore delle Matematiche, resasi vacante proprio in quel periodo (ottobre 1657).

Il 28 dicembre 1657 Beauregard rispose all'amico, sostanzialmente dissuadendolo dal persistere nelle sue ambizioni. Con tono amareggiato, lo mette al cor-

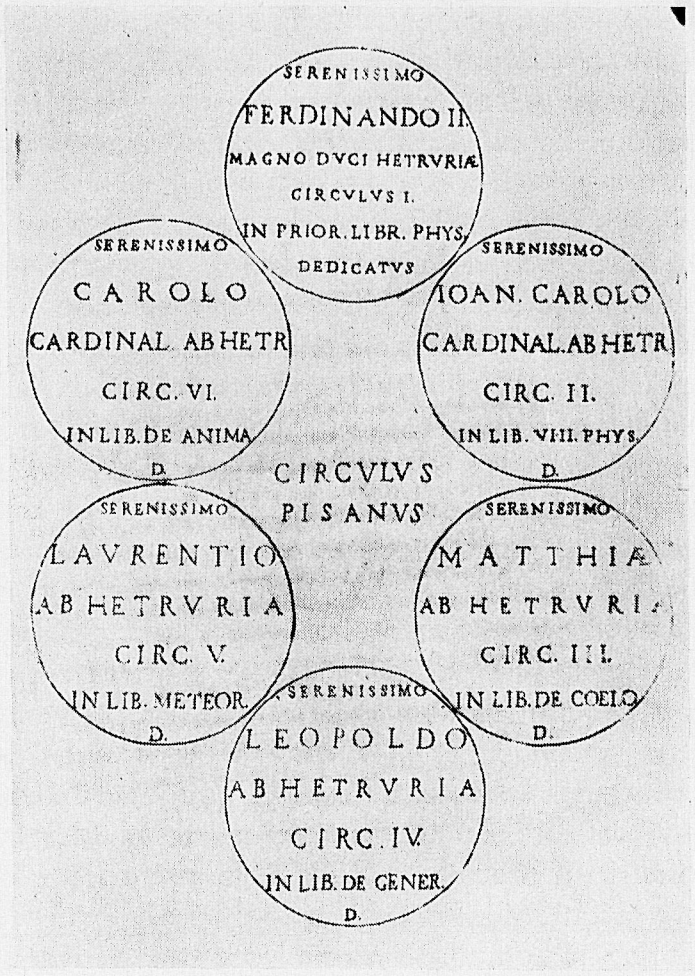
rente della reale situazione dello Studio di Padova, il quale «adesso paga addaggio per causa delle guerre, et siamo già creditori quasi d'un anno» ([27]); lo avverte che i Riformatori dello Studio stanno cercando il nuovo docente di Matematica tra i sudditi della Repubblica Veneta, perché «per esser suddito non credo li darebbono più di 300 scudi fiorentini», mentre invece «a un forestiero si darebbe il doppio», e così conclude: «Se saprò altro, lo scriverò a mio nipote che gliene darà avviso: ma il negozio vuol dormire un pezzo, sin che verranno dal cielo danari nella cassa vota dello Studio» ([28]).

Da Padova, Beauregard intrattenne corrispondenza per molto tempo anche con il Principe Leopoldo de'Medici, al quale aveva offerta la quarta parte del suo *Circulus Pisanus* («de ortu et interitu); nella dedica anzi egli ricordava come molte esperienze di cose naturali inserite in quella e in altre parti dell'opera «ex parte desumptas esse ab iis, quas Serenissimus Princeps Leopoldus, accuratissime fieri iussit, nullis sumptibus regiis parcens».

Leopoldo de'Medici (1617-1675), fratello del Granduca Ferdinando II, fu il promotore e il principale artefice dell'Accademia del Cimento, che presiedette per un decennio, dal 1657 al 1667. Al contrario dell'Accademia dei Lincei, che era stata più che altro una confraternita i cui membri non si erano mai dedicati a un lavoro in comune, l'Accademia del Cimento fu creata allo scopo di compiere esperimenti scientifici in collaborazione: il suo declino coincide con l'allontanamento di Leopoldo, creato Cardinale nel 1667, e da quel momento distratto da altre cure. Personalità poliedrica, Leopoldo svolse anche una oculata attività nell'amministrazione dello Stato, e nelle opere di bonifica avviate dal fratello; ma fu soprattutto uno studioso, oltre che un generoso mecenate, secondo le tradizioni della sua famiglia. Per questo è sintomatico che la sola lettera di Beauregard a Leopoldo che ci sia rimasta, in data 2 settembre 1661, contenga un ringraziamento per l'invio di un esemplare degli ultimi tre libri di Apollonio, di cui il principe aveva curato la stampa avendone ritrovato il manoscritto presso la Biblioteca del Granduca: «Io in queste vacanze cercherò di goder il libro et rinfrescare la memoria di quelle scienze de' quali ero tanto invaghito nella mia gioventù», conclude il Beauregard, manifestando la propria segreta speranza di poter «fra due anni, finita la mia condotta a 71 anno, ritirarmi a Firenze, se Dio mi darà vita» ([29]).

Notiamo per inciso che lo stesso Beauregard ci dà con ciò l'ulteriore conferma di quanto abbiamo asserito riguardo alla data della sua nascita.

Non meno interessanti due altre lettere sempre di

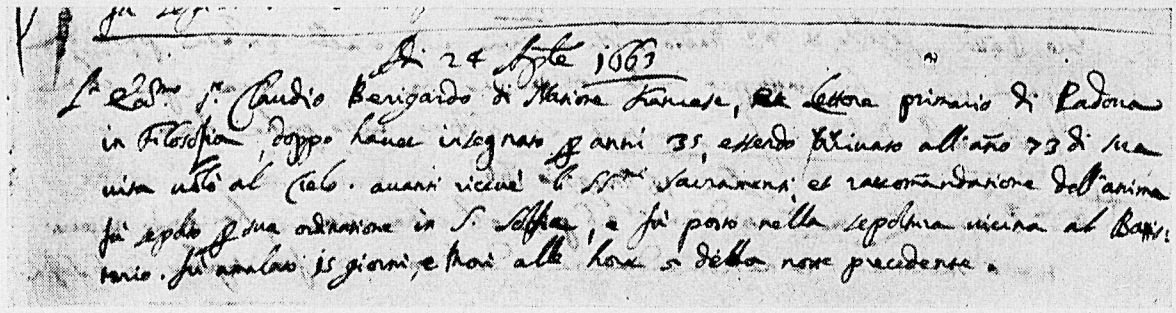


Frontespizio interno del «Circulus Pisanus».

questo periodo, indirizzate ad un altro dotto fiorentino, Jacopo Gaddi. Costui, dopo aver studiato a Pisa e a Bologna, aveva soggiornato lungamente a Padova, ricevuto nelle famiglie più note e legato ai più insigni docenti. In seguito, tornato a Firenze, aveva istituito in casa sua l'Accademia degli Svogliati (1620-1648), della quale fecero parte gli spiriti più eletti dell'epoca; l'attività degli Svogliati fu intensissima e rivolta specialmente allo studio della filosofia, e della politica, nonchè della poesia e dell'arte militare. Jacopo Gaddi aderì poi all'Accademia degli Incogniti, che fu fondata a Venezia nel 1630 dal nobile erudito Gian Francesco Loredan ([30]).

Nelle sue lettere, del 19 marzo e del 12 novembre 1649, Beauregard lo informa delle ultime novità riguardanti gli amici, e di quanto accadeva in città e nello Studio. Le lettere sono particolarmente preziose perché se ne trae una certa conoscenza dell'ambiente frequentato da Beauregard in quel periodo. Sembra che egli intrattenesse le migliori relazioni non tanto con i colleghi della propria facoltà, quanto con i docenti di altre discipline, quali la medicina e la botanica (discipline di cui si era interessato del resto fin dal tempo del suo soggiorno pisano).

Nella lettera del 19 marzo ([31]) viene più volte citato il nome del danese Giovanni Rodio. Sembra così



Atto di morte di Claude Beauregard
(dal Registro Parrocchiale di S. Sofia - Archivio Curia Vescovile).

di capire che il Beauregard, fuori dell'ambito propriamente universitario, aveva trovato il suo posto in quel gruppo eterogeneo di sapienti provenienti da ogni parte d'Europa, che si erano fissati a Padova in quegli anni, unicamente per partecipare all'intensa attività intellettuale della città. Tale il caso del gentiluomo danese Johann Rhode (il cui nome viene latinizzato in Rodius) che soggiornò a Padova per quasi 40 anni, fino alla morte avvenuta nel 1659 ([32]), e che, pur senza ricoprire incarichi ufficiali presso l'Università, era annoverato tra i «perillistres et nobilissimi viri», come riferisce Tomasini ([33]), che contribuirono ad accrescere il prestigio dello Studio in campo europeo. Il Tomasini ci apprende anche che costui era «Rei Herbariae Doctor» e che nel 1631 era stato eletto «ad Lecturam in Simplicium cum Ordinariis et ad ostensionem in horto botanico», ma che due anni dopo aveva dovuto rinunciare a questo incarico per ragioni familiari non specificate.

Anche più rilevante la personalità dell'altro medico e botanico menzionato dal Beauregard nella lettera del 12 novembre ([34]), in cui annunciava al Gaddi (che nel frattempo si era trasferito a Lione) la morte del grande anatomista Veslingio. Costui infatti fu una delle personalità più eminenti dell'Università padovana, in cui era stato eletto docente primario di Anatomia e Chirurgia fin dal 1632, e dove, pur avendo sei anni dopo rinunciato all'insegnamento della chirurgia, aveva sempre mantenuto la cattedra di Anatomia rivelandosi uno dei professori più illuminati del tempo ([35]).

Johann Wesling, nato a Minden in Westphalia, frequentò i corsi di Filosofia naturale e di Medicina nell'Università di Vienna: intraprese poi un lungo viaggio di studio in Oriente, dal quale ritornò con quella vasta preparazione scientifica grazie alla quale sarebbe divenuto famoso. Stabilitosi a Venezia, cominciò subito ad esercitare e ad insegnare «privatis auspiciis» ([36]) l'anatomia e la botanica, meritandosi in breve tempo una tale fama da richiamare alle sue lezioni la maggior parte degli studenti di medicina dello Studio patavino. Così, quando a Padova si rese vacante la cattedra per la morte di Pompeo Caimo, i Riformatori dello Studio non esitarono ad eleggerlo Ordinario di Anatomia e Chirurgia all'età di 34 anni.

Le cognizioni acquisite in Oriente ne fecero ben presto un esperto nel campo della botanica: gli fu permesso perciò di compiere un nuovo viaggio a Creta e in Egitto, al fine di riportarne le piante rare colà scoperte. Al ritorno ebbe l'incarico di compilare l'«Index Plantarum Creticarum», e di aggiornare il «Catalogus Plantarum Horti Patavini» ([37]). Fiaccato forse dal troppo intenso lavoro e «maligna febri correptus», come scrive Papadopoli, nell'agosto 1649 morì all'età di 51 anni; lo Studio patavino gli tributò solenni onoranze con la partecipazione di professori e studenti. A lungo si dovette cercare per trovargli un degno successore, come scive lo stesso Beauregard: «la lettura sua di anatomia non è ancora data perché non si trova soggetto», finchè la scelta cadde sulla persona del veneziano Antonio Molinetto, che doveva divenire in seguito medico curante ed ottimo amico del Beauregard.

Anche il Molinetto sembra essere stato personalità di grande spicco: particolarmente esperto nell'arte di sezionare i cadaveri, doveva conseguire fama internazionale tanto da essere chiamato spesso all'estero, soprattutto dai duchi di Baviera ([38]). Dopo essere passato nel 1661 dalla cattedra di Chirurgia a quella di Medicina Teorica e Ordinaria (alla morte di Fortunio Liceti), Molinetto svolse brillantemente le sue mansioni anche con la collaborazione del figlio, fino al 1675, quando morì improvvisamente poco più che sessantenne a Parma, dove si era recato per un consulto.

Ma nella lettera del Beauregard c'è una notizia anche più interessante, che ci riporta nel bel mezzo delle polemiche filosofiche e teologiche del tempo. Scrive infatti il Beauregard: «*morì qua in casa del Sig.re Pierucci, il Sig.re Conte Gaspare Scioppio, il quale havendo con troppo fervore letto un libro scritto contro di lui da un tale Alberto de Albertis Giesuito Milanese, soppraggiuntale una febre di un mese et mezo con maninconia straordinaria che non ha più voluto*

né mangiare né bere, è finalmente morto a 74 *anni con gran giubilo de' Giesuiti*» ([39]).

Gaspar Schopp, detto Scioppius o Scioppio, «Francus Comes et Eques, Pontificum, Imperatorum et Principum ministerio nobilis» ([40]), vecchio amico di Galileo e di Campanella, ammiratore di Bacone e apologista di Machiavelli, cercò rifugio a Padova dopo la sua clamorosa rottura con i Gesuiti ([41]) e vi si stabilì per militare «inter illos, quorum insania, meo sane judicio, mirabilis ac miserabilis est» ([42]); cioè tra coloro che manifestavano le loro idee contestatrici dell'autorità costituita, e perseguivano il loro scopo parlando in pubblico e scrivendo libri, in cui accusavano e criticavano «mores, doctrinamque atque institutiones». Il suo bersaglio preferito era tuttavia costituito dai Gesuiti, da lui considerati corruttori di tutte le scienze e in particolare delle lettere classiche, e contro i quali aveva scritto un libro nello intento di ridicolizzarli «militem Alzonem agens factis ridiculum», come riferisce Papadopoli. Di qui l'ira e la reazione di Alberto de' Albertis, strenuo difensore della Compagnia di Gesù, e Gesuita egli stesso.

Il de' Albertis, originario di Trento, religioso contro la volontà della famiglia che lo destinava ad una carriera mondana, aveva insegnato il latino nelle scuole della Compagnia, ma si era segnalato soprattutto come filosofo e teologo. Di carattere intransigente, all'attacco dello Scioppio reagì con energia, organizzando un pubblico dibattito a Bologna, al quale lo Scioppio si sottrasse. De' Albertis scrisse allora tre opuscoli, e fece in modo che una copia di essi fosse consegnata personalmente allo Scioppio davanti a testimoni. La asprezza degli attacchi (lo Scioppio vi era definito, tra l'altro, letterato infecondo e maldicente), sarebbe stata fatale, almeno a parere del Beauregard, al povero Scioppio.

E' probabile che il Beauregard abbia seguito molto da vicino tutte queste vicissitudini che colpivano un uomo al quale era per lo meno legato da una buona consuetudine; non v'è dubbio infatti che egli frequentasse la casa del fiorentino Pierucci, presso il quale lo Scioppio aveva trascorso, affettuosamente assistito, i suoi ultimi mesi di vita.

Anche Giovanni Michele Pierucci proveniva da Pisa: alla notorietà acquisita in quell'Ateneo egli doveva infatti di essere stato nominato Lettore di Pandette nello Studio patavino, nonostante la giovane età. Dalla sua epigrafe tramandata dal Salomoni apprendiamo che alla sua morte, nel 1678, era «septuagenario major», che aveva insegnato per quasi cinquant'anni, e che doveva perciò essere arrivato a Padova poco più che ventenne circa il 1628, una diecina d'anni prima di Beauregard. A Padova, dove «modestia, integritate, doctrina illuxit» ([43]), rimase fino alla morte, dopo essere divenuto nel 1661 professore di Diritto Civile.

Di un altro giurista d'origine toscana, in quel frangente fissato a Padova, e amico di Beauregard, si ha notizia grazie alla prima lettera scritta al Gaddi, Lelio Mancini; non è da escludere anzi che si tratti di un personaggio conosciuto dal Nostro già durante il periodo trascorso a Pisa, dove il Mancini stesso aveva insegnato diritto per ben 24 anni, prima di essere chiamato, nel 1636, alla cattedra di Diritto Canonico presso lo Studio di Padova. Proprio in quel 1649 aveva ricevuto per la seconda volta la riconferma alla docenza, ma non riuscì a terminare il periodo prescritto di 6 anni, perché morì nel 1654. Tra le diverse opere, «eius ingenii monumenta» ([44]), di cui ci parlano i poligrafi, spicca una *Vita S. Antonii Patavini* pubblicata nel 1653.

Dalle lettere del Beauregard al Gaddi si ricavano anche malinconici accenni alla situazione particolare del momento: «*Altra novità non habbiamo qua se no carestia d'ogni cosa mai più vista. Le cose della guerra contro il Turco vanno malissimo per l'ostinazione de' Principi Cristiani... Qua habbiamo la sanità, ma travagliata dalla fame*» ([45]).

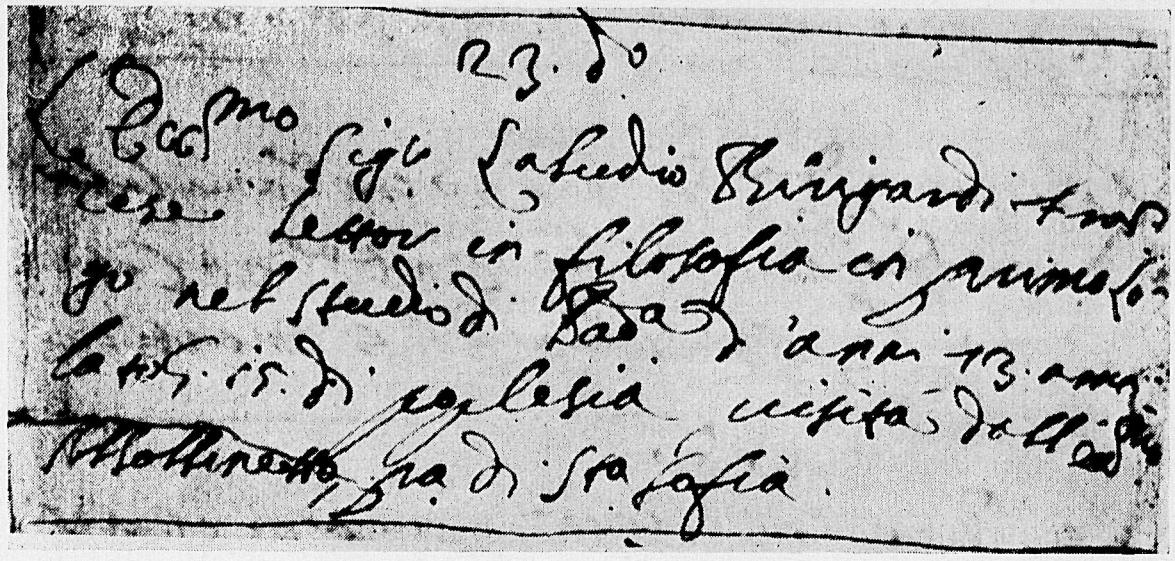
Evidentemente anche a Padova si facevano sentire le conseguenze della logorante guerra sostenuta in quegli anni dalla Repubblica Veneta, per la difesa di Candia contro il Turco.

6 - *Ultimi anni.*

Gli ultimi anni del Beauregard non hanno storia: si può quindi pensare che siano stati sereni. Allo scadere della seconda condotta, egli venne riconfermato quale titolare della Lettura di Filosofia Ordinaria per i consueti «4 anni di fermo e 2 di rispetto», con ulteriore aumento del suo stipendio a 1200 fiorini annui («Ducale», 8 aprile 1653). Anche questa volta fu vivamente elogiato per la continua dimostrazione «del suo valore et virtù», grazie ai quali godeva di «ogni attestato del Pubblico affetto, et gradimento» ([46]).

Non v'è dubbio che Beauregard si fosse fatto apprezzare anche nell'Ateneo patavino, sia per le sue doti intellettuali, sia per le sue qualità umane. Come già a Pisa, anche a Padova egli esercitò la medicina, acquistandosi anzi una singolare reputatazione nella cura delle malattie celtiche ([47]).

Per quanto attiene al suo insegnamento abbiamo la buona fortuna di conoscere alcuni dei temi trattati nelle sue lezioni, conservati grazie ai *Rotuli Artistarum:*



Atto di morte di Claude Beauregard
(dal «Registro dei morti» del Comune - Archivio di Stato di Padova)

1648-49. Primum et secundum Physicorum.
1653-54. Primum et secundum De Anima.
1655-56. De Coelo.
(In questi primi tre, Beauregard figura «in paritate primi loci», e ha per collega Giovanni Cottunio).
1658-59. De Generatione et Corruptione.
(In questo il «primo loco» risulta vacante).
1660-61. Primum et secundum Physicorum.
1661-62. Libros De Coelo.
1662-63. Tertium De Anima.
(In questi tre, Beauregard figura promosso al «primo loco», e ha per collega Anastasio Galdiolo).

Aristotile, come si vede, continua ad essere al centro delle preoccupazioni speculative del Nostro... Per quanto riguarda invece la sua carriera, è da osservare che, al compiersi della terza condotta, Beauregard era stato riconfermato nell'incarico di docente al Secondo Luogo di Filosofia Ordinaria in parità col Primo Luogo, con successivo aumento di altri 200 fiorini annui («Ducale» 2 aprile 1659); ma nel 1660, alla morte di Giovanni Cottunio, era stato finalmente promosso alla cattedra di Ordinario, mentre nel Secondo Luogo gli subentrava il vicentino Anastasio Galdiolo.

Beauregard però non riuscì a portare a termine il quarto mandato, perché nell'aprile del 1663 si ammalò. A nulla valsero le cure dell'amico Antonio Molinetto: dopo 15 giorni di degenza, morì il 23 aprile 1663. Dall'atto di morte risulta che «fu sepolto per sua ordinatione in S. Sophia e fu posto nella sepoltura vicino al Battistero».

Dell'epigrafe mortuaria, collocata sette anni dopo la sua morte, è rimasta memoria per merito del Salomoni, che la conservò nella sua raccolta di iscrizioni: essa scomparve infatti assieme a molte altre che ornavano quella Chiesa, o per far posto a una fastosa lapide nuova, o in occasione di un restauro. L'iscrizione era la seguente:

CLAUDII BERIGARDI GALLI PHILOSOPH. ET MEDIC. IN PATAVINO GYMNASIO PROFESS. PRIMAE SEDIS, GALLICAE LUIS PROFLIGATORI OSSA. NE TANTI VIRI PERIRET MEMORIA, INHUMARI CURAVIT BERNARDINUS PEGORUCIUS VICENT. J. U. D. HUIUS ECCLESIAE PAROCH. VIGILANTIS. QUI ARCUS, ET PORTAS AMPLIANDO, PRIORUM ELEAEMOSYNIS TEMPLUM HOC A TENEBRIS ERIPUIT, SIC ANNUENTE ILLUSTR. D.no. ANNIBALE ZACCO NOB. PAT. PRAEPOSITO. An. Sal. 1670. 9 Kal. Sept.

Non si sono ritrovate altre opere del Nostro, oltre alle due che abbiamo citato. In vari documenti presi in esame, è ripetutamente fatto menzione di lui come di un elegante scrittore di versi latini, ma si ha notizia solamente di una sua *Elegia Votiva ad D. Mariam Magdalenam,* scritta a Padova nel 1651, e andata perduta ([48]).

Alla sua morte, Beauregard lasciò erede il fratello Jean, «reconnu noble du Saint-Empire de quatre ayeux paternels et maternels en 1635» ([49]); costui fu il padre di Pierre Beauregard, che continuò a vivere in Firenze, dove si era laureato in Filosofia e Medicina, pubblicando a Udine nel 1645 una opera in versi con il titolo di *Hippocratis Aphorismi Rythmici,* qualificandosi «fiorentino» ([50]). Pierre Beauregard morì a Pisa «sans avoir été marié», per cui il conte Nicolas de Beauregard «petit neveu de Jean et de Claude, devint heritier de l'un et de l'autre» ([51]).

Per non lasciare in ombra alcun elemento riguar-

CIVICO
PADOVA

dante il Nostro, riferiamo, anche se solo a titolo d'informazione, una notizia piuttosto singolare trasmessaci dal Brucker e alla quale manca in verità il conforto di una conferma da qualche altra fonte. In età avanzata Beauregard sarebbe stato allietato dalla nascita di un figlio, «paternae eruditionis haeredem». Cosa sia divenuto questo figlio non si sa: certo deve essere premorto al padre, poiché non figura tra i suoi eredi. A meno che non siasi trattato di un figlio illegittimo... Non ci è stato possibile verificare l'attendibilità di questa notizia, dato che il Brucker a sua volta la attinge da certe epistole di Welschius, conosciute solo attraverso la citazione da lui fornitaci, (anche se il Papadopoli parla ad un certo punto della sua opera ([52]) di un medico luterano rispondente al nome di Georgius Hieronymus Welschius, che soggiornò a Padova per ragioni di studio nella stessa epoca di Beauregard).

In ogni modo grazie al Brucker abbiamo la possibilità di gettare un'occhiata al di là di quel sipario calato volutamente dallo stesso Beauregard sulla sua vita privata, e di intravedere finalmente questo austero personaggio storico sotto un profilo più umano. Ed è singolare che quest'ultima pennellata che ne arricchisce il ritratto abbia un sapore vagamente romanzesco: quasi a sottolineare la sostanziale enigmaticità della sua figura.

Concludere, a questo punto, non è agevole. Circostanze contraddittorie si accostano e si sommano, in un insieme inestricabile. Un elemento, perlomeno, va da sè: considerata nella sua interezza, la figura di Claude Beauregard si rivela di taglio eccezionale. La molteplicità degli interessi speculativi e l'universale curiosità, che si traducono nella capacità di esplicare le attività più diverse (dall'insegnamento della filosofia all'esercizio dell'arte medica), non nascondono del tutto le peculiari caratteristiche della sua indole: una segreta inquietudine, un intraprendente dinamismo, una controllata vitalità. Dietro l'aspetto severo dello studioso si intravede facilmente l'uomo, dal temperamento ricco di sfumature e di contrasti.

Se il compassato personaggio che appartiene alla storia possiede dunque una prepotente dimensione umana, questa entra per altro in conflitto con la figura ufficiale del filosofo. Chi era veramente costui? L'autore delle *Dubitationes,* o non piuttosto l'autore del *Circulus Pisanus?* In una certa misura — e sarà anche questo un punto fermo della nostra conclusione — la presente ricerca ha rimesso le cose al loro giusto posto. Bisognerà proprio risolversi ad ammettere che fu per l'appunto Padova, città dove si respirava un'aria (per quel tempo) di libertà inconsueta e quasi di spregiudicatezza, che furono l'ambiente cosmopolita e la più aperta e vivace temperie spirituale, nei quali il nostro si trovò immerso, a provocare il mutamento.

Senza dubbio più congeniale, questo ambiente, al vero Beauregard, di quanto fosse stato l'ambiente dello Studio pisano, più chiuso e conservatore, nei confronti del quale ad un certo punto egli dà non equivoci segni di insofferenza. In questa luce si ricupera l'improvvisa decisione del viaggio in Germania nel 1637, seguita dalla altrettanto imprevista sollecitudine dimostrata nell'accogliere l'invito dell'Università di Padova. Benchè sia rimasto sempre fedele sentimentalmente alla Toscana, vuoi perché legato da gratitudine alla Casa Medicea, vuoi per l'affetto al fratello fissatosi a Firenze e che egli raggiungeva ogni anno durante l'estate, Beauregard non manifestò in seguito vero rimpianto per lo Studio di Pisa, nel quale pure aveva conservato vecchi e cari amici.

Il trapasso delle *Dubitationes* al *Circulus* si attua dunque a Padova, e grazie a Padova, a contatto di quella indefinibile «componente» che ha nome averroismo padovano. Processo complesso nel quale entra in larga misura la probità intellettuale di chi, pur restando aristotelico per scelta e per milizia, avverte ad un certo punto di non potere più indugiare su posizioni di preclusione nei confronti delle nuove conquiste della scienza, verso le quali anche la sua mente di scienziato si sentiva fortemente attratta.

L'opposizione a Galileo (che così negativamente pesa nel giudizio dei posteri per quanto concerne il Beauregard), se pure non si riscatta, muta di prospettiva e di portata. Diviene, per così dire, un incidente di viaggio: di un viaggio intellettuale che doveva portare il Beauregard, ove egli avesse percorso fino in fondo l'itinerario lungo il quale si era avviato (non sappiamo se egli lo abbia effettivamente fatto), assai più lontano e su posizioni assai più «pericolose» di quelle del filosofo di Arcetri.

Resterebbe, infine, un'ultima considerazione, che non di rado soccorre quando si rimuovono vecchie carte e si riportano alla luce personaggi del passato. Il piacere sottile di avere ripercorso una pagina di vita, una vicenda umana, e di averla trovata così vicina, così conforme a moduli comuni e probabilmente eterni. L'avere ritrovato, in queste lontane figure, lo stesso alacre spirito, l'ardore alla ricerca della verità, la gioia della scoperta intellettuale che ce li rende vicini, in quanto membri di una consorteria spirituale che si trasmette, attraverso i secoli, intatto lo stesso messaggio. Può essere considerazione conclusiva? Ci auguriamo quanto meno che basti a proporre una qualche giustificazione alla nostra fatica.

ANNABELLA CHECCHINI DEGAN

(20) FAVARO, *op. cit.*, 84-85.
(21) TOMASINI, *Gymnasium Patavinum,* III, 133 (Udine, Schiratti, 1654).
(22) RAGNISCO P., *Da Giacomo Zabarella a Claudio Berigardo, ossia prima e dopo Galileo all'Università di Padova.* Atti del R. Ist. Veneto di Scienze Lettere e Arti. LII, 474 (Venezia, Ferrari, 1894).
(23) ROTULI ARTISTARUM, Pars Prior 1520-1739 Archivio Universitario di Padova, Busta 242.
(24) cfr. BUSSON, *Le rationalisme dans la littérature française de la Renaissance.* (Parigi, Vrin, 1957).
(25) PINTARD, *Le libertinage érudit.* (Parigi, Bovin, 1943), 251.
(26) FAVARO, *op. cit.*, 88-89.
(27) La guerra di Candia, tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano (1645-1668).
(28) FAVARO, *op. cit.;* 89-90.
(29) FAVARO, *op. cit.*, 91.
(30) MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia,* (Bologna, Cappelli, 1929).
(31) FAVARO, *op. cit.*, 85.
(32) TOMASINI. *op. cit.* III, 305.
(33) cfr. PINTARD, *op. cit.*, 106.
(34) FAVARO, *op. cit.*, 86.
(35) TOMASINI, *op. cit.*, I°, 81; III, 303.
(36) PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini* (Venezia, Coleti, 1726) I°, 365-370.
(37) TOMASINI, *op. cit.*, I°, 90-99.
(38) FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini* [...] (Padova, Seminario, 1757) 344.
(39) FAVARO, *op. cit.*, 86.
(40) TOMASINI, *op. cit.*, IV, 464.
(41) cfr. PINTARD, *op. cit.*, 106, 251.
(42) PAPADOPOLI, *op. cit.*, II, 315.
(43) SALOMONI, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et profanae* (Padova, Cesari, 1701), 235 n. 6.
(44) TOMASINI, *op. cit.*, II°, 240.
(45) FAVARO, *op. cit.*, 86-87.
(46) FAVARO, *op. cit.*, 87.
(47) SALOMONI, *op. cit.*, 270.
(48) TARGIONI-TOZZETTI, *op. cit.*. 235.
(49) NICERON, *op. cit.*, 125.
(50) PETRI BERIGARDI florentini, *Hippocratis Aphorismi Rythmici* (Udine, 1645).
(51) NICERON, *ibid.*
(52) PAPADOPOLI, *op. cit.*, I°, 367.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Per le notizie biografiche si ricavano elementi essenziali dal NICERON R. P., *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres,* XXXI (Parigi, Briasson, 1735), e dal FAVARO A., *Oppositori di Galileo; Claudio Berigardo* (Venezia, Ferrari, 1920). Utili complementi sono stati dati in seguito da: BAYLE P., *Dictionnaire historique et critique,* I° (Basilea, Brandmuller, 1761); BRUCKER J.. *Historia critica philosophiae a tempore resuscitarum in occidente literarum ad nostra tempora,* IV (Lipsia, Weidemann et Recchii, 1766); RAGNISCO P., *Da Giacomo Zabarella a Claudio Berigardo, ossia prima e dopo Galileo all'Università di Padova* (Venezia, Ferrari, 1894); TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LIX del sec. XVII,* I°, (*Firenze,* 1780); FABBRONI A., *Historiae Academiae Pisanae,* III° (Pisa, Mugnainio, 1795). Sempre indispensabili i grandi repertori della storia della Università di Padova: FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini ab anno MDXVII quo restitutae scholae sunt ad MDCCVI* (Padova, Seminario, 1757); PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini,* (Venezia, Coleti, 1726); TOMASINI J. P., *Gymnasium Patavinum,* (Udine, Schiratti, 1654); SALOMONI J., *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanae* (Padova, Cesari, 1701). Come fonti manoscritte ricordiamo soltanto i *Rotuli Artistarum* conservati nell'Archivio Universitario di Padova. Infine sui rapporti col Peiresc segnaliamo il libro di C. RIZZA, *Peiresc e l'Italia* (Torino, Giappichelli, 1965). Una menzione a parte per la ricostruzione del sottofondo storico-filosofico di quegli anni, meritano il PINTARD, *Le libertinage érudit* (Parigi, Boivin, 1943) e il BUSSON, *Le rationalisme dans la littérature française de la Renaissance* (Parigi, Vrin, 1957).

Ci è gradito, alla conclusione del presente lavoro, esprimere un pensiero riconoscente a quanti ci hanno aiutato nel portare a termine la nostra fatica: al prof. E. Balmas, Direttore del Seminario di Lingue e Letterature Straniere presso la nostra Università, alla prof. Lucia Rossetti dell'Archivio dell'Università di Padova, alla dott. Rita Collavo Baggio dell'Archivio di Stato di Padova, e a quanti ci sono stati larghi di aiuto e di consiglio.

OPERE DI GIOVANNI CARLO BEVILACQUA

IN PADOVA E NELLA PROVINCIA

Giovanni Carlo Bevilacqua (Venezia 1775-1849) è una personalità interessante per capire il cambiamento del gusto nel Veneto dei primi anni dell'800. L'artista, quasi del tutto ignorato dalla critica, si formò alla scuola di Francesco Maggiotto all'Accademia di Venezia e sulla collezione di gessi di palazzo Farsetti, assumendo in gioventù uno stile comune ai tardo-piazzetteschi. Cambiò poi radicalmente il suo fare pittorico all'inizio del nuovo secolo quando cominciò ad affrescare secondo la nuova moda neoclassica dandoci decorazioni raffinatissime in collaborazione per lo più con Giuseppe Borsato che eseguiva le quadrature sugli esempi degli Adam, di Charles Percier e di Giocondo Albertolli.

Da quanto risulta dall'autobiografia manoscritta (Venezia, Biblioteca Correr, coll. Cicogna, ms. 3414/XXII) G.C. Bevilacqua a più riprese dipinse in chiese e palazzi di Padova e provincia. E' questo uno degli elementi che significano la «ripresa» culturale che avviene nella città in questo periodo. Dopo il Prato della Valle e fino a Giuseppe Jappelli la cultura neoclassica è largamente accolta e molti sono i palazzi che si rinnovano secondo il nuovo gusto. Primo fra tutti per dignità e ricchezza di decorazioni quello dei Papafava, di livello europeo per l'architettura degli interni.

Primi lavori in ordine di tempo sono gli affreschi nella parrocchiale di Schiavonia presso Este. L'insieme della decorazione, la più completa tra quelle rimasteci in un edificio religioso, si presenta ricco di colore e di scioltezza. Ma, se lo schema dell'affresco sul soffitto con «La Madonna che scende fra angeli» è quello collaudatissimo della tradizione tiepolesca, più non lo è la tipologia: gli angeli hanno volti che li avvicinano a analoghe espressioni del gusto inglese, tra Reynolds e Romney, secondo una consuetudine che aveva allora come protagonisti nel Veneto Domenico Pellegrini e il pistoiese Teodoro Matteini ([1]).

La decorazione di Schiavonia era la prima commissione importante del Bevilacqua ventinovenne. Contrariamente al modo di operare tenuto negli ambienti «civili» dove si servì del linguaggio diffuso dalla moda neoclassica, negli edifici religiosi il pittore si attarderà sino alla fine della sua attività a rimasticare gli schemi decorativi della tradizione settecentesca. In ciò aiutato anche da una società ecclesiastica che in questo periodo perdeva i contatti con la cultura viva del tempo isolandosi in se stessa e assumendo un atteggiamento moralistico in difesa dei valori della «tradizione». Questa paura del «nuovo» condusse al ripiegamento su una pittura potremmo dire quasi neo-controriformistica che spense ogni necessità di rinnovamento e condusse gli artisti a ripiegare sui modi della tradizione cinquecentesca impersonificata dai «classi-

1 - S. Marco (acquarello per Schiavonia) Museo Correr.

ci», Tiziano in testa, avendo esponenti in una serie di pittori da Lattanzio Quarena fino a M. Grigoletti e oltre.

La decorazione di Schiavonia si mantiene, abbiamo detto, su un piano di qualità: così non è però nelle successive opere nella chiesa di Voltabarozzo prima, e di Legnaro e di Isola d'Abbà poi. Questi lavori ci mostrano l'inaridirsi della vena pittorica dell'artista dopo il secondo decennio. A Voltabarozzo (1819) «L'Apoteosi di S. Pietro» manifesta l'obbedienza al modello tiepolesco dei Gesuati privato di ogni mordente e varietà cromatica.

Il «Trionfo della Religione cattolica» in S. Biagio di Legnaro (1842) è l'opera più vasta eseguita dal Bevilacqua ([2]). La quale, con la decorazione di Isola d'Abbà (1843) si qualifica ultimo tentativo di far volare angeli e santi e espressione di una pittura che è già illustrazione del catechismo ([3]).

L'altro aspetto e di gran lunga il più importante riguarda l'attività di G. C. Bevilacqua per i palazzi e le ville del Veneto. Qui, secondo la moda del gusto neoclassico diffuso dalle stampe ercolanesi ([4]) e incremen-

2 - S. Marco (Chiesa di Schiavonia d'Este).

tato dalla politica culturale di Napoleone e dell'Accademia di Venezia diretta dal Cicognara il pittore esprime la sua vena più autentica trovando il vertice nelle decorazioni dei palazzi reali in Venezia e Stra.

Appartengono al gusto «rinnovato» gli affreschi di palazzo Duse Masin in Prato della Valle del 1818. Nello stesso periodo cadono i lavori per palazzo Zabarella in via S. Francesco dove si conserva la decorazione dello scalone con otto medaglioni con la Fama e il soffitto con Genietti. In quest'opera, come in altre analoghe, scopo del pittore è la ricerca di quel rigore geometrico che permetta di organizzare la parete secondo uno schema che realizzi le premesse della poetica del neoclassicismo. Il colore è gessoso e senza vibrazioni: il «disegno» ha preso netto sopravven-

3 - Angeli volanti (bozzetto per Schiavonia) Museo Correr.

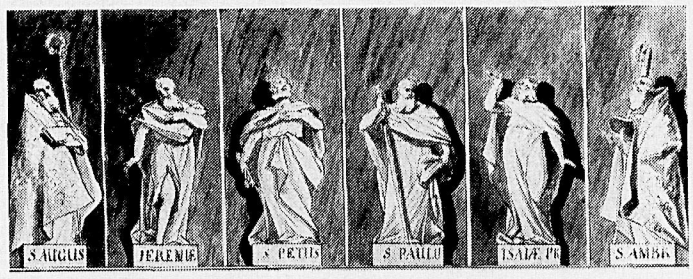
to, le figure sono silhouettes profilate su fondo indistinto.

Gli affreschi di palazzo Duse come quelli per il conte Polcenigo del 1811 ([5]) sono variazioni sui temi cari al pittore come del resto agli altri esponenti del gusto neoclassico: Psiche, le Grazie, le Muse. Nello straordinario ambiente di casa Duse ogni elemento illusionistico viene abolito: le figure si stagliano nette sulla superficie bianca del fondo ([6]). I principi della poetica del Winckelmann (significativa la frase con cui condanna la decorazione rococo «L'avversione per gli spazi vuoti fa riempire dunque le pareti, e pitture vuote di pensiero coprono il vuoto») sono qui ancora operanti dopo oltre mezzo secolo. L'effetto è di cammeo più che propriamente pittorico: la pittura assume forti analogie con le arti industriali. In questo gusto neoclassico di marca alessandrina o se si pre-

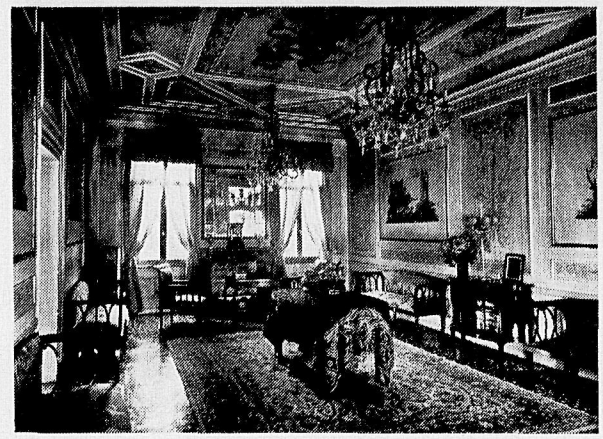
4 - La Madonna tra gli Angeli (soffitto Chiesa di Schiavonia).

ferisce neo-arcadica tutta la produzione artistica si unifica nello stile e nel gusto che predilige e ricerca le piccole dimensioni e la sobrietà della linea e dei colori: tinte chiare quasi uniformi. E' interessante notare la quadratura degli affreschi basata su linee rette e sulla composizione di motivi rigorosamente geometrici: si tiene conto inoltre degli altri elementi che entrano a far parte dell'arredamento che la decorazione pittorica deve integrare, non sommergere. L'artista, ricercatore di raffinatezze arcadiche e di favole ellenistiche non ha altro scopo: una decorazione non «eroica» come fa anche il Demin ma «leggiadra» nella direzione delle «Grazie» foscoliane o di Canova.

GIUSEPPE PAVANELLO



5 - Sei santi (bozzetto per Schiavonia) Museo Correr.



6 - Palazzo Duse Masin a Padova stanza del Bevilacqua (Foto Danesin).

NOTE

(1) Vedi bozzetti al Museo Correr di Venezia nn. 4065-66-67-68-69.

Il tema era: «La Natività di Maria». A questo proposito è da notare come il Bevilacqua si ponesse un problema di carattere moralistico, per cui gli pareva quasi irriverente dipingere in una chiesa una natività di Maria, perché «non del tutto decente in un sacro tempio la rappresentazione dell'interno della stanza con S. Anna giacente nel letto». Dopo lungo studio trovò ispirazione nel capitolo 24 della Genesi e raffigurò la discesa dal cielo di Maria fra gli angeli, risolvendo la questione «con verità e decenza».

(2) Disegno all'Accademia di Venezia, vol. II, 15. V. Gazz. Priv. n. 25 1845. V. Gazz. Priv. n. 296 - 1945. V. Ms. Correr 3293.

Interessante notare la scelta fatta dal Bevilacqua del soggetto, che è illustrato per esteso nell'autobiografia. Appartiene a un certo ambito tematico comune a quella cultura religiosa che ha trovato l'esponente più significativo in Giovanni Demin («Caduta degli angeli ribelli» di Caneva, il «Giudizio» di Mirano ecc.). E' il rovescio della poetica di Shaftesbury, tendente a mostrare la «grandezza» della Chiesa, la «terribilità» dell'aldilà e della giustizia di Dio.

(3) V. vol. II all'Accademia di Venezia. V. Ms. Correr 3293. V. bozzetto Correr n. 4046 (mm. 491 x 92).

(4) Pubblicazione che riproduce le scoperte fatte negli scavi di Ercolano. Sono nove volumi di cui cinque dedicati alla pittura editi a Napoli fra il 1757 e il 1792.

(5) Via I. Andreini, 2. Attribuiti nella guida di Padova al Demin. (Cecchi-Gaudenzio-Grossato, Guida di Padova, Padova, 1961).

(6) Palazzo Duse Masin rinnovato in questo periodo costituisce in Padova un fatto importante per la conoscenza della pittura neoclassica. Vi lavorarono oltre al Bevilacqua, G. Demin, F. Hayez, G. Borsato. Quest'ultimo disegnò quadrature per un soffitto, pubblicate nella sua aggiunta al (Recueil» di Percier-Fontaine uscito a Venezia nel 1843, tav. XXXVI, datato 1819. Il testo dice: «Un ottagono è divisato nel centro, e intorno a questo si distinguono divisioni triangolari, romboidali, quadrilatere, ognuna abbellita con rosoni, con patere, con foglie, con meandri, alternati, di gusto squisito e delicato». Gli affreschi attribuibili al Demin non sono citati nella monografia del Paludetti (Udine 1959), e sono scene dell'Iliade. Si propone l'ipotesi di una stessa mano per gli affreschi nel soffitto di una stanza con il «Concilio degli dei» e gli affreschi del municipio di Pontelongo.

7 - Palazzo Duse - Le Grazie.

APPENDICE

Elenco delle opere eseguite in Padova e Provincia secondo l'autobiografia.
Casale di Scodosia, Chiesa parrocchiale.
L'Assunzione di Maria; I Quattro Evangelisti.
Affreschi del 1833. Distrutti.

Isola d'Abbà, Chiesa parrocchiale.
S. Leonardo condotto al cielo (soffitto); Il Santo guarisce la moglie di re Clodoveo; Il Santo converte alcuni membri della sua famiglia (chiaroscuri).
Affreschi del 1843.

Legnaro, Chiesa parrocchiale.
Il Trionfo della Religione cattolica (soffitto).
Affresco del 1842.

8 - Palazzo Duse - Le Grazie che danzano.

9 - Legnaro, S. Biagio, soffitto. Trionfo della Religione.

10 - S. Leonardo guarisce la moglie di Re Clodoveo (Isola d'Abbà).

Legnaro, Oratorio Busenello.
La Vergine addolorata (pala ad olio); Cristo deposto (mezzaluna). Opere del 1842. Perduti.

Levada. Oratorio della villa Maruzzi-Marcello.
La Madonna di Loreto. Due angioletti con corona di rose.
Affreschi del 1840.

Padova.
Sacro Cuore di Gesù.
Olio del 1797.

Padova, presso Borromeo. Affreschi del 1815.

Padova, presso Brunato. Affreschi del 1815.

Padova, Caffè del Duomo.
Clelia passa il Tevere a nuoto; Archimede ucciso da un soldato romano; La pace ottenuta dalle donne tra Sabini e Romani; Muzio Scevola dinanzi a Porsenna.
Affreschi del 1815.

Padova, presso Duse Masin.
Le Ore spargono fiori (soffitto); Il convito degli dei; Le Grazie che danzano; Le Muse che suonano; Le Vergini compagne di Diana alla caccia; La dea Pomona e Vertumno (laterali).
Le Grazie (soffitto).
Affreschi del 1818.

Padova, presso Duse Masin.
Psiche.
Affresco del 1818. Distrutto.

Padova, presso Emo Capodilista.
Genii; Castore e Polluce con Amore.
Affreschi del 1820.

Padova, presso Lazara.
Cerere; Bacco; Venere; Le quattro stagioni; Trionfo di Bacco; Sposalizio di Arianna Baccanti.
Affreschi del 1813. Distrutti.

Padova, presso Onesti.
La morte di Hooc; Genietti e Aurora.
Affreschi del 1810. Distrutti.

Padova, presso Perazzolo.
Minerva. Sacrificio di Melchisedech; Sacrificio di Abramo; Morte di Abele (nell'oratorio).
Affreschi del 1820.

Padova, presso Piazza.
La Concordia; Marte; Pallade; Cerere e Bacco; Venere e Marte.
Affreschi del 1813-14.

Padova, presso Pinato. Affreschi del 1815.

Padova, presso Polcenigo.
Imeneo di Amore e Psiche (soffitto); Donnine che scherzano con Amore (due sovrapporte).
Affreschi del 1811.

Padova, presso Sanfermo.
Le Arti liberali, la Matematica, l'Eloquenza, la Filosofia; Iride; Giunone con Giove; Giove e Leda; Danae la pioggia d'oro.
Affreschi del 1820.

Padova, presso Sografi.
Arcobaleno e zefieretti; Genii che spargono ghirlande sul letto; Le Grazie compongono con fiori sopra una bandiera il nome di Maria Lugia; Febo che guida il carro.
Affreschi del 1815.

Padova, Teatro Nuovo.
La Concordia; Tre piccoli gruppi.
Affreschi del 1820.

Padova, presso Treves.
Apollo; Il Tempo e la Ragione; Amore e Imeneo coronato dalla Virtù; Forza; Prudenza; Giustizia; Temperanza.
Affreschi del 1816. Distrutti.

Padova, presso Trieste.
Sacrificio alla Pace; Giove trae all'Olimpo Amore e Psiche; Mercurio.
Affreschi del 1812.

Padova, presso Venezie.
Aurora e Genii; Genii indicanti l'Unione; Quattordici medaglioni con i mesi e i solstizi; Goffredo riceve lo scettro; Cinque storie della Gerusalemme Liberata.
Affreschi del 1819.

Padova, presso Venier Forsadura.
Diana; Genietti; Figure isolate; Medaglie; Diana alla caccia; Dianna e Atteone al bagno Le Grazie; Scommessa tra Venere e Cupido; Peristea trasformata in colomba.
Affreschi del 1820.

Padova, presso Vigodarzere.
Donnine danzanti; Le quattro stagioni; Storia di Bacco; Genietti; Il giudizio di Paride.
Affreschi del 1811.

Padova, presso Zabarella.
Genietti (soffitto); Otto medaglioni con la Fama (laterali).
Affreschi del 1818.

Padova, presso Zabarella.
Marte e Pallade; Due statue a chiaroscuro.
Affreschi del 1818. Distrutti.

12 - S. Leonardo condotto al cielo (Isola d'Abbà).

←

11 - S. Leonardo condotto al cielo (Bozzetto per Isola d'Abbà) - Museo Correr.

Padova, presso Zorzi.
L'Eloquenza personificata nella Giustizia; Beneficenza; Forza; Teologia; Mercurio; Il trionfo dell'Eloquenza Otto oratori; Sacrificio alla Concordia; Cerere; Bacco Pallade; Marte Fetonte; Le Ore; Donnine con Amori La morte di Hooc.
Affreschi del 1812.

Padova, presso Zuccato.
Apollo e Calliope.
Affresco del 1813.

Ponte di Brenta, Villa Giovanelli.
La Virtù corona Imeneo Genietti; Amorini; Il convito degli dei; Le nozze di Teti; Le ninfe offrono frutti a Cerere; Bacco incorona Sileno.
Affreschi del 1818. Non esistenti nella villa Giovanelli di Noventa.

Schiavonia, Chiesa parrocchiale.
Angeli volanti; La Madonna scende dal cielo fra angeli; La Fede, l'innocenza e la Religione cattolica (soffitto in tre vani); Gli Evangelisti (lunette sul cornicione); S. Pietro; S. Paolo; S. Ambrogio; S. Agostino; S. Isaia S. Geremia (statue a chiaroscuro).
Affreschi del 1804.

Schiavonia, Chiesa parrocchiale.
Ritratto di don Pietro Benvenuti.
Olio su tela, cm. 100 x 80.
Del 1804.

Schiavonia, Chiesa parrocchiale.
La Vergine e il Bambino.
Olio del 1804. Perduto.

Vallonga, Chiesa parrocchiale.
Due quadri del coro. Soffitto.
Affreschi del 1818. Distrutti.

Villa di Teolo, Chiesa parrocchiale.
Miracolo di S. Colomba.
Affresco del 1820. Distrutto.

Voltabarozzo, Chiesa parrocchiale.
Apoteosi di S. Pietro (soffitto); Spirito santo fra angelo (tondo nel coro).
Affreschi del 1819.

Voltabarozzo, Chiesa parrocchiale.
Conversione di S. Paolo; Davide che suona l'arpa. Affreschi del 1819. Perduti.

RINVENIMENTI DI EPOCA LONGOBARDA

a S. Massimo di Borghetto

E' tempo ormai di accorgersi che in campagna dimora — ma per quanto? — un passato medioevale che vi ebbe vitalità: perfino il paesaggio, in alcuni luoghi, riflette la storia come a S. Massimo di Borghetto, in comune di S. Martino di Lupari, dove ad un quadrivio segnato da un capitello e distinto da un toponimo scomparso — Scandolara, di antico sapore rusticano - convergono i luoghi nominati nel 1085 dal ben noto atto di donazione con il quale le famiglie degli Ezzelini e dei Camposampiero beneficavano il monastero benedettino di S. Eufemia di Villanova, ora Abbazia Pisani lì presso.

La cappella di S. Massimo emerge ancora dalle colture dei campi, vicino al ponte in cotto sul fiumicello Vandura dove sta un mulino, forse quello stesso nominato dal documento. In disparte c'è una sorgente dall'acqua cristallina e dappertutto, appena l'aratro rivolta profondamente la terra, tornano alla luce materiale romano in frammenti e tombe barbariche.

S. Massimo infatti è edificio antico e finora inesplorato: le sue strutture, scrostate dall'intonaco in fase di restauro, hanno restituito reperti di eccezionale interesse e si sono rivelate la successione di due costruzioni delle quali la prima apparterrebbe ad età alto medioevale. A pianta rettangolare allungata — come del resto altre coeve del territorio, si veda S. Margherita di Onara — la chiesa allo stato attuale ha una parte dei muri intessuta da materiale romano di recupero con tracce di lavorazione che si fanno risalire al sec. VIII; l'absidiola addossata è più tarda, ma sempre antica forse prima del mille; la facciata è a due spioventi e un tempo vi si apriva un foro rettangolare ad archetto. Ma è all'interno, sotto il livello del pavimento, nel punto di congiunzione fra aula ed abside che è stato rinvenuto qualche cosa di nuovo: un muretto di sassi, legato alle pareti da mattoni romani e diviso nel mezzo per circa un metro, come fosse lo spazio di una porta. E se questo fosse stato l'ingresso, opposto a quello attuale, si avrebbe già una traccia della finora ignorata chiesa anteriore.

S. Massimo di Borghetto.

Agnello crucifero (sec. VII)

A essa infatti sono da attribuire i reperti di epoca longobarda, tra i secoli VI e VIII, i più belli che siano mai stati trovati per un vasto raggio intorno. alcuni dei quali si allacciano a quelli di altri centri del Friuli. Per prima una pietra nella quale è inciso un Agnello crucigero dalle linee appena graffite, e per il foro che porta nel mezzo si crede essere una custodia. Un'altra pietra, forse quella di una vòlta, porta una figura incisa lievemente la quale rivela un tale senso di contenuta spiritualità che non si è esitato a nominarla «l'Orante». Due frammenti di capitelli di colonna: quello più tardo, del sec. IX, rappresenta due fronde intrecciate e propone la trascrizione di credenze popolari provenienti da chissà quando; coevo un elegante frammento decorativo.

Finora si conosceva soltanto, dal documento del 1085, la cappella di S. Massimo, un titolo che ebbe diffusione dopo il ritrovamento delle reliquie del presuto secondo vescovo di Padova nel 1052, ma ora bisogna pensare ad un edificio anteriore con titolo diverso: non mancano nei dintorni chiese delle quali si sono smarrite le tracce e due dedicate a S. Martino al quale erano devoti i barbari: a sciogliere questo nodo forse potrebbero contribuire gli affreschi che affiorano nell'abside e che si spera di recuperare.

La cappella di S. Massimo inoltre si può considerare di erezione ezzeliniana — si sa che gli Ezzelini scesero in Italia al seguito di Corrado il Salico nel 1036 — ma per quanto riguarda l'origine di questa misteriosa chiesa di età barbarica si possono fare solo ipotesi. La più affascinante è quella di un agglomerato da epoca romana, al margine dell'agro di Padova, raccolto intorno al quadrivio segnato da un supporto del sacro, presso il quale i longobardi avrebbero eretto una cappella quando i loro re si volsero al cattolicesimo. Anche la leggenda può dar luce a tempi tanto oscuri e a Borghetto si dice che la chiesa, costruita dopo il capitello, è stata fondata accanto ad un ospizio dalla regina Teodolinda che vi sarebbe transitata. E potrebbe essere una risposta simbolica a interrogativi tutti affascinanti intorno a scoperta che promette di rivelare un tesoro nascosto.

GISLA FRANCESCHETTO

ORESTE RAVANELLO

«Parla dolcemente! È cosa da poco che si lascia cadere nel cuore come nel profondo di un pozzo; ma il bene, la gioia che produce lo dirà soltanto l'eternità».

Queste parole di una nobile signora veneziana, ci ricorrono mentre cerchiamo di ricordare degnamente Oreste Ravanello nel centenario della nascita: 25 agosto 1871 - 25 agosto 1971. Le date centenarie sono fatte per ricordare; i morti non ricordano non sentono non amano. Il loro amore è di là delle stelle: il nostro amore li conforta e li ricorda, come oggi a Padova si tributa questo omaggio alla sua figura solenne di musicista e di artista. I suoi meriti, ancora limpidi e fragranti, riportano a noi le sue elette virtù di un giorno, Se è vero, come è vero, che il suo spirito di bontà aleggia intorno a noi, in questo apporto sereno di un ricordo commemorativo per rapidi schietti encomiastici pensieri, Ravanello appare nell'apocalittica schiera dei «dodici mila segnati», «spiriti che furon, che sono, che saranno».

Parlar di lui sommessamente, dolcemente, al di sopra dell'incomprensione resagli, ricordar quale fu: buono, semplice, fervido, puro, è nostro dovere riconoscente.

(a cura di Antonio Garbelotto)

1885 - Primo incontro di Oreste Ravanello, giovine, con Marco Enrico Bossi alla Madonna dell'Orto in Venezia. Suonando, un giorno, l'organo, e uditolo il Bossi, battendogli la spalla: «Tu fin d'ora, dissegli, mi superi nella pedaliera.» (Sac. Antonio Mosele).

1902 - «Ora ben conosco il vostro grande valore!» (Giovanni Sgambati).

1902 - «...invenzion melodica sempre bella e sempre fresca; eleganza e varietà nell'armonia. La melodia sempre perfettamente una, non si stacca mai dall'accompagnamento, che forma un corpo solo con lei, e l'armonia perfetta fra le parti costituisce la bellezza di un tutto.» (Bruno Brunelli Bonetti).

1902 - «Della breve, ma geniale collezione, io preferisco la Romanza, che è un vero gioiello di forma e di concetto.» (M° Emilio Pente).

1906 - «Intuizione geniale degli stili di tutte le epoche, equilibrio e precisione impeccabile nell'esecuzione, sentimento intenso e pur sempre dignitoso, tutto ha concorso a fare di queste esecuzioni un grande avvenimento artistico; e Padova deve andarne superba, poiché in ben poche delle maggiori città è dato assistere ad una simile manifestazione d'arte...
All'organo sedette pure il Ravanello,... *improvvisando* una serie di splendide variazioni sul tema dell'Alleluia. In quel momento d'intensa emozione ci parve che su di lui aleggiasse lo spirito del grande Sebastiano Bach e che lo benedicesse, come lo benediciamo noi, suoi modesti uditori.
Onore all'insigne maestro che ha compiuto un'opera degna delle gloriose tradizioni della nostra Basilica...» (Cesare Pollini).

1907 - «... Il maestro Ravanello scrive bene sotto ogni rapporto, il che vuol dire che riesce sempre chiaro e convincente anche quando — come in altri lavori ben più importanti del presente — tratta la tecnica difficile del contrappunto severo e castigato.» (Angelo Balladori).

1908 - «... anima direttiva ed ispiratrice di queste esecuzioni è una delle più pure ed elevate personalità arti-

Il Maestro Ravanello all'organo di S. Maria Maggiore in Trento (1930).

stiche che giganteggiano nel campo severo ed ideale della musica sacra: il M° O. Ravanello! i nostri Hoch! all'amico illustre.» (Luigi Torri).

1910 - «Tu sei l'unico che sappia scrivere di tutto ed a perfezione!» (Cesare Pollini).

1910 - «... una meraviglia di semplicità ed efficacia». (Salvatore Gallotti).

1910 - «Ravanello è certamente chiamato a divenire una vera benedizione per la musica sacra in Italia!» (Mons. Victori di Strasburgo).

1912 - «... una delle migliori glorie che vanti l'arte musicale sacra ed organistica moderna italiana.» (mons. Angelo Nasoni di Milano).

1920 - «Tu sei il miglior interprete della mia musica.» (Marco En. Bossi).

1922 - «... si dimostrò come il più degno continuatore dei criteri artistici del Pollini essendo egli stato uno di quelli insegnanti ancora convinti che l'arte è sacerdozio.» (Bruno Bonelli Brunetti).

1923 - «A Oreste Ravanello / Che raccolto lo spirito del Tartini / Dalla Cappella Antoniana ne rieffonde la luce / E continuatore del Pollini nell'Istituto Musicale di Padova / Oggi tocca per primo gli avori del grand'Organo / Onde si sciolgono sospiri e vibrano fremiti e preghiere s'incelano / Nel fascino avvolti della sua arte divina / Ammiratori ed Amici / Padova 1 dicembre MCMXXIII.» (Prof. Gustavo Zambusi).

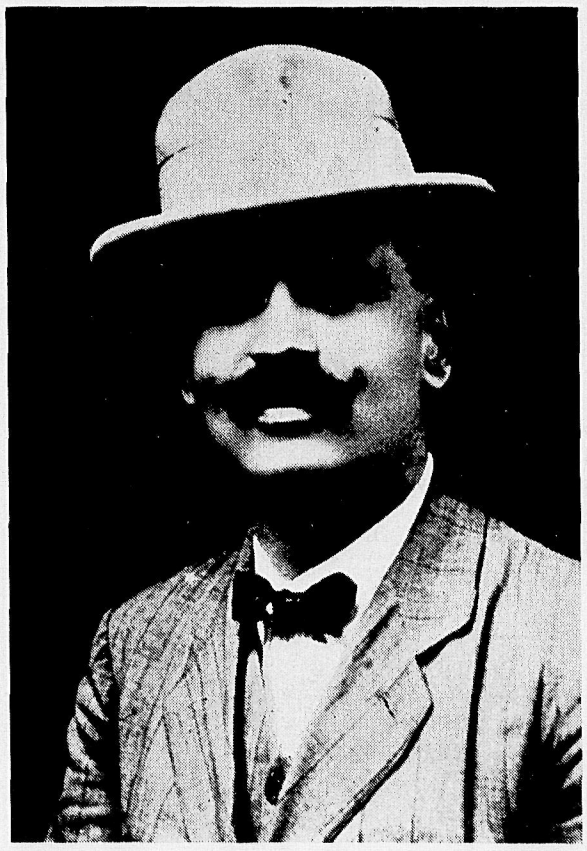
1923-«A Oreste Ravanello / Artista Elettissimo / Di Palestrina e di Bach su l'orme divine / Italo Vanto / Lustro dell'Istituto Musicale di Padova / Nel giorno / Ch'egli sollennemente v'inaugura il Grand'Organo / Professori ed Allievi / Orgogliosi di tanto Maestro / Padova 1 dicembre MCMXXIII.» (francesco Panciera di Zoppola).

1935 - «... Sarebbe un non senso la trattazione polifonica nei Modi decaduti, se le pagine del maestro Ravanello non fossero così ingegnose da costituire un grazioso anacronismo.» (Alessandro Longo).

1935 - «Oreste Ravanello al perfetto magistero di esecutore unisce quello di compositore portando la sua ispirazione pura nel campo dell'arte più moderna, come nell'opera sua per org. «Mystica», tre pezzi sulla Passione di Cristo. Possiede senza restrizioni il gran dono di una impeccabile e fantasiosa improvvisazione.» (Ciro Grassi).

1937 - «... Dal *Canto Gregoriano* alla *polifonia classica*: dalla *musica organistica* alle composizioni corali più moderne, trasse, senza indugio, quel vantaggio e quegli ammaestramenti i quali dovevano condurlo alle più schiette affermazioni, sia quale organista, che quale compositore e direttore.» (Giovanni Tebaldini).

1938 - «Povero Ravanello! peccato perché era uno dei pochissimi musicisti che scrivessero con purità di cuore.» (Ildebrando Pizzetti).



Il Maestro nel 1921.

Il Maestro all'Organo dei Frati in Venezia (1928).

1938 - «... Maestro di sapere, maestro dell'arte, circonfuso di fama e di onori, fu in ogni suo atto semplice e mite come un fanciullo, di una umiltà innata e profonda di cui tutti erano tocchi...» (P.S.I.)

1938 - «... Trasfondendo nelle tue opere le idealità più belle e più eccelse; sempre più e più idealizzavi intimamente te stesso. Canta il musicista e fra questi canti si attingono le eterne speranze.» (S. Leoni).

1938 - «... pronto a percorrere vie nuove con una missione rinnovatrice da compiere, questo spirito aperto a tutte le espressioni musicali, attinte le formule nei limpidi cieli dell'arte classica, potè seguire le convulse passioni e le agitazioni della vita musicale moderna con occhio sereno, accettando ed assimilando tutto ciò che era vera conquista per l'arte, ma rigettando sdegnosamente quanto ignobilmente tendeva ad avvilirla.» (Silvio Travaglia).

1938 - «... i suoi contrappunti son sempre ingegnosi, maestrevolmente mossi e disposti. La sua armonia è ricca, varia, ardita, non mai trascinata pei luoghi comuni, e può parere talvolta ricercata. L'architettura delle sue musiche, quelle di ampio respiro, dà sempre però nel grandioso. Un'animazione viva, un palpito di intensa animazione s'incontrano sempre nelle sue pagine di carattere festoso e sontuoso. Vedete le sue composizioni organistiche di grande linea formale, leggete le sue Messe di maggiore complessità vocale, il *Sanctus*, ad esempio, della Messa a sei voci in on. di S. Antonio Taumaturgo... Un maestro autentico, un sapiente abile, abilissimo nel dominio tecnico dell'arte sua, da prendere, per questo, a guida e a modello.» (Alceo Toni).

1939 - «... L'incontrai, in una indimenticabile sera, e non potrò mai dimenticare questo grande artista che lascia delle orme da gigante.» (Vittorio Carrara di Bergamo).

1939 - «... occorrerebbe non la mia parola, ma la testimonianza della sua musica, perché, chi mi ascoltasse con animo di curioso dubitante e non d'innamorato, fosse costretto a riconoscere che le opere del Ravanello sature di altissima aderenza ai sacri testi e frutto della sua fede, sono cristiane, italiane, universali.» (Sen. Innocenzo Cappa).

1942 - «... molte volte, fino ai suoi ultimi giorni, mio fratello ebbe occasione di ricordarne e magnificarne le esemplari qualità di artista e d'amico.» (Mario Thermignon).

1942 - «Nato per l'Arte, Improvvisamente insuperato, bachiano e di Bach infatuato, perciò organista rotto oltreché ad ogni difficoltà tecnica, anche e principalmmente, ad ogni segreto di coloritura strumentale... alla Direzione della Cappella Antoniana, estrinsecò la sua azione con ardore tale, con tale passione e con tale infaticato lavoro da portare ben presto l'organismo canoro del Santo al Primo tra i primi d'Italia. Per essa diede i frutti più squisiti di idealità artistica della sua mente geniale e cristiana. Le innumeri opere sue scritte in servigio della Liturgia, pure in onore di S. Antonio, testificano questo suo ardore non solo come testimonio dell'impulso ininterrottamente attivo per quella che Lui chiamava la «Sua Cappella», ma in grado più eleva-

Il Maestro nel 1925.

Il Maestro nel novembre 1937.

to dell'altissimo contenuto di ispirazione religioso-musicale... Quando sedeva all'organo, bisogna ridurlo ad una semplice espressione: «estasiava». L'Improvvisazione nello stile tematico, fugato o comunque imitato, non si volle credere fosse improvviso, ma preparazione accortamente stabilita: Trento e Milano (Esposizione 1906) lo provano. ... Amicissimo di C. Pollini, il musicista, oltre di squisitissimi sensi ideali, di tecnica pianistica insuperata e di cultura straordinariamente eclettica, a cui successe come Direttore all'Istituto Musicale... Professore paziente, versato in tutti gli stili dal 500 al 900 e che perciò sapeva elevarsi dal tradizionalismo, che se pur bello, era impotente a muoversi, ad un modernismo di idee e di forma...» (Ciro Grassi).

1971 - «Ravanello: compositore, organista, improvvisatore, didatta. Compendiansi queste doti artistiche in una sola valutazione d'onore: «ultimo epigono della grande Scuola Veneta.» Allievo del celebre costruttore di fughe, Niccolò Coccon, della fuga egli aveva appreso i segreti più reconditi e più solidi, assertore sapiente ed artefice dovizioso. Le sue composizioni a tale forma s'ispirano: i suoi otto volumi «Studio pratico della fuga (raccolta di fughe a 3, 4, 5, 6, 8 voci e a 2 Cori - ca. 60 pezzi)», devono la loro origine alle quiete ore delle ferie estive lassù nel Trentino, quando a ciò soltanto dedicavasi. I temi dettati per esse, sono incisivi: a volte richiamano Bach in tutto il suo splendore, come si può ammirare nel Kyrie della Messa Antoniana a 6 voci per il Centenario: o rivelano una grande plasticità, congiunte a scorrevolezza, spontaneità, sicurezza. In essi, Ravanello è se stesso e solo se stesso. Lo studio de l'*Arte della Fuga* del Grande di Eisenach, lo addita come abilissimo in quel genere.

La sua Musica per Organo, va dalle forme classiche a quelle romantiche. In taluni pezzi i più vari titoli, si hanno didascalie manoscritte, che danno modo d'intuire la loro originale ispirazione. Vedasi la raccoltina op. 92: Interludio Pastorale (in onore di Bach); Meditazione (Un po' di calore schumanniano - ma quanto lungi da lui!); Fioretto e Maria (Una pennellata alla... Grieg!). In altri per concerto, di più elevata e concettosa idealità, si hanno accostamenti d'estro genialoidi: «Prelude Gotique; Chanson Nordique; Toccata» (op. 40): da un vellutato romanticismo ad un severo classicismo di forma.

Un «Canticum» (dall'op. 7, n. 3), di alta ispirazione a sublime modello, è tutto adombrato, pur nella stesura organistica, ad un'ariosa poesia, che è più di didascalia. Di fatto, manoscritti, vi si leggono i versi ai quali il musicista cercava di dare aulente richiamo: «Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo / Cominciò gloria tutto 'l Paradiso / Sì che m'inebriava il dolce Canto /. ... O Gioia!...» (Par. XXVII.I.) E come non far ricordo della «Mystica» (suite, op. 133), con i titoli richiamanti lontani cenni folkloristici, «Noel — La Madeleine et le Divin Jardinier (Ancienne complainte) — Gesù Spira sulla Croce» — omaggio all'arte moderna e allo stile di stupore», così definito propriamente dall'Alaleona?...

Improvvisatore! insuperato per vérve e per tecnica: al pianoforte vi colpisce con una fuga sul tema «Arlecchino finto zoppo». Ma ancor più vi strabilia, all'organo, per sicurezza e per nitido sgranar di note sotto le dita. Eccovi la «Caccia», che un pomeriggio del giugno 1925 fece sentire all'organo del Seminario Patavino. Fusioni, coloriti, alternanze tra manuale e pedale, quasi a scandire lo scalpitio del cavallo, il suono del corno, tutto un susseguirsi effervescente, sì che l'animazione fu al colmo.

Didatta! per vero, non comodo a tutti i temperamenti: bisognava seguirlo anche nella durezza del metodo, quello preferito dai tedeschi. Le correzioni dovevano essere intuite dal discente, non suggerite dal precettore. Gli errori, rilevati dalla riflessione del discepolo, non dalla maestria dell'insegnante. Proponeva «modelli» per studio; Bach, Haendel, Schumann, Mendelssohn...

tra i qualcuno. Per formazione di stile, dava cenni: da Palestrina, Orlando di Lasso, ai settecentisti, al «beniamino suo» G. S. Bach (che vi analizzava col bìsturi d'artista), a R. Wagner. Lo strumentale d'orchestra aveva sua preminenza sul «tallone d'Achille», gli Archi, e al suo effusissimo violoncello; poi... gli strumenti dovevano concentrarsi ed armonizzarsi con proprietà e con spontaneità. Pochi i suoi aforismi didattici: «Saper bene scrivere per voci, era saper scrivere correttamente per orchestra. — La fuga?... impianto del musicista. — Distinguere un vitale ritmo fraseologico in un brano e correggerne le anomalie, era possedere uno spiccato senso ritmico. E citava, tra modelli in questo, Schubert. — Intuire prontamente gl'intervalli d'una musica, pur a distanza, era netto «senso musicale».

Ravanello fu così! artista nato, senza «il contrassegno ufficiale d'una cultura legale» (C. Grassi). Amabile nel discorrere e nell'esporre, sempre profondo, qualunque argomento si trattasse o discutesse. Così nella vita, così nella società. Sì che, degno è oggi onorarne la memoria nel centesimo anno di suoi natali in Venezia, Regina dei mari. (Antonio Garbelotto).

◇ ◇ ◇

1897 - «... gli Offertorii, specialmente, assumono uno sviluppo che qua e là tocca il grandioso e l'elevato».

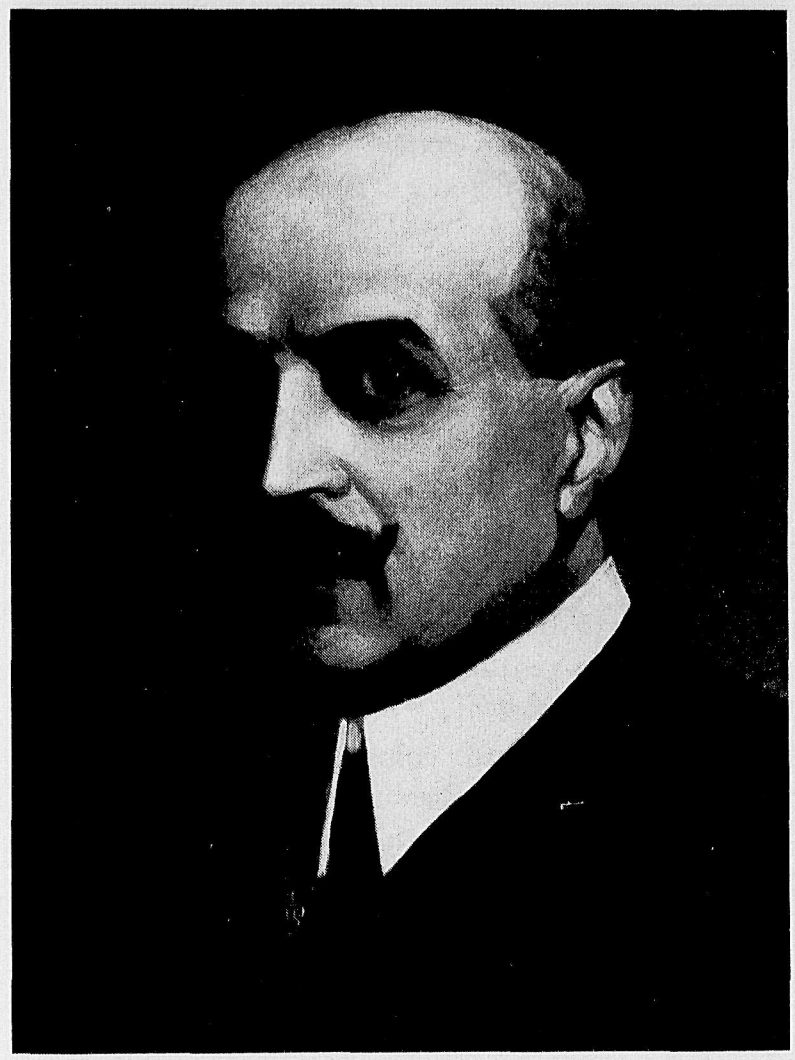
1904 - «... V'è anzi, qualcosa di più: e cioè, quella luce geniale che irradia da ogni composizione, alla quale ha dato vita un Maestro, qual è Ravanello, che sente vivissimamente le forze vitali dell'arte».

1909 - «... prova del lungo studio e del grande amore che il Ravanello dedica all'arte, non meno che del suo nobilissimo talento. È la gloriosa tradizione dei maestri italiani che rivive nella sua anima sinceramente appassionata...»

1909 - «... si afferma, a nostro modo di vedere, come il compositore, che oggi, in Italia, sovrasta a tutti gli altri in fatto di musica per chiesa. Pur conservando tutta l'originalità della tempra italiana,... egli è fedelissimo ed ispirato interprete dei molti e svariati sentimenti.»

1910 - «...rivela un lato genialissimo del m. Ravanello: che non è soltanto compositore di severi e complicati contrappunti... In queste canzoncine v'è tanta ricchezza, chiarezza di melodia, tanta soavità e devozione di sentimenti, tanta eleganza di armonie, che di più non è possibile desiderare.»

1910 - «... oserebbesi credere (salvo rare eccezioni) che queste... appartengono al secolo d'oro della polifonia, tanto è osservata costantemente una ricchezza di armonia e contrappunto proprie di quell'epoca.»



Il Maestro Ravanello nel dipinto di Silvio Travaglia (1938).

1911 - «... è lavoro di tanta importanza e fa così grande onore all'arte italiana, che lo dobbiamo subito mettere in evidenza; come si fa d'una bandiera vittoriosa il giorno dopo la battaglia superata... Il suo nome e la sua musica sono ormai notissimi in Italia e fuori, e noi l'abbiamo detto e ripetuto, in iscritto e a voce, che egli è l'organista e il compositore per organo, che pur sollevandosi nelle eccelse sfere del virtuosismo, per dir meglio, di una incomparabile destrezza artistica, ha saputo mantenere fede alla tradizione propria dell'arte organistica...»

1912 - «Il nome del M° Ravanello, insigne fra gli organisti italiani, basta da solo a costituire la migliore raccomandazione a questa sua raccolta di studi ed esercizi.»

1912 - «... Ben pochi sono gli autori che sappiano sostenersi in alto; ma fra questi pochi eletti bisogna certamente noverare il maestro Ravanello che pure nei pezzi facili si rileva sempre artista geniale, signorile, dalla vena classicheggiante.»

1913 - «... fece strabiliare tutti per la sua fervida fantasia estemporanea e per la facilità con cui sviluppa un tema, convertendolo in fine in una elaborata fuga...»

1913 - «... è un lavoro molto serio ed equilibrato. Specie negli sviluppi melodici, le tonalità antiche sono usate e frammiste con le tonalità moderne con profonda conoscenza e con rara perizia.»

1913 - «... meravigliando il pubblico per la sua grande arte d'Organista.»

1913 - «Hermosa composiciòn; rica en movimientos harmonicos y contrapunti sticos, digna de figurar entre las buenas colecciones de mùsica religiosa.»

1914 - «... pagine dolcissime, di quella forma poetica a cui il Maestro ci ha abituati.»

1914 - «Le Variazioni — troppo ligie al tema le prime — sono notevoli per l'armonizzazione».

1915 - «... Nessun artista è capace di penellare con la parola la movenza divina della musica del Ravanello, che scendeva su ventimila anime colla sua meravigliosa grazia piena di dolore».

1915 - «... Sono tutte composizioni di prim'ordine. Specialmente i pezzi di Ravanello troveranno molti ammiratori, a causa del loro stile scorrevole e cantabile».

1922 - «... la profonda e geniale concezione si accoppia ad una tecnica veramente mirabile nella sua modernità, raggiungendo effetti coloristici e patetici addirittura sorprendenti».

1922 - «... poderosa improvvisazione dell'illustre Artista. È un vero subisso di note trionfanti che scrosciano dalle migliaia di canne del regale istrumento, con una corsa pazza, e un crescendo di sonorità imponente, sì da rimanere tutti estatici di fronte a tanta potenza creatrice, e a tanta valentia di esecuzione».

1930 - «... chi ha avuto la possibilità di assistere alla prova finale di questo splendido lavoro, avrà certamente sentito quanto onore sia per Padova l'avere un tanto Maestro che rinnova tra noi le glorie musicali della celebre Scuola Veneta».

1930 - «... Il successo fu tale che alla «Adorazione» del Ravanello, potentemente suggestiva per il canto pieno di grazia e di forza delle «Voci umane», il pubblico, obliando per un momento l'austerità del luogo, ruppe in un applauso di consenso, che si ripetè fino alla fine del concerto».

1933 - «...Un concerto di Oreste Ravanello rappresenta sempre un avvenimento artistico di prim'ordine, chè l'arte magistrale del Direttore del nostro Istituto Musicale, fatta di gusto squisito e di rara perizia tecnica esercita sempre un grande fascino sul pubblico...».

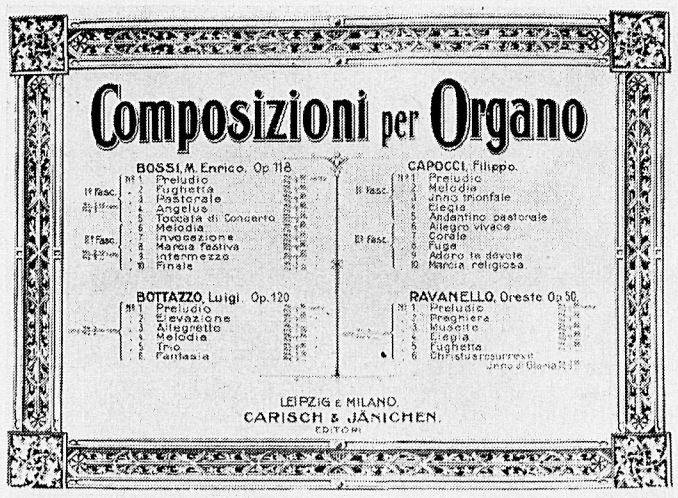
1933 - «... Giustamente, il maestro Ravanello è stato qualificato tecnico di tutte le possibilità ed interprete incomparabile».

1940 - «... la vita del M° Ravanello viene rivelata per quella di un autentico apostolo dell'Arte, e sia come uomo, sia come artista, esso costituisce un faro luminoso di onestà, serietà e grandezza di concezioni...».

1971 - «L'improvvisazione?... la si acquista con esercizio proficuo d'eseguire al pianoforte semplici contrappunti estemporanei, a due, tre e quattro parti. Poi... la fantasia!... quella dà solo Domineddio».

NOTE

Per chi volesse conoscer la fonte di tali giudizi desunti da note Riviste, veda: Musica Sacra di Milano - a. 1904, 1909, 1911, 1913; Santa Cecilia di Torino - a. 1910; 1912, 1913; La Scuola Cattolica di Milano - a. 1913; La Riforma Musicale di Torino - a. 1914; Rivista Musicale Italiana di Torino - a. 1914; Caecilia di Strasburgo - a. 1915; La Libertà di Padova - a. 1915; Bollettino Ceciliano di Vicenza - a. 1922; Bollettino Artistico Bibliografico di Milano - a. 1922; Il Gazzettino di Venezia - a. 1930, 1933, 1931; Annuario Musicale Italiano di Roma - a. 1940.



REGIONE E TURISMO

(Intervista con l'avv. Fabio Gasperini Assessore alla Regione Veneta)

1) *L'Amministrazione Regionale è interessata al problema del Turismo?*

Se non fosse perché essa serve evidentemente per introdurre il discorso, questa domanda non meriterebbe risposta: che l'Amministrazione Regionale sia interessata al problema del turismo è, infatti, ovvio, non fosse altro perché il Turismo è una delle materie che l'art. 117 della Costituzione demanda alla Regione.

In particolare nel Veneto, il turismo assume poi una rilevanza tale, come fenomeno economico-sociale, che non vedo come — obblighi costituzionali a parte — di esso la Regione non si debba interessare col massimo impegno.

2) *Come intende operare e quali interventi si propone di attuare?*

A differenza della precedente, questa domanda è «grossa» e «grossissima» dovrebbe essere la risposta. In questa sede, però, una risposta esauriente al quesito non è, per vari motivi, possibile se non a grandi linee.

Che la Regione intenda operare nel settore turistico col massimo impegno l'ho già detto e scritto (vedasi, in proposito, il mio articolo sull'argomento pubblicato sul n. 4 di aprile della Rivista «Padova e la sua provincia»); sul come debba poi svilupparsi tale impegno, potrei qui esprimere tante opinioni personali, ma bisognerebbe fare prima un lungo discorso di carattere programmatico.

Altrettanto dicasi per quella parte della domanda che riguarda gli interventi.

Gli interventi dovranno necessariamente esserci, numerosi e importanti, in qualche caso radicali e addirittura — alla luce dei metodi tradizionali con cui lo Stato ha sinora operato in questo delicato settore — rivoluzionario.

Non sono né il primo e tanto meno il solo ad affermare che lo Stato per il turismo ha fatto poco; desidero, però, essere tra i primi a dire — quindi ad impegnarmi responsabilmente — che la Regione dovrà fare per il turismo veneto molto di più, ovviamente nell'ambito delle possibilità che anche in questo caso non potranno essere illimitate.

3) *Quali soluzioni ritiene possibile per affrontare in modo efficace il problema del Turismo Giovanile e Sociale?*

Quello del turismo sociale e giovanile è sicuramente uno degli argomenti più delicati che l'Ente Regione dovrà affrontare; esso presenta, infatti, implicazioni che trascendono spesso la competenza specifica di chi si occupa di turismo, ed investe altri importanti settori.

Vorrei, però, che si cominciasse intanto a parlare di «turismo sociale» e di «turismo giovanile» separatamente; la dizione usata ufficialmente sino ad ora è ampiamente superata ed è improprio pensare che gli interventi per un settore turistico valgano automaticamente, con la medesima efficacia, anche per gli altri. Quindi, si distinguano le varie e tante forme di turismo e per ognuna di esse si studino gli interventi del caso.

Les Bains d'Abano.

4) *La Regione intende istituire delle Commissioni di studio o Consultive, operanti specificatamente per i problemi del turismo?*

Francamente, non ho estrema fiducia sull'utilità di tante Commissioni; per il turismo, tuttavia, che è materia multiforme e difficile più di quanto generalmente si crede, ritengo necessaria l'istituzione di alcuni organismi di studio, preferibilmente per settori e con compiti ben delineati. Di tali organismi dovrebbero far parte pochi e qualificati esperti.

5) *Il C.T.G. (centro Turistico Giovanile), unico organismo in Italia che si interessa del Turismo Giovanile, ha tentato in diversi modi di avvicinare il maggior numero possibile di giovani al turismo (turismo inteso come conoscenza); questa attività è sempre stata limitata dalla mancanza di mezzi economici: la Regione potrà o vorrà intervenire direttamente?*

Nessuno — credo — mette in dubbio le grandi benemerenze acquisite dal C.T.G. in questi ultimi tempi; pochi, però, conoscono veramente a quali e quanti sacrifici le tante attività del C.T.G. sono sempre state (e, purtroppo, ora più che mai sono) sottoposte. È incredibile quanto sia stato lesinato in denaro dallo Stato e dagli Enti pubblici nei confronti del C.T.G.

È evidente che personalmente non posso, in questo momento ed in questa sede, dare assicurazioni ed assumere impegni circa il comportamento che l'Ente Regione assumerà nei confronti del C.T.G.; dico solo che è assurdo pensare che la Regione possa non occuparsi di un problema così importante e delicato.

6) *L'Assessore al Turismo è disposto a illustrare il programma turistico regionale ai Comitati e ai Gruppi del C.T.G. e discutere con loro i problemi del turismo inserito nel contesto più generale del tempo libero?*

Potrei rispondere esaurientemente a questa domanda se fossi Assessore regionale al Turismo; com'è noto, non lo sono, e non è certo che possa esserlo. Comunque, se fossi l'Assessore al Turismo, penso che i contatti col C.T.G. non solo sarei disposto ad averli, ma sarei il primo a chiederli.

PICCOLE STORIE DI ANTICHE FARMACIE PADOVANE

(IV[a] parte)

Al ponte delle Torricelle, se facciamo una deviazione per l'attuale via XX Settembre (anticamente via San Luca - riviera delle Lavandaie) in via G. Barbarigo incontriamo un'altra antica spezieria.

Notizie in merito sono in nostro possesso fin dal 1630, infatti in una polizza «de tuti li speziali della magnifica città di Padova» ([44]) è nominato un Paulo a San Paulo in Scalona. Scalona era una parte dell'attuale via G. Barbarigo. Poche e frammentarie le notizie fino alla riforma farmaceutica del 1835. Certo si è che la farmacia è sempre stata nei pressi del ponte di S. Maria in Vanzo (ora G. Barbarigo). Lo dimostra il fatto che Carlo Moroni, proprietario della anzidetta farmacia dal 1830 al 1837, nelle carte ufficiali viene denominato ora come farmacista in Santa Maria in Vanzo, ora in Scalona ora a S. Luca. Nel 1865 è farmacista Antonio Braghetta mentre nel 1870 diviene proprietario, Bortolo Tian, e tiene come direttore della sua azienda il farmacista Antonio Mazzo. Questi, di nobile famiglia di Rovigo, fu farmacista dalla vita avventurosa, volontario nei bersaglieri combattè nelle campagne d'Indipendenza del 1859-1862; venuto a Padova diresse, appunto, la farmacia in contrà Santa Agata (parte dell'attuale via G. Barbarigo) fino al 1878.

Dal 1878 al 1888 è proprietario dell'anzidetta farmacia Ferdinando Bonvicini al quale succede il figlio Lamberto (fig. 17) che la dirige fino al 1925. Si susseguono poi Antonio Mioni, Micheletti, Chinaglia, Galbiani. Dal punto di vista topografico la farmacia si sposta tutt'intorno al quadrivio dell'attuale via XX Settembre - Gregorio Barbarigo; ai primi dell'ottocento era in contrà sant'Agata all'attuale numero civico 41 (quasi di fronte al luogo ove, un tempo, sorgeva la chiesa di Sant'Agata e attualmente le case dell'Ente Autonomo), (fig. 18) indi al ponte Gregorio Barbarigo da dove, avendo subito un incendio, passava nella sede attuale.

Dopo questa deviazione che ci ha portato fuori della strada principale di ritorno al ponte delle Torricelle proseguiamo per l'attuale via Roma un tempo suddivisa in contrà di Sant'Egidio, dei Servi, di Santa Giuliana, e di Santa Apollonia.

Incontriamo sulla sinistra sotto il meraviglioso porticato della chiesa dei Servi, nei locali occupati attualmente da un negozio di giocattoli al n. civico 42 (fig. 19) un'altra antica farmacia non più esistente. Questa era nominata alle volte spezieria della contrà dei Servi, altre a Sant'Egidio e ancora alla Cerva oppure all'insegna del Doge. Nonostante la posizione assai felice, alla fine dell'ottocento questa farmacia andò chiusa. Ricorderò solo qualche nome di coloro che vi succedettero. Dal 1727 al 1775 era speziale Angelo Zamboni, dal 1824 al 1850 Giuseppe Francesconi, dal

17 - Lamberto Bonvicini.

1870 al 1875, era direttore per i fratelli Lorigiola ancora in minor età, Lazzaro Pertile ([45]). Le ragioni della fine dell'attività di questa farmacia devono forse addebitarsi proprio a questa situazione familiare.

Vale la pena di soffermarci un momento a ricordare che di fronte a questa spezieria sorgeva l'antica chiesa di Sant'Egidio che dal 1630 al 1807 fu il luogo dove si raccoglievano gli speziali di Padova ([46]).

Quivi avevano un altare dedicato al loro protettore San Michele Arcangelo e vi facevano capitolo, cioè si radunavano e votavano i loro ordinamenti, assegnavano le cariche, venivano approvati i giovani che volevano dedicarsi all'arte della spezieria.

In un «Inventarium Ecclesiarum Civitatis» esistente nella biblioteca Capitolare di Padova leggiamo a pag. 153:

Nota delle Capellanie, sive obblighi di messe, che sono nella chiesa di Sant'Egidio di Padova, fatta da me infrascritto e presentata in cancelleria episcopale li 22 gennaio 1661. Nella chiesa di Sant'Egidio sono al presente quattro capellanie, ovvero obblighi di messe come qui sotto: il primo obbligo è di una messa al mese, e tre messe nel giorno di San Michele Arcangelo all'altare del med.mo S. Michele eretto nel 1640 dal Collegio de Si.ri Specieri, per il quale obbligo esso Collegio corrisponde ogni anno ducati tre di elemosina al Parroco di detta Chiesa che celebra dette messe come istromento rogato li 20 settembre 1640 da D. Agostino Tolentino.

LE FARMACIE NEI PRESSI DELL'UNIVERSITA'

Oltrepassato il canton del Gallo c'inoltriamo in quella che anticamente era la contrà di San Martino, così chiamata dalla chiesa omonima, ora demolita, che si trova quasi di fronte al portone centrale dell'Università. Nella zona sorgevano e si trovano tuttora due spezierie una al «Bue» (fig. 20), così denominata per la vicinanza del Bò e non è escluso, che questa possa identificarsi con quella che nel '600 era in contrà dei Porteghi Alti. La seconda, fino a non molto tempo fa denominata all'insegna della Fede, era l'antica spezieria alla Campana, sita in via del Sale, ora via Oberdan che fece tanto parlare di sé, ai primi del '600 per il suo famigerato proprietario, il famoso Campanino.

Della spezieria al Bue troviamo notizie in una visita fatta dal protomedico nel 1686 in cui era padrone Stefano Coletti. Ai primi del '700 esercitava Francesco Fratucello. Nel 1777 era proprietario Benedetto Valentin al San Martin al Bò, al quale succedeva Luigi Guidi. Nel 1827 la farmacia diventa all'insegna della Carità (fig. 21) ed è proprietà di Carlo Sasselli. Dal 1865 troviamo Luigi Mauro e con questi, ha inizio quella dinastia dei Mauro che fecero si che la farma-

18 - Via S. Gregorio Barbarigo

19 - La ex farmacia al Doge.

20 - Antica sede della Farmacia Mauro.

cia del palazzo dell'Università si chiamasse per antonomasia «Farmacia Mauro».

Nel 1866 la dirige Gaetano Mauro al quale succede Umberto Mauro in società con Pianieri.

La farmacia alla Carità ebbe la ventura e la fortuna di avere come direttori due uomini prestigiosi, dapprima il farmacista Ottavio Collini (1858-1925) (fig. 22) e poi il farmacista Riccardo Laurenti (1872-1955) (fig. 23) che le diedero una chiara impronta per oltre mezzo secolo.

Sono necessarie a questo punto alcune divagazioni storico-farmaceutiche per capire l'operato di Ottavio Collini.

Nel 1847 era stato fondato a Padova l'*Istituto Medico Chirurgico Farmaceutico di Mutuo Soccorso,* (fig. 24) che si può considerare la prima forma moderna di assistenza fra sanitari in Padova. Questa associazione raccoglieva intorno a sè medici chirurghi e farmacisti i quali ultimi in numero di ben ventuno si devono annoverare fra i soci fondatori. L'eredità di questa prima Mutua Sanitaria fu raccolta nel 1894 dalla *Società Medico Farmaceutica di Mutuo Soccorso,* i cui scopi a grandi linee si possono così riassumere:

1) Amministrazione e aumento del fondo delle vedove dei soci e dei minorenni di condizioni bisognose.

2) Amministrazione del fondo pensioni dei soci già iscritti all'Istituto fino dall'anno 1878. (Si riferisce all'Ist. Med. Chir. Farm. di Mut. Socc.).

3) Provvedimenti per i soci che per malattia fossero temporaneamente inabilitati all'esercizio della professione.

4) Provvedimenti per il decoro e la dignità professionale, (vertenze tra soci o altri corpi morali, o privati).

5) Provvedimenti miranti a promuovere le attività culturali tra gli associati.

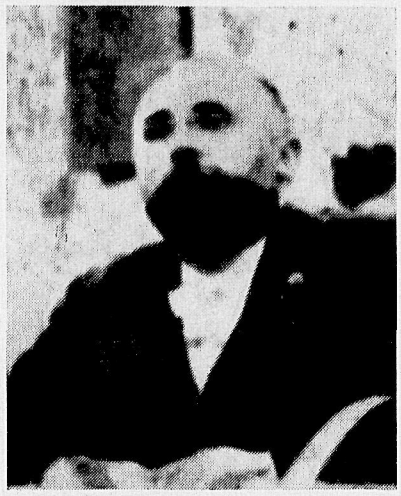
Come si vede vengono riprodotte in chiave moderna le norme degli statuti dell'antica Fraglia degli speziali del medio evo. I concetti di queste stesse norme sono state poi assimilate dagli Ordini professionali e dall'Ist. Naz. Pensioni Farmacisti di recente costituzione.

Per trovare però una vera società fra Farmacisti Padovani con compiti soprattutto sindacali oltre che professionali e deontologici bisogna arrivare al 1895 anno in cui il 27 luglio fu fondata una «*Società dei Farmacisti di Padova e Provincia*». A questa si affiancava ben presto l'*Associazione Farmaceutica Universitaria* fondata il 20 marzo 1898.

Primo presidente della Società dei Farmacisti di Padova e Provincia fu appunto Ottavio Collini e a questo si affiancavano come segretario Angelo Cecconi farmacista all'insegna della «Beata Vergine del Carmine», come consiglieri Silvio Poli farmacista all'insegna delle «due pigne d'argento», Francesco Gottardi farmacista all'insegna del «Pomo d'oro», come cassiere Isidoro Monis farmacista all'insegna dello «Struzzo d'oro». Alle elezioni dell'Associazione Farmaceutica Universitaria risultavano eletti come Presidente Onorario il Prof. Pietro Spica direttore della scuola di Farmacia, come Presidente Enrico Manganotti, vice Presidente Cesare Albanello, segretario Tullio Locatelli, Consiglieri Arturo Cappellini, Carlo Concato, Luigi Ferrarese, Giuseppe Ongaro, Felice Coiazzi, Gino Lucco, Gaetano Zanella, Umberto Zanoni.

Nel 1900 si tenne a Padova l'VIII Congresso Medico Farmaceutico e l'inaugurazione di una esposizione Medico Farmaceutica. Il Collini partecipò ai lavori con una brillante comunicazione dal titolo: Utilità delle

21 - Interno della Farmacia alla Carità ai primi del Novembre.



22 - Ottavio Collini.

visite alle Farmacie ([47]). Era un periodo nel quale si sentiva l'estrema necessità di stringere i legami fra farmacisti della stessa città e con i colleghi di città diverse. In quel momento erano allo studio leggi non ritenute giuste per i farmacisti quali la legalizzazione del cosidetto assistente di farmacia, il quale con un piccolo esame pratico avrebbe potuto dirigere una farmacia al pari di un vero farmacista diplomato, oppure il pericolo del libero esercizio. Inoltre i farmacisti richiedevano un orario di lavoro più umano, (basti ricordare che le farmacie restavano aperte senza interruzione dalle prime ore del mattino fino a notte inoltrata), il riposo domenicale ecc. Scorrendo le pagine del Bollettino Chimico Farmaceutico troviamo le relazioni di questi dibattiti, negli incontri fra farmacisti, troviamo inoltre i resoconti di gite collettive, ora a Vicenza ora ad Asolo, ora a Chioggia, pretesti che nascondevano scopi ben più importanti!

Vale la pena di trascrivere una pagina scritta dal Farmacista Conti Rosolino Pilo, improvvisatosi giornalista, per capire quanto poco bastasse a quei tempi per divertirsi, essere felici e nello stesso tempo concludere su argomenti di estremo interesse economico-professionale ([48]).

«La gita sociale dei farmacisti di Padova e Provincia.

Padova-Asolo - 26 maggio 1902.

Splendida giornata di maggio. Una quarantina di farmacisti dell'Associazione Farmaceutica Padovana prendono posto alle cinque del mattino in un elegante vagone-salon, gentilmente offerto dalla Società Veneta, e da Padova a Montebelluna è tutto uno scambio affettuoso di saluti, di auguri, di evviva. Dalle varie stazioni nuovi colleghi vengono ad ingrossare la festosa comitiva; e Trebbi e Guidorizzi dell'Associazione Farmaceutica Universitaria sono invitati graditi.

A Camposampiero il vagone è inondato di fiori, è profuso di commestibili e di vini prelibati: fine pensiero del collega Minati colla complicità della sua cortese signora. Da Montebelluna, dove era venuto ad incontrarci il gentile collega di Asolo, il cav. A. Zannini, parecchie giardiniere (fig. 25) trasportarono i gitanti a Cornuda, il paesello caro alla storia del risorgimento italiano. Ivi si visita il monumento ai caduti e la chiesetta sul colle, dominante la superba vallata del Piave.

Si riprende la strada per Onigo, Pederobba, Cavaso, dove il farmacista Viviani porge con gradito pensiero il saluto e il vermout ai colleghi. In mezzo a una successione continua di superbe vedute si arriva a Possagno, la Patria e il soggiorno preferito del Canova: la visita al tempio e alla gypsoteca è stato un godimento artistico ed intellettuale indimenticabile. Alla una del pomeriggio si arriva ad Asolo, ricevuti colla maggior cortesia dall'egregio Sindaco il cav. Raselli, che ci fa ammirare il museo civico, ricco d'opere d'arte pregevolissime.

Dopo un vermout d'onore offerto dal Municipio, la comitiva prese d'assalto l'albergo «Asolo» dove le mense elegantemente apparecchiate attendevano i voraci ed impazienti conquistatori (!). Il banchetto è stata una festa indimenticabile, frutto di entusiasmo sincero, di allegria sana, di affettuosa solidarietà. Alle frutta il collega Cavalcaselle, della commissione ordinatrice, apre il fuoco dei brindisi. Lo seguono fra gli

23 - Riccardo Laurenti.

24 - Timbro in ottone dell'Istituto Medico Chirurgico Farmaceutico.

applausi il cav. Serena farmacista di Asolo, che dà il benvenuto ai colleghi; Fortini per i compagni della provincia; Nicolini per i farmacisti di Chioggia: Zanon vecchio collega di Cittadella porta in un suo discorso tutto il giovanile entusiasmo dei suoi sessantacinque anni: seguito dallo studente Guidorizzi e dal Collega Burlini. Il segretario proferisce pure egli applaudite parole e lancia nello spazio un pensiero alle spose e ai figli lontani (!), dopo aver letto fra i battimani di tutti i telegrammi di adesione del prof. Pietro Spica, dei colleghi di Treviso, e di Venezia, di Sottomarina (Chioggia) e del dott. Zaniboni per l'Ordine dei Sanitari di Padova; indi porge con sentite parole l'espressione di viva gratitudine al Presidente Collini, al quale presenta un modesto ricordo d'affetto dei colleghi per il XXV anniversario della sua laurea, accompagnato da pergamena miniata. Il Presidente ringrazia fra la più intensa commozione, seguito dallo studente Trebbi che porta il saluto ai colleghi forzatamente assenti.

Nella circostanza viene festeggiato il collega Sattin, che compie in tal giorno il LXV anno.

Dopo un ringraziamento del sindaco si levano le mense, non senza però aver prima mandato un caldo saluto ai colleghi irredenti di Trento e Trieste, e aver applaudito il collega Sertorio che in due bellissime romanze ci fece gustare la sua bellissima voce (!). Né si volle dimenticare la beneficenza; si raccolse circa una cinquantina di lire a favore dell'asilo d'infanzia. Tutti i discorsi furono un inno alla solidarietà, all'azione solerte ed illuminata della Farmacia Italiana, alla cortese accoglienza della forte simpatica cittadina di Asolo.

Alle sette dopo una bicchierata (!) al «Sole» offerta dal sindaco e un saluto portoci con belle parole dal cav. Zannini di Asolo, i gitanti partono per Castelfranco e per Padova, portando con loro il ricordo indimenticabile di una così bella giornata, che fu insieme a un grande godimento intellettuale una bella, una gradita festa della solidarietà.

E questo io spero sarà certo un grande passo verso la tanta agognata Federazione professionale, perché Treviso e Venezia rappresentate ci lasciarono con dolce lusinga di imitare il nostro esempio.

Pilo Rosolino Conti

Collini fu instancabile tessitore di questi rapporti perché ben capiva che la forza dei farmacisti stava nella loro unione. Gravi problemi dovranno essere affrontati: dalla necessità che l'ispettore nelle visite alle farmacie fosse un farmacista all'opportunità che la farmacopea e le tariffe fossero redatte da farmacisti. Allora si cominciò a lanciare lo «slogan» la farmacia sia del farmacista! Collini fu sempre dappertutto. A Brescia nel 1901 per la riforma degli studi di farmacia, a Verona nel 1905 per lo statuto della nascente Federazione Chimico-farmaceutica Regionale Veneta. A Roma nel 1906 per il I° congresso Generale sanitario. Nel 1907 ottenne la prima grande vittoria sociale per il farmacista: il riposo festivo a turno! Nel 1912 fu il Primo Presidente degli Ordini Professionali testè costituiti. Nel 1914, per motivi di salute rinunciava alla cariche e si dimetteva festeggiato in una memorabile seduta del 25 gennaio.

A Collini succedeva nella direzione della farmacia alla Carità il Farmacista Riccardo Laurenti, uomo di profonda cultura e di ottima preparazione professionale. Ho avuto la fortuna di entrare in possesso di un suo quadernetto nel quale annotava i nomi dei giovani che solevano fare la cosidetta pratica professionale nella farmacia da lui diretta prima di adire

25 - Gruppo di farmacisti padovani del primo Novecento durante una gita.

26 - Emilio Sertorio.

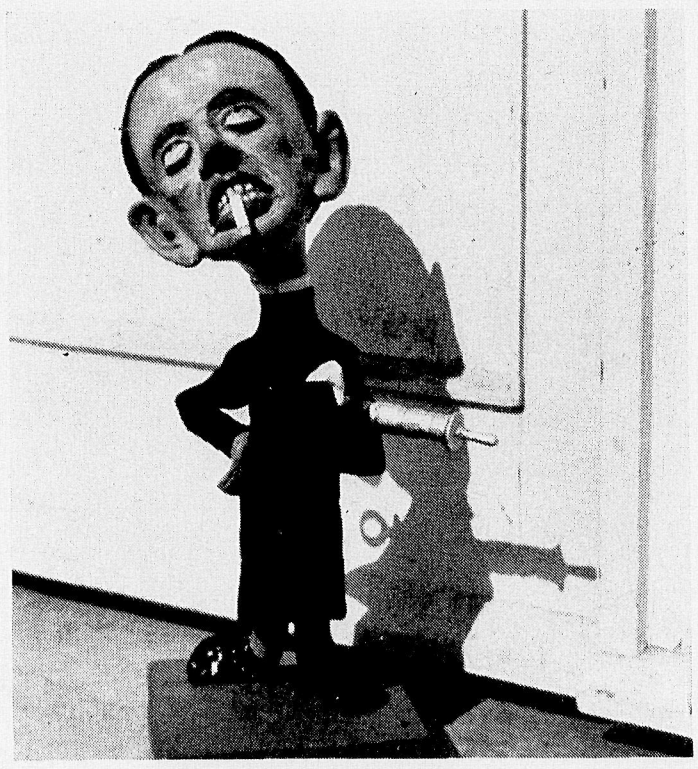
alla professione. Quanti sono stati quelli che hanno potuto far tesoro della sua esperienza!

Poco lontano troviamo la contrà del Sale o del Sale vecchio, così detta perché quivi anticamente si svolgeva il mercato del sale. E' l'attuale via Oberdan, quella strada cioè che congiunge via 8 febbraio con la piazza delle frutta. Dagli atti comunali, su un verbale di visita alla farmacia leggiamo che nel 1835 la farmacia era «in angolo alla strada» al numero civico 531. In quel tempo la dirigeva Giovanni Gasparini e portava l'insegna della Fede. Leggendo un «Indicatore Generale della Città di Padova» veniva citata come farmacia provvista di specialità nazionali ed estere con fabbrica di antiodontalgico, estratto di tamarindo, Roob depurativo del sangue ecc. Dal 1887 fino ai primi del novecento la dirigeva Emilio Sertorio descritto da R. Silva in un articolo del Corriere Padano del 26 luglio 1936 «dal gran pizzo alla Cialdini color fumo (fig. 26), bravo nella sua arte, ma «ciacolon» onde era facile il caso che piantasse in asso un cliente per attaccar bottone con un altro che entrava magari per comperare due soldi di cassia in canna»! E' questa anche l'epoca delle prime specialità farmaceutiche che hanno ancora sapore di segreti e a tale proposito ne ricordo una del Sertorio dal nome quanto mai misterioso; l'Antipoliotrïco! Nel 1924 Emilio Sertorio moriva e nel 1925 era proprietario Giacomo Tonini e direttore per un certo tempo Guido Boldrin, poeta dialettale, burattinaio, scultore grande interprete della parlata ruzzantina. Il mai dimenticato Antonio Rossi soleva raccontarmi come il Boldrin amasse confondersi con i contadini dei mercati della bassa padovana di Piove di Sacco e di Sant'Angelo di Piove, vestito alla loro foggia per scoprire questo o quel nuovo vocabolo, o quella determinata inflessione nella voce. Di Boldrin ci restano poesie, saggi sul Ruzzante, maschere, pupazzi, caricature ([49]). Una di queste, dono del figlio rappresenta un collega che esibisce uno strumento assai caratteristico nelle antiche caricature medico-farmaceutiche! (fig. 27).

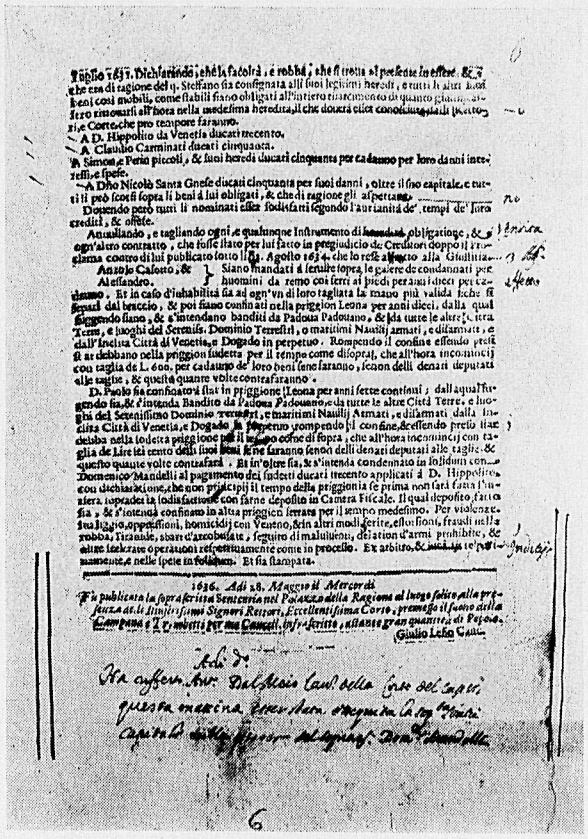
Queste sono le notizie più recenti ma la spezieria della contrada del Sale vanta origini ben più antiche.

Nel 1484, Cristoforo speziale scrive nella sua dichiarazione dell'estimo «trafego nella contra di Sant'Andrea e pago de livelo de la casa dove trafego lire cento». Un anonimo cronista del '600 aggiungeva poi in una sua cronaca: «Campana si chiama quella contrada del Sale, perché fu qui un'antica osteria all'insegna della Campana, sotto questa fu tagliata la mano a Domenico Mandelli l'anno 1637 per veleno dato all'oste e per falso testamento». Un Giuseppe Mandelli era speziale fin dal 1575 alla Campana assieme a Vincenzo Mandelli figlio o fratello. Nel 1630 era speziale, ivi, Domenico Mandelli, uno dei primi aromatari della città. Questo galantuomo che offriva, in un'asta da lui vinta, al Lazzaretto «robbe buone fresche e di ottima condizione» ([50]) era in realtà un signorotto capo di una banda di bravi, che depredavano uccidevano, rapinavano nella città e nelle campagne.

Maria Borgherini in «La vita privata a Padova nel secolo XVII» dice: «nell'ordine degli artigiani e dei popolari s'era fatto formidabile caporione il bandito Domenico Mandelli detto il Campanino».



27 - Il farmacista Burlini.



28 - Ultima pagina della sentenza contro Domenico Mandelli.

Come si può vedere il cronista del '600 doveva avere dei dati già di seconda mano in quanto che la contrada del sale doveva aver preso il nome dalla spezierie e non dall'osteria.

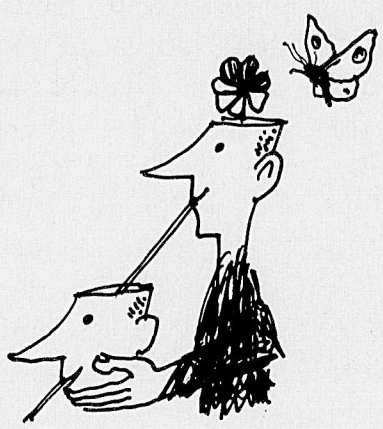
Certo il Mandelli doveva essere ben una strana e contorta figura di speziale! Con la stessa facilità con cui uccideva e rapinava, altrettanto facilmente teneva a battesimo un bambino, faceva da padrino in un matrimonio, faceva donazioni alla chiesa! Ma forse bisogna immedesimarsi anche nel clima del secolo in cui viveva per poter capire a fondo la psicologia e la mentalità di quest'uomo. Egli era sicuramente un individuo ricco, padrone di due spezierie una alla Campana e una alla Fortuna, attorniato da una potente cerchia di amici famigli e clienti, dotato di una personalità fortissima e assolutista. Si potè imporre, come tutti i tiranni, finché la fortuna non gli volse le spalle. Allora, e fu nel 1637, subì un orribile supplizio, che può oggi sbalordire. Gli fu tagliata la mano destra nel luogo di un suo efferato delitto, indi fu trascinato fuori della porta San Giovanni e lasciato in pasto agli uccelli appeso a una forca nel luogo ove un tempo venivano giustiziati i malfattori (fig. 28).

Dal canton delle Busie, girando a destra incontriamo la contrada della borsa, dove anticamente sorgeva un altra antica e rinomata spezieria, appunto all'insegna della Borsa. Percorrendo via Gorizia un tempo via Turchia, c'inoltriamo nella contrà delle Pescherie vecchie, ora Sant'Andrea dove troviamo la spezieria all'insegna delle «Tre Stelle». Queste due spezierie andarono chiuse nel corso dei secoli e nessuna traccia resta di esse.

GIUSEPPE MAGGIONI

NOTE

(44) Arch. di Stato. Uff. di Sanità - vol. 37, pag. 577.
(45) Indicatore. 1870. Bibl. Cic. B.P. 1838/1.
(46) Morpurgo E. *Statuti e parti del Capitolo della Fraglia degli Speziali di Padova* - Padova - Soc. Coop. Tip. 1927.
(47) Boll. Chim. Farm. 1900 - Milano, pag. 517.
(48) Boll. Chim. Farm. 1902 - Milano, pag. 439.
(49) G. Maggioni, Guido Boldrin (1881-1937) - Riv. Padova, 1962.2.13.
(50) Arch. di Stato. Uff. di Sanità - vol. 7 pag. 269.



ANTOLOGIA DELLA
RIVISTA PADOVA

La testuggine marina, Clemente XIII e l'Università di Padova

Il 20 ottobre 1760 dal suo palazzo di Castelgandolfo il Pontefice Clemente XIII dirigeva un curioso breve, per mezzo del vescovo di Padova, Card. Sante Veronese, ai Pro-Rettori e Sindaci dell'Università ([1]). Raccontava papa Rezzonico, in singolare latino, che non lungi dalla spiaggia laziale di Laurento era stata catturata da alcuni pescatori una testuggine marina, «mirae magnitudinis», (di quelle che i naturalisti affermano trovarsi talvolta nel Mar Rosso), mentre — secondo l'abitudine meridiana — nuotava «inverso corpore». Uccisa ed imbalsamata, ne era stato fatto dono al papa, «ut singulare animal eruditorum hominum curiositate dignissimum». E poiché Clemente XIII dichiarava di amare l'Università di Padova di non men caldo amore di quello che il suo predecessore Benedetto XIV l'Ateneo bolognese, a cui aveva fatto dono, alcuni anni innanzi, d'una simile testuggine catturata presso il lido di Fregene, così egli aveva deliberato di donarla a Padova, perché ornasse con le sue spoglie il famosissimo Ateneo dell'Adriatico. Altre testuggini di ugual forma il papa sapeva esistevano nel Real Museo parigino; onde aveva creduto util cosa ch'essa fosse collocata nel Museo del Vallisnieri, non solo perché fosse argomento di studio per gli scienziati, ma insigne esempio di quel che possa nelle opere della natura l'onnipotenza divina, così come dice S. Giovanni Crisostomo del *serpente di mare* nell'omelia al salmo 148: «Quando videris magnitudinem corporis atque mambrarum compositionem, quomodo non admiraberis Opificem qui tantum animal produxit?» Chiudeva il papa il suo breve inviando l'apostolica benedizione così al vescovo, come a tutti i maestri dell'Ateneo e ai cultori padovani delle buone arti.

Clemente XIII, dotto pontefice ed amante degli studi, aveva per Padova una particolare predilezione. Veneziano, aveva seguito nel nostro Ateneo i corsi di teologia e di diritto canonico, ottenendone la laurea; dopo una rapida ascesa, creato cardinale nel 1737, gli era stato conferito nel 1743 da Benedetto XIV il vescovado di Padova, vacante per la morte del card. Ottoboni. Nella sua missione episcopale, aveva scelto come modello ed esempio l'opera del card. Gregorio Barbarigo, suo parente per parte di madre, di cui egli — pontefice — firmò il 6 luglio 1761 il decreto di beatificazione ([2]). Dell'insigne prelato egli aveva incaricato Tommaso Agostino Ricchini, maestro dei Sacri Palazzi, di scrivere la vita (1759); vescovo, aveva affidato al Brunacci il còmpito di preparare la storia ecclesiastica di Padova; papa, aveva regalato al Capitolo della Cattedrale i suoi arredi pontificali e il 23 marzo 1765 rispondeva con un altro breve al Morgagni, che gli aveva inviato in dono, memore degli antichi cordiali rapporti, due suoi libri di medicina ([3]).

È facile quindi immaginarsi come il singolar dono di Clemente XIII sia stato gradito dalla città di Padova, che aveva nel 1758 festeggiato con solenni onoranze l'avvento alla tiara del suo vescovo ([4]).

Non appena giunta la cassa col breve apostolico, il vescovo mandò a chiamare — ai primi di dicembre — i pro-rettori e sindaci dell'Università. Si presentarono a S. E. l'ab. Gio Maria Panighetti, professore di Ius Cesareo «de sero» in 2° luogo, pro-rettore e sindaco dell'Università dei Legisti, e il prof. Bortolo Lavagnoli, insegnante in 1° luogo di Medicina Teorica, pro-rettore e sindaco degli Artisti. Resi edotti del dono e del breve, che — secondo quanto essi stessi riferirono al Podestà — «mostrata imperizia da noi nell'aprirlo ci fu dall'Em. S. aperto e consegnato», rispettosamente e «con tutta

riverenza s'iscusarono d'immediatamente riceverlo, asserendo che per loro preciso dovere partecipar dovevano l'affare agli Ecc.mi Riformatori, da cui dipendevano». Il card. Veronese consegnò loro il breve, che fu trasmesso a Venezia ai Riformatori pel tramite del Capitano e V. Podestà di Padova Girolamo Querini, con un memoriale dei sindaci, in cui chiedevano di poter ricevere il dono della testuggine, «rara solo per la sua straordinaria grandezza».

E i Riformatori dello Studio con lettere del 19 dicembre ordinavano ai Pro-rettori e Sindaci di presentarsi subito al Cardinale, «seco invitando li due presidenti del Collegio Veneto Legista ed Artista, et alcuni altri de' più anziani Pubblici Professori, tutti in toga e vestito accomodato per rendere solenne la comparsa», e di esprimere a S. Em. per bocca del Sindaco Artista «con termini ufficiosi»:

«Che tiene preciso incarico et ordine da noi di ricevere unitamente agli altri pubblici professori il singolare dono di cui si compiaceva il Santo Padre di adornare et illustrare codesto Museo.

«Che qualificato tanto più il dono stesso delle onorevoli dichiarazioni da S. E. espresse nel rispettato breve che lo accompagna, veniva maggiormente a rendersi pubblica la di lui stimata predilezione a favore di codesto Studio.

«Che era somma la riverente riconoscenza che rimarcar dovevano le Università e che ossequiosamente professavano alla preggievole gratiosa distinzione, la qual richiamerebbe il più vivo sentimento di rispettosa gratitudine verso un tanto Pontefice anche ne' posteri, alle studiose osservazioni de' quali sarebbesi conservata la rara testudine.

«Supplicarà egli perciò l'Em. S., da cui con gloria riceverassi il Pontificio dono, che porgesse al S. Padre medesimo li comuni umili ringraziamenti di tutti li Professori componenti le Università, et insieme le più significanti attestazioni della loro indelebile ossequiosa riconoscenza e venerazione».

Ordinavano, quindi, i Riformatori che, non appena consegnato il «mostro marino», fosse dal Vallisnieri riposto «diligentemente nel Pubblico Museo con le annotazioni convenienti» e che il breve papale si conservasse nell'originale in pergamena della Cancelleria artista.

In obbedianza a tali disposizioni il 22 dicembre — «invitati al Bue alle ore 17 circa» i soli professori *condotti* dal Senato — si formava il corteo per la solenne cerimonia. Precedevano i bidelli con le mazze delle due Università, seguivano i Cancellieri, i pro-Rettori e Sindaci, i due Presidenti, i professori legisti ed artisti in toga «ed abito adattato», e finalmente «circa cento scolari venuti senza alcun invito». Arrivato il corteo al Palazzo Vescovile e sonata la campana secondo il costume, ogniqualvolta vi compariva l'Università in forma pubblica, essa era ricevuto sulle scale dai cappellani e dagli altri religiosi di Curia e condotto da questi nell'appartamento nobile. Accolti dal Cardinale sulla porta della sala, i presenti venivano condotti nella «camera della sua nobile udienza», dove il sindaco artista, Bortolo Lavagnoli, parlò secondo le istruzioni ricevute dai Riformatori.

Rispose il Cardinale «con animo assai ilare, accogliendo la pubblica commissione con consolazione dell'animo suo, indi rispondendo a norma del proposto ufficio, prese costante impegno di rimarcare al S. Padre la solenne comparsa, con cui fu ricevuto il dono di S. S., ed offerse la sua persona in favor della rinomata Università e di cadauno de' Signori Professori che la compongono». Indi si mosse e accompagnò fino al luogo dove era stato ricevuto il corteo, che ritornò «al Bue» con lo stesso seguito e con lo stesso cerimoniale.

Nel pomeriggio il bidello generale degli Artisti consegnò la testuggine al prof. Antonio Vallisnieri. Ed essa ancora si conserva nel Museo di Zoologia della nostra Università, col nome di «Vallisneria».

ELISA SIMIONI

N O T E

(1) Per la presente memoria mi sono servita d'un mazzetto di documenti che sono nell'*Archivio Ant. dell'Università* - Raccolta Minato - ms. 724. Tra essi è anche l'originale del breve in pergamena, ricordato dal PASTOR, *Storia dei Papi,* XVI - p. I. Roma, 1933, p. 499.

Il card. Sante Veronese, veneziano (1684-1866), vicario della diocesi durante il governo dei vescovi Binotto Ottoboni e Rezzonico, era stato consacrato vescovo di Padova nel 1758, quando quest'ulmimo era stato elevato alla tiara col nome di Clemente XIII. Nel 1759 veniva creato cardinale. Non lasciò nel suo ufficio ottima fama. Cfr. *Il Seminario di Padova,* Padova, 1911, p. 231, e per notizie biografiche DONDI - OROLOGIO, *Serie Cron. - istorica dei Canonici di Padova,* Padova, 1805, p. 220.

(2) ALESSI, *Vita del b. Gregorio card. Barbarigo vescovo di Padova,* Padova, 1897, p. 275.

(3) PASTOR, *o. c.,* p. 499 segg. - A Clemente XIII fu elevata una statua nel Prato della Valle. Padova, inoltre, possiede di lui due busti, l'uno nel Duomo, l'altro nella sala terrena del Palazzo Vescovile, ed un ritratto nella sagrestia maggiore dei canonici. I paramenti pontificali, da lui donati al Capitolo, furono nel 1799 prestati, su richiesta del card. Consalvi, per la prima incoronazione a Venezia del pontefice Pio VII. Cfr. BROTTO, *Padova nell'elezione di Pio VII,* in *Studia Sacra,* I (1920), 347 - I ricchi paramenti furono esposti nel 1897 al Congresso Eucaristico di Venezia.

(4) *Racconto delle funzioni sacre e feste fatte nella città di Padova per l'esaltazione al Sommo Pontificato dell'Em. sig. Card. Carlo Rezzonico suo vescovo che prese il nome di Clemente XIII,* Padova, 1758. - Cfr. anche MOSCHETTI, *Venezia e la esaltazione di Clemente XIII,* Venezia, 1890.

(Da «Padova» 1934).

L'ANTICO ORATORIO DELLA CANTORIA A CONSELVE

Nella vecchia sede della Vicaria, ora Municipio, sin dalla sua fondazione nell'anno 1402, esisteva un oratorio dove alle domeniche e nei giorni di festa, veniva celebrata una Messa per il Vicario e la sua famiglia.

Di questo oratorio troviamo cenno nelle relazioni delle visite vescovili del 1668 e 1747 rispettivamente dei Cardinali Barbarigo e Rezzonico.

Il 28 Ottobre 1759, il Consiglio della Vicaria, presenti i Degani, i Sindaci, il Contradittore ed il Vicario nob.co. Pietro Santonini, in tutto quarantaquattro persone, si riunì per decidere il trasferimento dell'oratorio che travavasi al pianterreno ed attiguo alla loggia, «dove di continuo seguono immondizie e perciò luogo non più consono con gli augusti e tremendi misteri che in esso vi si celebrano».

Dopo varie discussioni su proposta del consigliere Anzolo Zago fu «presa parte» che esso venga collocato al primo piano del palazzo e con l'entrata diretta verso la scala.

«Il sito lasciato libero dall'oratorio (continua il verbale della seduta), dovrà essere reso forte e sicuro per porvi gli scrigni di questa Vicaria e situarvi anche degli armadi in cui tenervi custodite le carte che ora in un cassone nella cancelleria vengono conservate».

«Per le spese intanto saranno poste in rata L. 310, il resto che potrà occorrere seguirà nella successiva. Il che generalmente applaudito e non contradetto dal contradittore, posto alla ballottazione ebbe palle pro 43, contro 1; e così fu presa».

Segue quindi in data 16 Novembre 1759 l'approvazione del trasferimento del sacello da parte della massima autorità di Padova, Annibale Gambara, Podestà e vice Capitanio del capoluogo.

Questa la perizia ed il preventivo di spesa del capomastro Giuseppe Sabattini di Padova.

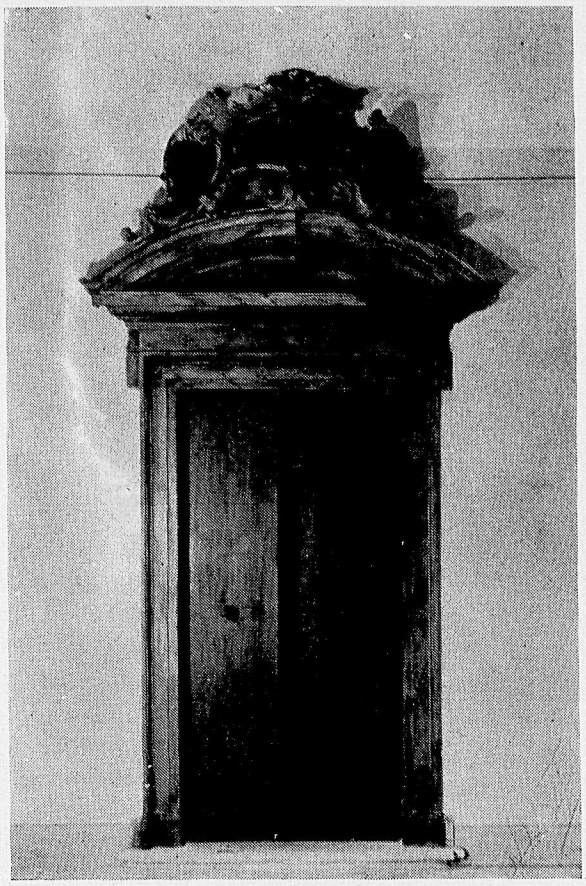
«Il luogo più adatto e che non pregiudica il palazzo è di scansare una parte della sala che guarda la corte ecc...

La porta di entrata larga piedi tre, alta oncie tre, con scalin, erte. soasa con alette alle parti, fregio cornise e timpano come mostra il disegno. Porta di legno de albeo con soasa all'intorno delle erte alla romana... scalin, erte, sogiaro, cornise, il tutto di pietra bianca visentina.

Occor far il pavimento di terrazzo marmorin; otturare le tre finestre in testa e la porta che va nella camera; farvi il soffitto di arele, stabilire tutti li muri e dipinto a riquadri a fresco, la pradella dell'altare, scalini di pietra, mensa di legno lavorata e dipinta finto marmo, come pure farvi il gradin e abbassamento sotto l'altare vecchio che contorna la pala nella vecchia cappellina... avvertendo che tutto l'occorrente mi sii condotto sul lavoro e anche ed sabbion, dico L. 1.450. Padova 13 Ottobre 1773».

Con lettera in data 28 Dicembre 1773 il Capitano e vice Podestà di Padova Giovanni-Benedetto Giovanelli, approva il progetto e la perizia del nuovo oratorio che prevede una spesa di L. 1.450, che non potranno però essere superate.

L'anno successivo il sacello fu solennemente consacrato dall'arciprete don Ludovico Antonio Morosini Veneto.



Sul fregio dell'artistica porta di ingresso fu inciso:

D. O. M.
SACELLUM AB INFERIORI DECORO LOCO
HUC TRASLATUM
ANNO DOMINI MDCCLXXIV
VICARIO JOSEPHO DE PACE

Ed all'interno sopra la porta:

EXPENSIS VICARIE
ANNO DOMINI MDXXLXXIV

Nel 1806 durante il Regno Italico con la sostituzione della Reputazione Comunale e del Vicario con una Municipalità Provvisoria, l'antico oratorio venne chiuso ed il suo arredamento ceduto alla parrocchia.

Dopo il 1866 la stanza, rimasta vuota, fu ceduta dal Comune al nuovo ufficio del Registro il quale la adibì ad archivio con l'entrata posteriore comunicante con una delle stanze dello stesso ufficio.

Una trentina di anni fa, il portale del sacello, chiuso da oltre un secolo, deturpato da soprastrutture di legno e calce venne dall'Amministrazione Comunale restaurato e restituito al suo primitivo stile rappresentando esso una autorevole testimonianza storico-artistica cittadina.

Nel 1956 con il progressivo accumulo dei documenti dell'ufficio del Registro la capacità dell'archivio divenne insufficiante, per cui il Comune, che aveva, come ha tuttavia, l'obbligo di provvedere all'ambiente, non trovò altro di meglio, per ottenere un secondo stanzino, che elevare una parete di forati a qualche metro di fronte all'antico portale, il quale restò evidentementete occultato e dimenticato.

Col prossimo restauro del palazzo comunale però, secondo il progetto dell'Ing. Lazzarin la storica porta ritornerà intatta alla luce e ben visibile da tutti coloro che accederanno ai nuovi uffici del Municipio.

Nello stesso tempo il Sindaco Prof. Peraro vuole che siano anche conservati gli affreschi del 1600 affiorati qualche anno fa sotto le incrostazioni murarie delle pareti sia dell'ex oratorio che quelle della sala attigua alla Pretura.

GINO MENEGHINI

IL CARDUCCI E LA MUSICA

L'affermazione del D'Annunzio, in uno dei suoi colloqui veneziani coll'Albertotti, che il Carducci fosse sordo alla musica (1), mi ha messo la *curiosità di rilevare se nella vita e specie nell'arte del poeta, si trovasse conferma di questa sua insensibilità e quasi inferiorità spirituale. Cominciamo dalla poca considerazione, diciamo così, del Carducci per le virtù canore dell'usignolo. E' esatto che ne Le Risorse di San Miniato egli lo definì*: «frinfrino di scambietti vocali: *ed anche* «tenorino virtuoso de' boschi», *e* flautetto e organetto pennato», *ma non già perché fosse insensibile al suo canto melodioso o, comunque, spregiasse questo valente uccellino. Il poeta piuttosto aveva in uggia tutti quei trovatori e rimatori, provenzali e italiani, e fino turchi, che avevano celebrato per ogni verso gli usignoli. Questi erano tanti, diceva, che, messi insieme, avrebbero potuto riempire una grande gabbia «con molti strepiti e poca melodia»* (2).

Del resto, spregiatore dell'usignuolo il Carducci che nel sonetto Virgilio scrisse i due versi stupendi:

«E il secreto usignuolo intra le fronde
Empie il vasto seren di melodia?»(3)

E si ricordino anche i cipressi di Davanti S. Guido, *che gli fanno ripetuto invito a restare, rammentandone i nidi* («Nidi portiam ancor di rosignoli») *e il loro canto, a notte*:

«...come questo occaso è pien di voli,
Com'è allegro de' passeri il garrire.
A notte canteranno i rosignoli.
Rimanti...» (4).

Il Carducci però non fu sensibile ed attento solo al canto dell'usignuolo e all'allegro garrire dei passeri, ma anche a quello di tutti gli altri uccelli, nel mistero de' boschi o nel piano, dove «tra gli orzi e le segali bionde spicca l'alauda il volo trillando l'aerea canzone». Si potrà osservare che in questi casi il poeta è sensibile, non tanto, o non solo, all'armonia degli uccelli, ma anche alla suggestiva e solenne bellezza della natura tra cui essi vivono ed esercitano la loro arte, e che, ad ogni modo, la musica è altra cosa.

Il Carducci, temperamento scarsamente fantastico, fu effettivamente ignaro di musica e in vita la trascurò forse troppo: come del resto fu pochissimo amante del teatro, e si curò scarsamente delle arti figurative. Egli trascorse la gioventù, quando l'anima si apre facile ed ansiosa all'armonia, chiuso tra i libri e affogato negli studi e tra i codici delle biblioteche; e per la storia letteraria, la filologia e il vagheggiato alloro poetico, obliò non solo «le vergini danzanti al sol di maggio. E il lampo dei bianchi omeri sotto le chiome d'or» (5), *ma anche ogni altra manifestazione di arte che non fossero la poesia o gli studi eruditi. Egli scoprì la musica solo verso i quarant'anni: troppo tardi forse per invaghirsene ed amarla veramente. Fino ad allora — dice con frase un po' irriverente il Biagini — il Carducci era rimasto «alle trombe dei bersaglieri»* (6), *o, se vogliamo, ai ritmi delle canzonette come* «Con che cuor, morettina, tu mi lasci» (7). *A rivelargli per primo il fascino della grande armonia fu Riccardo Wagner. Si sa che Bologna fu uno dei centri in cui più fervide furono le dispute e la passione per la musica wagneriana, e il Comunale bolognese uno dei primi teatri in Italia che si aprirono all'esecuzione della cosiddetta «musica dell'avvenire». Il Carducci non poté quindi sottrarsi al calore dell'ambiente. D'altronde il Panzacchi* (8), *che fu uno dei suoi amici più intimi e stimati e fu pure appassionato musicologo, è probabile gli comunicasse, se non la sua passione ed ammirazione wagneriane, almeno la curiosità e l'interesse per il grande Maestro tedesco.*

Ma quali che siano state le cause del risveglio musicale carducciano, quando nel novembre del 1877 *si rappresentò al* Comunale *di Bologna, in prima assoluta, il* Vascello Fantasma, *il poeta fu presente alla rappresentazione, come già negli anni prima lo era stato alla esecuzione del* Tannhaüser *e del* Lohengrin. «*Il tema dell'amore raramente fedele e la redenzione per mezzo dell'amore fiducioso, osserva finemente il Biagini, doveva risvegliargli nel profondo una esperienza lungamente sofferta e analizzata, ed ora rivissuta attraverso l'arte di Wagner in quella grandiosa epica marina»* (9). *Forse più ancora che ai ritmi melodici, il Carducci poeta era sensibile ed attento all'azione e ai motivi dell'anima nel melodramma. Quando sei anni dopo, nel febbraio* 1883, *Riccardo Wagner si spegneva a Venezia, Bologna commemorò il grande artista al Liceo Rossini, con un'orazione ufficiale appunto di Enrico Panzacchi e l'esecuzione di musiche wagneriane, che il Carducci ascoltò con profonda commozione, come si rileva dalla lettera, da lui inviata il giorno dopo l'esecuzione, all'amica Dafne Gargiolli, intendente di musica e pianista.*

Egli così si esprimeva: «Ieri al Liceo Rossini, musica gloriosa, tutta wagneriana [...] Otto pezzi, dei quali tre nuovi in Italia. La morte di Isotta è, per me, superiore a tutto che ho mai sentito di musica. Che grandiosità epica straziante, che anelito, che affanno, che dolore so-

lenne!... La cavalcata delle Valchirie, un fantastico superiore a ogni concepimento tecnico e insieme un tecnicismo perfetto. Tutto questo il gran meraviglioso. E poi il preludio dei «Maestri Cantori» di Norimberga, tesoro musicale. Non parlo nemmeno di Tannhaüser. Io pensavo con doloroso desiderio a Voi...» (10). *La toccante umanità dell'ultimo altissimo grido di passione di Isotta morente con gli occhi fissi al volto esangue di Tristano, scosse con intimi profondi richiami il cuore del poeta e la vibrazione n'è ancora nella chiusa della lettera*: «*Io pensavo con doloroso desiderio* a Voi»; *e forse non a lei soltanto. Anche nell'elegia* Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley (11), *che l'anno dopo il Carducci indirizzò alla stessa signora Gargiolli, egli ricordava la musica di «Wagner possente» che mille anime intona ai cantanti metalli», e che, con intendimenti epico-drammatici, rivestì di mirabili armonie i miti di Tristano e Isotta, di Sigfrido e di Parsifal. Per cui non fa meraviglia che nel suo fervore wagneriano egli dichiarasse*: «*Già io protesto, che non capisco altra musica che quella di Wagner*».

Attratto e come affascinato dalla immensa sonante epopea wagneriana pare che il Carducci avesse invece in fastidio certi modi di musica facile ed orecchiabile del melodramma italiano. La signora Gargiolli, allorché il Carducci le faceva visita a Verona, «mirava a suscitarne l'estro», suonandogli al piano la Danza delle ore *della Gioconda del Ponchielli. Ma con scarso frutto se nei disticia* Cersilo (12) *egli diceva ironico*:

«Dormono i cuor, si drizzan le orec-
[chie facili quando
la variopinta strilla nota della Gio-
[conda».

E nella prosa polemica premessa ai Levia Gravia *se la prendeva «con tutte le La Vallière, figliole di borghesi, dannate strimpellatrici di pianoforti».*

Mi viene a mente, a questo proposito, un piacevole elziviro di Antonio Baldini, in cui egli raccontava di certa visita del Carducci a una piacente signora che, dopo assolti i doveri della cortesia e dell'ospitalità, s'era messa al pianoforte per fare sentire al poeta un po' di musica. Sennonchè, rilevava maliziosamente il Baldini, il Carducci si distraeva, ed anziché tenere gli orecchi attenti ai ritmi musicali, aveva gli occhi rivolti alle movenze e alle formosità della signora.

L'ammirazione per la musica verdiana, stando almeno alle testimonianze che ci rimangono, fu nel Carducci meno viva e, comunque, più tardiva che quella per Wagner.

Il che può sembrare strano, giacché Verdi era un grandissimo musicista italiano e le sue melodie avevano scosso e inebriato il cuore di tanti connazionali, particolarmente negli anni delle ansie e delle lotte del risorgimento.

Nel novembre del 1889, *allorchè l'Italia celebrò solennemente il cinquantenario artistico di Verdi, (che aveva iniziato la sua attività musicale con la rappresentazione del'*Oberto conte di San Bonifacio nel 1839), *il Carducci, pregato dal giornalista Ugo Pesci di parteciparvi con un suo scritto, rispose con queste parole*: «*Giuseppe Verdi coi primi palpiti dell'arte giovane presentò ed animò la patria risorgente. O canti indimenticabili e sacri a chi nacque avanti il quarant'otto. Giuseppe Verdi, con la gloria della grande arte superstite, adorna ed esalta nel cospetto delle genti la patria risorta. Gloria a lui, immortale, sereno e trionfante, come l'idea della patria e dell'arte. Io sono religioso. Davanti ai numi presenti adoro e taccio*» (13). *Queste espressioni sembrarono a taluno degne dell'inno più alato. A me, pur ammirandone la forma eletta, non finisce di piacere del tutto la chiusa della lettera, che mi sembra enfatica e sappia un poco di panegirico. Ma posso sbagliarmi. C'è, ad ogni modo, da osservare che il Carducci nell'esaltare l'arte verdiana, si richiamava particolarmente ai* «canti indimenticabili e sacri» (*i cori cioè dei* Lombardi, *e del* Nabucco), *che anche a lui avevano percosso il cuore e accesa la fiamma dell'amor patrio, come a milioni d'altri italiani.*

Il Verdi così scriveva poco tempo dopo al poeta: «*Mi è mancato finora il coraggio di indirizzare una parola a Lei, il nostro più grande poeta. Ma ora non resisto più al desiderio e al dovere di ringraziarla per l'autografo mandato a Ugo Pesci. Io non avrei mai osato sperare che Ella potesse rammentare il mio nome con parole tanto indulgenti e tanto splendide. Mi inchino, ringrazio e con ammirazione profonda mi dico suo devotissimo G. Verdi*» (14). *Pare a me che il biglietto verdiano nella sua brevità e semplicità di frasi sia veramente bello e degno del celebre Maestro.*

*Nell'ultimo periodo della sua vita il Verdi soleva trascorrere la stagione invernale a Genova nel palazzo Doria, a vista del mare, insieme con la moglie Giuseppina Strepponi. Fu qui che il Carducci nel marzo dell'*89 *fece visita al Verdi (che allora attendeva alla composizione dell'ultima sua opera il* Falstaff), *insieme con la sua giovane amica Annie Vivanti, che sul memorabile incontro di quei due grandi, scrisse questa bellissima pagina. «Lo splendido vecchio mosse, alto e bello, incontro all'amico poeta e l'abbracciò con uno scintillio intenerito negli occhi. Carducci uscì poi sulla terrazza dominante il porto, e sedette pensieroso e muto. Verdi, chiamata a sè Annie, andò a sedere al pianoforte e suonò per lei sola una dolce musica vagabonda. Era come se le parlasse. Poi si alzò e insieme uscìrono sulla terrazza, dove sedeva il poeta, ancora guardando il mare. Si misero accanto a lui. Per gran tempo nessuno parlò. Davanti si spalancava il golfo gremito di navi, di vele, di grandi ricordi. Dietro Genova guardava dal «suo arco marmoreo di palagi». Carducci ad un tratto disse*: «*Io credo in Dio*». *E Verdi fece di sì solennemente con la candida testa. Poi di scatto il poeta si alzò e disse «addio»* (15).

Anche Annie che allora l'accompagnava, «cantava e suonava come un angelo» e il poeta, affisandosi nei grandi occhi di fata della «dolce fanciulla», aveva sentito il vecchio cuore battere, a quella fresca musica, di palpiti nuovi (16).

Due anni dopo l'incontro genovese, nel febbraio '93, *il Carducci da Bologna si recò espressamente a Milano per assistere alla Scala alla prima rappresentazione del Falstaff.*

Dopo la trionfale rappresentazione di quella sera, il poeta si recò all'albergo Milan, dove il maestro alloggiava, ed entrato nella sua stanza, abbracciò il Verdi, in silenzio, baciandolo in fronte. Tre giorni dopo, da Montecarlo, raccontando alla moglie che «il gran vecchio Verdi», quand'era andato a salutarlo, l'aveva abbracciato e baciato, aggiungeva che la prima rappresentazione del Falstaff era stata una cosa assolutamente meravigliosa. E scrivendo contemporaneamente al-

l'editore milanese Giulio Ricordi lo ringraziava «per il godimento supremo di quella festa del cuore e dello spirito».

Come è noto il Verdi morì a Milano otto anni dopo, il 27 gennaio 1901. *Alla notizia il Carducci rimase «percosso di dolore e di stupore», ma, già malato, non ebbe la forza di scrivere neppure un rigo per il triste evento. Toccò a un suo diretto scolaro, Giovanni Pascoli e a Gabriele D'Annunzio*(17), *celebrare in versi la memoria del grande scomparso. Si narra che, letta nella libreria Zanichelli la Canzone dannunziana su Verdi, il Carducci facesse telegrafare al poeta: «Salute e gloria italiana pura sul tuo cammino». Racconta ancora il suo più compiuto biografo, il Biagini, che l'anno seguente, ospite dei Pasolini a Faenza, in una gita a Longiano, durante una sosta, egli ascoltasse rapito la musica del secondo atto (il duetto tra i due amanti e l'inno alla notte) del* Tristano *di Wagner, suonato al pianoforte dalla contessa Silvia, che era un'ottima e sensibile interprete di musica. E disse ancora il Carducci in quegli ultimi giorni che* «la musica è forse la rivelatrice della grandezza arcana di questa povera nostra natura ed anima» (18).

Abbiamo fatto questo forse troppo lungo discorso, per provare che il Carducci, se fu ignaro di musica e scarsamente se ne interessò, specie nella giovinezza (almeno in confronto del moltissimo ed assiduo studio dato all'arte della parola in verso e in prosa), non fu però sordo alle armonie musicali che, nelle ore più solenni o più tristi, parlarono anche al cuore di lui con la loro arcana suggestione consolatrice (19).

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) Nella lettera indirizzata da Giuseppe Albertotti all'amico Hugues (Padova, 26 -IV-16), così egli riferiva l'affermazione del D'Annunzio circa la pretesa sordità musicale del Carducci: «Prima di chiudere ti dico che ho saputo dall'Immaginifico che il Carducci era addirittura sordo psichicamente per la musica: chiamava l'usignolo il *frinfrin* dei boschi. Io dissi al D'Annunzio che anche le persone d'ingegno hanno degli scotomi fisici». (Cfr. A. Morselli: *Alcune curiosità dannunziane in due lettere inedite,* Convivium, VI, 1958, p. 744, ed anche in *Lettere alla Direzione,* rivista «Padova», numero nov. dic. 1969, p. 45.

(2) Si veda a questo proposito in G. Carducci - S. Ferrari, *Le rime di Francesco Petrarca, Firenze,* Sansoni, 1910, p. 427, la lunga nota al sonetto petrarchesco: «*Quel rusignuol che si soave piagne*».

(3) G. Carducci, *Virgilio,* in Rime Nuove - Ed anche ne «*Il sonetto*»: «La nota Ugo gli dié de' rusignoli sotto i ionii cipressi...» (*Rime Nuove*).

(4) G. Carducci, *Davanti San Guido,* in *Rime Nuove.*

(5) G. Carducci, Ripresa. *Avanti; Avanti!,* in *Giambi ed Epodi.*

(6) M. Biagini, *Il poeta della terza Italia, Vita di G. Carducci,* Mursia, 1960, p. 465. Il presente articolo ha numerosi obblighi con questa biografia, che è la più diligente e completa finora apparsa sul Carducci, la sua vita e la sua opera.

(7) Questa popolare canzonetta ottocentesca è ricordata scherzosamente in una delle Prose del Carducci.

(8) Enrico Panzacchi, poeta, critico, oratore, musicologo, tenne discorsi e pubblicò saggi su R. Wagner, G. Verdi, sul *Don Giovanni* di Mozart, su Musiche vecchie, Il librettista R. Romani, ecc. (Cfr. E. Panzacchi, *Prose,* Zanichelli, 1913).

(9) M. Biagini, *o.c.,* p. 360.

(10) G. Carducci, *Lettere,* vol. XVIII, pp. 124-125 - Da Bologna, 24 marzo 1883.

(11) G. Carducci, *Presso l'urna di Percy Bisshe Shelley,* in *Odi Barbare, II.*

(12) G. Carducci, *Cerilo,* in *Odi Barbare,* II.

(13) G. Verdi, *Autobiografia dalle lettere,* a cura di A. Oberdofer, Rizzoli, p. 37.

(14) M. Biagini, *o.c.,* p. 502.

(15) M. Biagini, *o.c.,* p. 612.

(16) «E non solo quando Annie cantava, ma quando ballava e *sonava,* il vecchio Carducci si incantava. Con lei era ridente pur nei giorni di malumore». P. Bargellini, *Giusuè Carducci,* Morcelliana, 1934, p. 280.

(17) G. Pascoli, *A Verdi, Poesie,* Mondadori, 1951, p. 897; G. D'Annunzio, *Per la morte di Giuseppe Verdi,* raccolta *Elettra.*

(18) P. Bangellini, *o.c.,* p. 316.

(19) Dei pochi accenni alla musica, sparsi qua e là nelle prose del Carducci, merita d'essere rilevato quello dove egli, non senza un leggero disappunto, segnala la maggior popolarità in Italia della musica, in confronto della poesia. Scriveva infatti in *Critica ed Arte*: «Una arte che rimanga popolare veramente in Italia e sia negli amori di tutti... è la musica; per la musica vi è sempre un pubblico, che se anche non la intende, la festeggia, si accalora per lei, la paga magnificamente; un pubblico che ha bisogno di averne ogni giorno e di nuova; per la musica la richiesta cresce tuttavia, e però ella può avere apprezzatori e giudici anche nell'universale...».

Interessante anche il cenno che, nel discorso *Allo scoprimento del busto di G. Leopardi,* il Carducci fa a Gioacchino Rossini «il felice», «che diede alla musica europea co 'l Guglielmo Tell il più grandioso accordo tra settentrione e mezzogiorno e *sonò la sveglia d'Italia*». Colla quale ultima frase il Carducci intendeva certamente accennare al sentimento eroico e patriottico, che è alla base della famosa opera rossiniana, e mostrava così come la musica lo interessasse e lo commovesse soprattutto per le vibrazioni di sentimento patriottico che essa è in grado di suscitare. Nello studio che si intitola *Musica e Poesia nel secolo* XIV (*Opere,* vol. IX, ediz. naz.le, Zanichelli, Bologna, 1935), il Carducci racconta che, mentre un egregio signore intelligentissimo di musica del trecento, cantava, a sua richiesta, «*una ballata di Francesco Landini in notazione moderna*», gli era rifiorita nella memoria la novella del Sacchetti, di un tale che, a caval d'un somaro, parlava diguazzando le gambette, «*e pareva dicesse un madrigale secondo le scosse che aveva che erano molte*». «Come a quel valent'uomo, anche al Carducci pareva duro a credere che i nostri padri cantassero di tal fatta musica, la quale a nessun gusto poteva o potrebbe saper buona e in nessun tempo piacere».

Al dire del Pascoli (*Commemorazione di G. Carducci nella nativa Pietrasanta,* in *Prose,* vol. I, Pensieri di varia umanità, Mondadori, 1945, p. 419), Giuseppe Carducci, nonno del poeta, portiere a Pietrasanta ed amico del poeta Fantoni, fu anche «*sonatore valente di violino*». Malgrado a questo suo musico parente, Carducci non si occupò di note e di strumenti musicali, e lasciò che anche per lui si verificasse la sentenza di Dante che «di rado risurge per li rami» la virtù degli antenati!

LA MOSTRA STORICA ALLA GRAN GUARDIA
DA VITTORIO VENETO ALLA LIBERAZIONE

Circa cinquantamila persone hanno visitato la mostra storica «da Vittorio Veneto alla Liberazione», allestita dalla Federazione Volontari della Libertà di Padova dal 25 aprile al 16 maggio scorso. È bene dire subito che l'iniziativa ha riscosso un successo largamente superiore alle previsioni e il merito spetta in gran parte agli organizzatori che hanno saputo raccogliere in venti eleganti bacheche cimeli e documenti di trent'anni di storia, gran parte custoditi presso l'istituto per la storia della resistenza nelle Tre Venezie dell'ateneo di Padova, presso il museo di Padova, il museo del risorgimento di Vicenza, il museo dell'arma di cavalleria di Pinerolo, il museo sacrario del 58° Reggimento Fanteria di Padova, il museo della 3ª Armata e il museo privato della famiglia Anelli Monti.

L'on. Mario Saggin aprendo la cerimonia inaugurale svoltasi alla presenza delle maggiori autorità cittadine, ha detto tra l'altro: «la mostra storica che i Volontari della libertà di Padova hanno voluto quest'anno organizzare non è soltanto una delle tante cerimonie che tradizionalmente ricordano i giorni della Liberazione, ma risponde anche ad una esigenza vivamente sentita nella società odierna e cioè che lo spirito e gli ideali della resistenza ritornino ad illuminare non solo l'azione politica dei governanti, ma soprattutto la mente e il cuore dei cittadini ed in particolare dei più giovani».

Ha preso quindi la parola l'on. Luigi Gui che ha tenuto il discorso ufficiale. «Vittorio Veneto — ha detto il parlamentare — che rappresenta il culmine del nostro risorgimento, e la Repubblica che racchiude in sé il riscatto del popolo dopo la sconfitta e l'invasione straniera, sono due momenti gloriosi del recente passato del nostro paese, della sua storia e della sua civiltà. Tra essi vi sono convergenze profonde e significative, come la comune ispirazione patriottica, lo slancio per la difesa dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia ed il collegamento con gli ideali del Risorgimento. Ma, come accade, per differenti momenti storici è possibile cogliere anche alcuni elementi di distinzione». Avviandosi alla conclusione l'on. Gui ha detto: «Di fronte alle tristi manifestazioni di forza che sono emerse nel nostro Paese, occore ribadire la condanna verso ogni forma di ricorso alla violenza. Lo Stato democratico deve avere l'autorità morale e la forza legale per contrastare le manifestazioni di forza da qualunque parte provengano».

Nel quadro delle iniziative organizzate dalla Federazione Volontari della Libertà di Padova durante il periodo della mostra si è tenuto mercoledì 12 Maggio, alle ore 21, una interessante conferenza da parte del Prof. Gianfranco Bianchi, ordinario di storia moderna all'università di Trieste che ha parlato sul tema: «riflessioni storiche sulla lotta della liberazione». L'illustre oratore ha fatto un excursus delle vicende che hanno caratterizzato il nostro paese da Vittorio Veneto alla Liberazione esaltandone i sacrifici compiuti, i pericoli superati, le tragedie sofferte che sfociarono nel secondo risorgimento nazionale. «Oggi — ha proseguito il Prof. Bianchi — nel ricordo di queste imprese possiamo ritenere che l'Italia pur nella crisi di rinnovamento e di trasformazione, nei tumultuosi disordini che la Libertà consente, un insegnamento può essere raccolto dal travaglio della resistenza: quello cioè che si riferisce alla nascita della costituzione democratica».

L'interessante rassegna è stata visitata il 14 maggio dall'ex presidente del Consiglio on. Mariano Rumor che era accompagnato dall'on. Gui, dal senatore Carraro, e da consiglieri regionali e numerose altre autorità. L'on. Rumor ha avuto parole di vivo compiacimento e di plauso per gli organizzatori ed in particolare per il presidente della Federazione Volontari della Libertà, on. Mario Saggin.

Il 16 Maggio alle ore 10 nella sala della Gran Guardia ha avuto luogo la cerimonia di chiusura con l'in-

tervento del senatore Eugenio Gatto ministro per l'attuazione delle regioni. Il parlamentare dopo avere affermato che la mostra storica costituisce un punto di incontro fra la generazione della resistenza ed i giovani d'oggi, ha detto tra l'altro: «È facile per i giovani d'oggi criticare le carenze della nostra società, i difetti che ci sono, però la generazione che ha fatto la Resistenza sa che i benefici della Libertà si apprezzano maggiormente e si avvertono proprio quando la libertà manca. I valori della libertà vanno pertanto conquistati e mantenuti giorno per giorno, difendendoli, se occorre, da ogni minaccia».

In precedenza l'on. Mario Saggin prendendo la parola aveva illustrati gli scopi ispiratori della rassegna offrendo un quadro dettagliato della affluenza dei visitatori verificatasi dal 25 Aprile al 16 Maggio. Brevi parole di compiacimento e di ammirazione sono state pronunciate dal sindaco di Padova Prof. Ettore Bentsik il quale ha ringraziato quanti hanno visitato la mostra storica esaltandone i valori della libertà.

ATTILIO TRIVELLATO

ATTIVITA' DEL CIRCOLO NUMISMATICO

Nei giorni 5 e 6 giugno 1971 la sede del Banco di Roma in Padova ha ospitato una interessante manifestazione organizzata dal Circolo Numismatico Patavino: una mostra, a premi, di monete e medaglie aperta ai soci del Circolo stesso, ai simpatizzanti ed ai dipendenti dell'Istituto ospitante di qualsivoglia grado e filiale.

La mostra ha presentato più di quattromila «pezzi» coprenti un arco di oltre 2000 anni: dalle monete di Alessandro Magno, dei suoi successori Seleucidi e Tolomei, dei Fenici, del Nabatei, Giudaiche, delle zecche locali e imperiali dell'Asia Minore alla Mesopotamia, dell'impero di Bisanzio e dei Crociati (premiate con la coppa della Amministrazione Provinciale di Padova) da quelle della Magna Grecia (grande medaglia d'argento del Banco di Roma) alle monete delle gloriose repubbliche di Venezia e di Genova a quelle padovane battute dai Carraresi (grande medaglia in argento del Banco di Roma) per terminare a quelle dei tre primi Re d'Italia (coppa del Prefetto di Padova). Non meno rappresentata la medaglistica di interesse storico ed artistico con varie collezioni: una di medaglie dai Carraresi al 1860 (coppa della C.C.I.A. di Padova) altra di medaglie borboniche e pontificie (grande medaglia d'argento del Banco di Roma) senza contare un superbo medagliere di 91 pezzi «Storia metallica di Casa Savoia», completo del suo cofano originale, coniato nel XIX secolo dalla zecca di Torino (coppa dell'associazione Industriali di Padova) ed una scelta selezione premiata con la Coppa del Comune di Padova: l'arte incisoria nelle medaglie papali.

Né mancava la nota gaia costituita da una collezioncina di monete curiose orientali, in porcellana ed in vetro oltre che in metallo, dalle fogge e disegni più strani compresa una dell'antica Cina valida addirittura... contro il malocchio!!!

Oltre al consenso delle Autorità, manifestato anche attraverso l'assegnazione di numerose coppe e medaglie per il monte-premi, la Mostra ha avuto buon successo fra gli appassionati ed il pubblico che per tutta la durata della manifestazione si sono avvicendati a visitarla.

Ma il riconoscimento più inatteso e più autorevole è stato la improvvisa inaspettata visita del Presidente del Banco di Roma, avv. Vittorino Veronese, il quale ha voluto essere il primo ad onorare la Mostra con la sua personale partecipazione: premio ambitissimo ed al tempo stesso alto incoraggiamento per l'avvenire, sottolineato con spontaneo slancio attraverso l'immediato conferimento ed il rilascio della tessera di socio onorario del Circolo.

Se pregevole era il materiale esposto, che nella monetazione antica comprendeva anche pezzi inediti di indubbio valore scientifico, non meno degne ne erano la presentazione e la modernissima cornice.

Signorile come sempre l'accoglienza; all'altezza di una manifestazione di non trascurabile livello che ha avuto per giudici nella assegnazione dei premi persone più che qualificate per competenza e serietà: il dott. Giovanni Gorini e il prof. Andrea Ferrari rispettivamente attuale Conservatore e Conservatore in pensione del Museo Bottacin, nonché il prof. Francesco Cessi.

In complesso quindi una manifestazione positiva sotto ogni riguardo, meritoria per tutti coloro che hanno concorso alla sua riuscita, degna delle tradizioni numismatiche della nostra città che, per non parlare che del passato, vide collezionisti insigni quali il Petrarca ed il Bembo e medaglisti di indubbio valore quale il Da Cavino.

VETRINETTA

ANTONIO CHIARELOTTO

Di «Fiume del sereno» nuova raccolta di poesie di Antonio Chiarelotto, che ha visto recentemente la luce per le stampe dei «Quaderni di Persona» preceduta da una preziosa acquaforte di Giovanni Barbisan, si è parlato molto, in quest'ultimo squarcio di tempo: fu oggetto di acutissimo commento da parte di Zanzotto, di Nogara e, per l'autore, hanno avuto parole di stimolo e compiacimento molto vive, Diego Valeri, Vittorio Zambon e altri illustri esponenti della critica letteraria moderna. Un'altra fatica, dunque, coronata da pieno successo, sulla quale ci è caro tornare, per ribadirne un aspetto saliente, per noi quasi fondamentale, degno di ulteriore accentuazione, pur dopo il rilievo già conferitogli nella conferenza illustrativa di presentazione, tenuta a Treviso, al cospetto di un pubblico attento e schiettamente entusiasta. Da esso infatti — secondo il nostro avviso — scaturisce quello che è lo spirito informatore dell'arte di questo solitario pensatore, cioè la religiosità che ne anima il discorso. Un discorso di cose antiche e nuove, fatte di ricordanze serene e di accorata universale verità: la vecchia casa a pié dei monti, il giardino di allora, quando Chiarelotto era bambino, e la Madre, la Sorella e tutte le cose che «il fanciullino» pascoliano di ogni uomo, grande o piccino che egli sia, custodisce gelosamente. Nel caso del rimatore trevigiano, esso si esprime (pochi hanno il privilegio di poterlo fare) in una atmosfera di filosofico e allo stesso tempo semplice abbandono, di riflessione accorata. «Mia cara terra — distesa sotto le colline...», e, in altra lirica, narrando ai figli: «Voi raccogliete le nostre parole — che vedono monti, strade, paesi — dove salimmo ebbri di vita...».

Questo è il Chiarelotto delle rimembranze distese, sottili, tratteggiate a pennellate fugaci e talvolta saettanti, e questo è anche il Chiarelotto dell'amara constatazione, della delusione che la vita riserba. Ma sovra tutte codeste impressioni (eccoci alla ragione dell'attuale intervento) si leva un canto di Fede, quello appunto che sollecita il suo sentire tormentato e si raccoglie in una nota di eterna saggezza... «soffrire in questa speranza — ardendo di là dalle brume — l'arcobaleno di Dio — che infinito congiunge in ricordo d'amore». Ecco il leit-motiv che personalizza inconfondibilmente la linea di quest'ultimo romantico, tanto schivo e silenzioso, nella sua attesa di luce. Sono poesie, queste, che vengono di getto, che rifuggono dall'ermetismo di modernistica fattura, senza formule elaborative come sono, che ne tradiscano l'onesta sostanza. La coerenza di Chiarelotto è singolare: il suo marchio illuministico è semppre vivo, da quando — e sono decenni — egli fa della poesia. L'antispeculazione è fra le sue dosi migliori.

Si sorte da questa lettura vivificati e tersi, come per un bagno di purezza che dai versi, scorrenti facili e musicali, nel profondo ci venga a dire, con il poeta che rievoca la casa natia: «A quei balconi - dalle tue mani schiusi - tutta s'arrampica questa mia vita - timorosa a guardarti - primavera». E ancora, per essere più in argomento: «...per noi rigermoglia il virgulto - che ci fa splendida pianta - per la casa del Padre - e a finestre visitate da giorni - che non hanno confine ci chiama».

MARIO RIZZOLI

Antonio Chiarelotto

Vacanze sul mare

Invitatovi da Oscar Inglese (titolare di un attrezzatissimo ufficio viaggi ed agente generale della linea C), il 12 novembre 1970, alle «Padovanelle» ho assistito alla presentazione dei programmi di viaggi 1971 della «Costa». Questa compagnia, che ha concepito le navi come modernissimi e funzionali alberghi galleggianti per soddisfacenti vacanze sul mare, ha sfoggiato un programma talmente allettante da indurmi a ripetere, nel maggio di quest'anno, l'esperienza di una crociera con la *Franca C.* sul tragitto Genova - Boleari - Canarie - Costa meridionale della Spagna - Africa settentrionale - Genova.

«Il jet ruba il tempo, la nave ve lo restituisce»: così un noto *slogan*, che non è soltanto un motto pubblicitario, perché l'effetto rilassante d'una crociera è veramente ineguagliabile. La parola latina *distrahere*, nella sua etimologia, vuol dire concentrare l'attenzione su cose diverse dalle abituali, al fine di conseguire, per via indiretta, un benefico riposo della mente. Ebbene, devo dire che ciò si ottiene, forse nel modo migliore, col radicale cambiamento di abitudini imposto dalla vita di bordo, nonchè grazie al caleidoscopio di tipi offerto alla nostra divertita osservazione dalla massa dei crocieristi; i quali appunto nella loro varietà fanno ripensare alla *comédie humaine* di balzachiana memoria.

Non è mio intendimento (si rassicurino i lettori) di rispolverare il logoro argomento delle attrattive turistiche sul filo dell'itinerario; attrattive che non sono poi una peculiarità esclusiva dei viaggi per via marittima. Meglio piuttosto cogliere l'aspetto, finora a torto negletto, di tutto quanto si possa venire a conoscere, a bordo di una nave, di un mondo tutto da scoprire, visto dalla invidiabile posizione di uno sconosciuto, al pari di me, in mezzo ad altri sconosciuti.

Col risultato sollazzevole di riuscire a vedere proprio tutto di tutti, anche i *petits riens*, almeno sul piano dei fatti esteriorizzati. Nè disturba la sopravvivenza dell'etichetta, secondo cui è d'obbligo l'uso della giacca e della cravatta a tavola, nelle ore serali, ed è da preferire l'abito da sera, durante le feste danzanti. Evidentemente c'è ancora una atmosfera perbenistica e borghese, la quale francamente potrebbe seccare, ove si risolvesse in un ostacolo alla democratizzazione di questo tipo di turismo. In realtà, però, questa ipotesi è cancellata dal progressivo abbassamento delle tariffe, su cui vengono inoltre applicati, fra l'altro, sconti speciali per coppiette di sposi in viaggio di nozze, cosicchè oggi la crociera ha perduto quella caratteristica di privilegio (si diceva: roba da signori!) che un tempo la contraddistingueva, essendo ormai divenuta un traguardo facilmente raggiungibile anche dai meno abbienti.

Direi piuttosto che il prescrivere ancora certe norme di comportamento torna utile per infrenare le inmancabili esuberanze del «cafone» di turno. Ma, a proposito di tariffe e di spesa, ho notato che più di qualche partecipante sprovveduto rivela di aver disposto per questo viaggio la somma appena necessaria e sufficiente per il «passaggio» in battello; e lo rivela con l'astenersi sistematicamente dal prender parte in comitiva ad ogni escursione culturale, salvo poi spendere gli ultimi spiccioli per l'acquisto dei più insignificanti *souvenirs*.

E' invece consigliabile, per ricavare dalla crociera un risultato anche culturalmente apprezzabile, stanziare altresì una quota accessoria di spesa, da destinare appunto alle visite, sempre interessanti, ai vari monumenti storici e a località di fama internazionale, cui si approda... cammin facendo.

E passiamo alla galleria dei tipi, premettendo che non si può proprio dire che tutti i passeggeri facciano sfoggio di eleganza e ricchezza. Eppure in occasione di un recente malaugurato naufragio, da taluno degli scampati si è cercato interessatamente di farlo credere. Ora, se si può comprendere il disagio fisico-psichico sofferto dai naufraghi, non è certo di buon gusto e nemmeno onesto che i mal capitati tentino di rifarsi dal terribile dramma costruendovi sopra una speculazione ed allegando perdite favolose di indumenti e di gioielli che, in realtà, non ci sono state.

Grazie a Dio, una tal disavventura è da considerare un'eccezione rarissima, perché norma di tutti i giorni, in crociera, è quella di distrarsi piacevolmente e di trascorrere giornate di serena felicità. «Calma di mare e felice viaggio» dice il titolo di una romantica *ouverture* di Mendelssohn; e non dirò quante volte mi sia ritornata alla memoria questa espressione di supremo godimento durante il lungo e delizioso viaggio.

Del resto basta guardare al nostro prossimo, per viaggiare all'insegna del buonumore.

Prendiamo, per esempio, la disin-

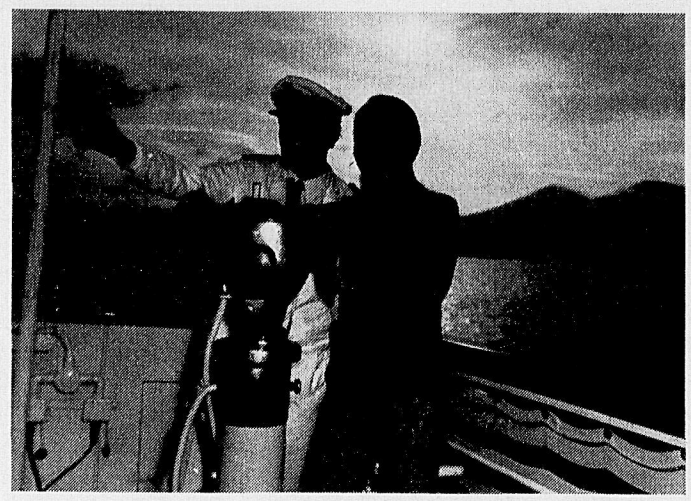
volta «Lolita», che racconta di essersi laureata con 110 e lode e ci rivela limiti e lacune, perdonabili soltanto a chi abbia frequentato appena appena la... scuola dell'obbligo. Ebbene, questa Lolita è un autentico spasso. Ed è pure divertente il neomarito, che si mostra preoccupato per le mani bucate della moglie: funesto presagio di una economia domestica poco meno che fallimentare. Ma come non ridere alle spalle di quella giovane signora che balla in mini-gonna, lasciando scorgere certi mutandoni che usavano le nostre nonne? Poi ci sono le signore sole (mogli in vacanza o separate dal coniuge?), con tanto di «fede» al dito bene in mostra, che con le loro furbe manovre da donne fatali vanno in cerca di piccanti avventure. Nè manca il prestante *hidalgo*, un *play boy* con moglie bruttissima e accompagnamento di suocero facoltoso, in funzione di *bilanciere* economico della famiglia. Ecco accanto la solita coppia male assortita, almeno per quanto riguarda i... volumi: un peso massimo gigantesco a fianco di una specie di micro-moglie stranamente silenziosa, ma con certi occhi irrequieti che non perdono mai di vista l'uomo e la loro stessa proprietaria, sospettosa di non farci proprio una gran bella figura.

Di casa pure la vecchia signora che, durante qualche escursione a terra, acquista a scatola chiusa la solita paccottiglia dal primo ambulante incontrato per strada, pagandola a peso d'oro.

La rassegna dei tipi, diciamo curiosi, non si fermerebbe certamente qui.

E se non paventassi di tediare il lettore, potrei continuare ancora per un bel pezzo. Accennerò comunque, brevemente, a qualche altra figura singolare: per esempio, a quella straniera (non so bene di qual razza) che, pur non sapendone molto della nostra lingua, vuole informarsi da noi italiani se certi portoghesi soffrono il mal di mare. E ci chiede come stanno i... «portogalli»! Sarebbe stato forse il caso di rispondere che non soltanto i «portogalli» (maschi), ma anche le «portogalline» (femmine) godevano di una salute eccellente!

Nel salone delle feste, una sera, m'imbattei in un gruppetto di tedesche, non più giovani. Irresistibili! Ballavano, senza mai stancarsi, un po' alla maniera tirolese, con una



cadenza piuttosto pesante contrappuntata da un buffo saltello. Fu questo ad attirare la mia attenzione sui piedi di quelle ostinate seguaci di Tersicore; certi piedi sesquipedali, che a un padovano par mio richiamarono subito alla mente i... piedoni della statua equestre di Erasmo da Narni, detto il Gattamelata.

Così il film seguiterebbe a svolgersi coi suoi contrasti di luci e di ombre. E appunto di contrasti si potrebbe parlare nei riguardi di quella signora, che si atteggiava ad aristocratica, mentre, a tavola, si comportava da incauta *gaffeuse*.

Infatti si serviva insistentemente del mignolino a mò di stuzzicadenti e reclamava dal cameriere, distributore di vini, il resto di cinquecento lire, dimenticando la consuetudine delle mancie, che arriva al 4-5% del prezzo della crociera.

Ma qui voglio ricordare un'altra rappresentante del gentil sesso: belloccia, sulla trentina, che si dava pur essa delle arie da gran dama e che, volendo ad ogni costo primeggiare, alla compagnia delle più giovani preferiva quella di zitelle piuttosto stagionate. Senonché, a dispetto di una sua distinzione nell'abbigliamento, che poteva anche ingannare facendola apparire una donna di classe, quando apriva bocca, col suo italiano maccheronico e con la banalità delle cose, che andava dicendo, faceva proprio cader le braccia!

Uno *slogan* di conio recente dice: «Meglio una sicurezza (o una scialuppa) in più ed una tartina in meno». In verità, sulla *Franca C.* le prove di salvataggio sono state eseguite regolarmente e tempestivamente ed io stesso ho visto lubrificare a dovere, dal personale di servizio, le scialuppe. Ho ragion di credere che ciò sia stato sempre fatto su tutte le unità della *Costa armatori*, con buona pace dell'esterno scontento, che vuole sostenere il contrario. Quanto al trattamento, bisogna riconoscere che ci sono stati serviti pranzi pantagruelici, su *menu* di qualità; il che basta a smentire la voce tendenziosa di qualche maldicente secondo cui le maggiori spese occorse per le misure di sicurezza hanno necessariamente inciso sulle spese stanziate per il vitto.

Sempre lasciando alle cartoline (che, del resto, hanno fatto il giro del mondo) l'illustrazione dei panorami e delle bellezze naturali, non posso non menzionare la beata ignoranza — trasparente dai commenti — di parecchi compagni occasionali di viaggio, che, ad esempio, della Casbah e della Medina di Casablanca ed Algeri pareva si compiacessero a rilevare, più che gli aspetti tipici, quelli negativi, costituiti purtroppo dalla sporcizia e dall'estrema miseria. Senza sapere che i «ghetti neri» del mondo intero sono il prodotto dello sfruttamento coloniale e della politica razzistica dei bianchi.

Ancora, quando da qualcuno si irride alle tradizioni mussulmane (quali il costume delle donne di girare col volto semicoperto e la celebrazione dei riti religiosi nelle moschee), s'ignora che gli attuali movimenti di liberazione degli Stati nord-africani fedeli al maomettanesimo sono soprattutto una bandiera ideologica, inalberata per riaffermare la propria storia - cultura originaria, in antitesi all'uomo bianco e alla sua plurisecolare oppressione. A

quest'ultima si deve addebitare anche qualche comprensibile eccesso libertario e sciovinistico di governi di recente costituzione, che soltanto attraverso il tempo potranno medicare le piaghe dell'analfabetismo e della xenofobia e ricostruire exnovo la propria economia. Commovente l'impegno delle guide marocchine, che si affannano ad attribuire il merito di tutto ciò, che di buono si può vedere, all'amato Re Hassam II, in un paese, peraltro, in cui le lodi al sovrano saranno da noi condivise quando potremo vedere, oltre a splendidi palazzi reali e di giustizia ed a signorili zone residenziali, decorose abitazioni per tutti i sudditi indistintamente. Invece, delle guide spagnole e portoghesi è singolare accortezza di evitare gli argomenti politici di qualsiasi specie, mentre le lapidi inneggianti, in qualche piazza di città spagnola, alla vittoria franchista degli anni trenta appaiono anacronistiche e alquanto retoriche.

Patetico infine lo spettacolo (tipico esempio di sottosviluppo economico) dei mendicanti, dei lustrascarpe e dei venditori ambulanti di cianfrusaglie; i quali ultimi, per vincere la comprensibile riluttanza dei turisti, ricorrono ad una singolare asta a rovescio. Partono cioè da un prezzo base elevatissimo, offrendo via via ribassi sempre maggiori fino a trovare l'acquirente.

A rendere particolarmente spensierata e distensiva la vita di bordo concorrono numerose attrazioni, tutte sapientemente organizzate, quali le danze coi relativi giochi di società, i tornei di bridge e di ping-pong, le gare di tiro al piattello, la caccia al tesoro, le partite di *bingo* (la vecchia tombola) ecc. ecc.

I giochi di società sono tanto numerosi che a ricordarli tutti ci vorrebbe non poco spazio a disposizione. Comunque vale la pena di descriverne qualcuno per dare una idea dell'atmosfera gaudiosa che regna nelle frequenti serate danzanti.

Nel *gioco della mela* ogni coppia, danzando a ritmo di quando in quando variabile, deve reggere una grossa mela, stretta tra la fronte della donna e quella del cavaliere e senza l'ausilio delle mani. Nel corso della danza, questi deve togliersi la giacca e farla indossare alla sua partner; dopodiché i due sono anche tenuti a passarsi fra le gambe una tavoletta, naturalmente senza farla cadere. Sono ammesse certe garbate spinte fra concorrenti. Vince un premio naturalmente la coppia che riesce a reggere la mela più a lungo.

Gioco di abilità, che impegna fortemente i partecipanti e diverte la cosiddetta «tappezzeria».

Il *gioco del fungo* si fa con due sostegni di legno, a breve distanza l'uno dall'altro, su cui vengono collocati due «funghi», pure di legno. Il cavaliere deve aiutare la dama, tenendola per mano o dandole il braccio, a passare, un piede dietro l'altro, tra i due «funghi», senza farli cadere.

Dopo ogni passaggio, la distanza dei due sostegni e dei relativi «funghi» sovrapposti viene accorciata e le coppie concorrenti, che li abbattono, restano via via eliminate, finchè ne rimane una, che viene naturalmente proclamata vincitrice e premiata.

Non c'è bisogno di dire che, con quel passaggio obbligato, le gentili partecipanti sono indotte a tirar su la sottana e a mostrar le gambe con generosità, per la delizia dei signori uomini. Ma, in tempo di mini-gonna queste cose non fanno più impressione.

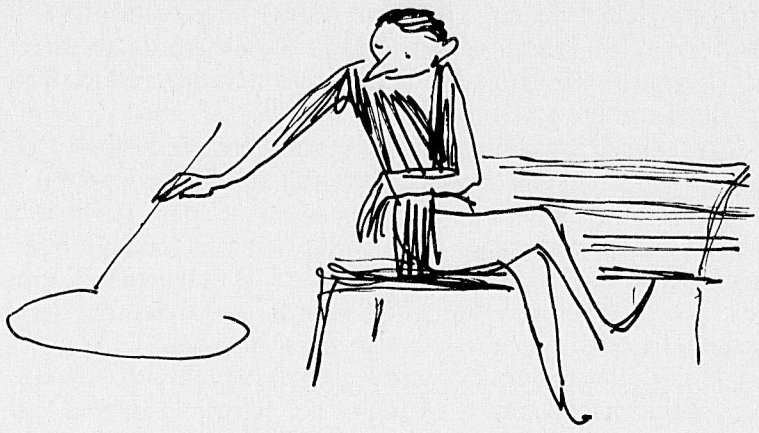
Il *gioco del cappello e della dama....* vede, fra le coppie che ballano, aggirarsi una dama sola, con un cappello da uomo in mano. A costei spetta il compito di liberarsi dal cappello, mettendolo in testa ad uno dei cavalieri danzanti ed acquisendo così il diritto di prendere il posto della *partner* del cavaliere... coperto. A sua volta, questa *partner,* rimasta sola e venuta così in possesso del famigerato cappello, dovrà cercare di cacciarlo in testa a qualche altro ballerino, sostituendosi alla dama di costui. Questo gioco di destrezza si svolge con grande vivacità, ripetendosi fino al fischio dell'*entertainer,* che vede vincitrice l'ultima coppia rimasta in gara, previe successive eliminazioni delle dame rimaste sole e col cappello, ad ogni interruzione di danza.

Nelle lunghe ore di navigazione non si creda di provare la sensazione di vivere fuori del mondo, in quel malinconico isolamento che suggerì al Poeta la celebre terzina:

Era già l'ora che volge il desio
ai naviganti e intenerisce il cuore
lo dì ch'àn detto ai loro amici addio.

Perché sei secoli non sono trascorsi invano ed ogni «navigante» riceve, giorno per giorno, un aggiornatissimo notiziario multilingue con tanto di programma della giornata. Chè se a qualche ipocondriaco ciò non bastasse, egli avrebbe da fare i conti con la comunicatività e la solerzia delle *hostesses,* impegnatissime nell'intrattenere i passeggeri e prodighe di spiegazioni e consigli (nella foto: il Comandante della *Franca C.* G. Castellaro con la *hostess* Lynne Marenco; un'americana, perfetta conoscitrice delle lingue italiana, francese ed inglese, degna di menzione per speciali cordialità ed intelligenza).

DINO FERRATO



NOTE E DIVAGAZIONI

IL PROSCIUTTO BERICO - EUGANEO E IL SUO CONSORZIO

Secondo qualcuno (quest'opinione l'abbiamo udita giovedì 10 giugno proprio mentre veniva costituito il Consorzio del Prosciutto Berico-Euganeo) tracciando una retta ideale da Langhirano, in quel di Parma, a S. Daniele, nel Friuli, sul medesimo asse si incontrano Montagnana e Sossano, Lonigo e Noventa.

Ciò spiegherebbe la bontà dei prosciutti delle tre zone: le tre zone, infatti, godono in permanenza di un equilibrio climatico generato dalla confluenza dei venti provenienti dalle Alpi, dagli Appennini, dall'Adriatico.

Questo sarà senz'altro vero. Non possiamo tuttavia accettare questa opinione geografico-geometrica che addirittura si affaccia sui dépliants pubblicitari di qualche prosciuttifico e vorrebbe considerare Langhirano e S. Daniele le roccaforti italiane del prosciutto. O tutti sono d'accordo che... in medio stat virtus, e il nostro prosciutto è migliore di quello prodotto in Emilia e nel Friuli, oppure quest'opinione noi la respingiamo, perché non è affatto vero che Langhirano e S. Daniele possano avere un qualche primato rispetto ai nostri centri della bassa padovana e della bassa vicentina dove da tempo immemorabile aziende artigianali divenute ora vere e proprie industrie - pur nel rispetto della qualità e della genuinità - preparano prosciutti squisiti e famosissimi.

Che a Parma e a S. Daniele si sia saputo meglio attrezzarsi, per reclamizzarlo ed esportarlo, può anche essere vero. Ottima dunque l'idea delle Camere di Commercio di Padova e Vicenza di costituire il «Consorzio per il prosciutto Berico-Euganeo», ed il merito principale va a chi ha patrocinato il Consorzio e ne è meritatamente il primo presidente: il senatore Ferdinando de Marzi. Ora che i prosciuttifici padovani e vicentini si sono consorziati, il prodotto veneto — in un'epoca in cui purtroppo la pubblicità ha tanta rilevante importanza — potrà affrontare la concorrenza ed avrà un più sicuro avvenire.

La cerimonia per la costituzione del consorzio ha avuto luogo il giorno 10 giugno, ed è iniziata nel Teatro di Lonigo. Alla presenza di autorità, di moltissimi parlamentari (tra cui gli onorevoli Fracanzani, Erminero, Balasso, Guerrini, il senatore Treu) degli esponenti delle Camere di Commercio (giustificata l'assenza del prof. Volpato assente dall'Italia), dei sindaci dei comuni

interessati (notata anche questa volta la totale mancanza dei rappresentanti della Regione come è stato rilevato dal sen. De Marzi) il dott. Claudio Molinari e il gr. uff. Luigi Carnacina hanno svolto le relazioni introduttive.

Il dott. Molinari ha esposto le caratteristiche della preparazione e della qualità: l'antica tradizione del prosciutto crudo veneto, le considerazioni economiche (operano attualmente una quindicina d'imprenditori con una produzione di circa 500.000 prosciutti). La lavorazione consta essenzialmente delle seguenti fasi: isolamento, raffreddamento, rifilatura, salagione, legatura, pressatura, riposo, lavatura asciugamento stagionatura. Sopra tutto la stagionatura che richiede un minimo di quattro mesi, e che dà particolare profumo dolcezza colore al prosciutto.

Il gr. uff. Carnacina ha ricordato che il prosciutto è un alimento ideale a tutte l'età: dalla persona anziana al bambino.

Il sen. de Marzi, l'avv. Pellizzari e il sindaco di Lonigo Remigio Toma hanno illustrato i vantaggi che deriveranno dalla costituzione del Consorzio.

Dopo la colazione ad Arcugnano si è tenuta la visita al prosciuttificio S. Michele di Sossano: interessantissima per quanto si è potuto ammirare ed indimenticabile per la cortesia con la quale il titolare sig. Ennio Muraro ha saputo ricevere gli ospiti.

Infine, a Montagnana la costituzione vera e propria del Consorzio, a ministero del Notaio Tassinari. Il Consorzio comprende per ora otto prosciuttifici: Brendolan e San Vito di Lonigo, Muraro e S. Michele di Sossano, S. Marco e Tommy di Sarego, Zanuso di Noventa Vicentina, Soranzo di Montagnana.

Il Sindaco di Montagnana, Faggionato, nella sala veneziana del Castello di Porta Padova portò il saluto della Città, il sen. De Marzi rispose alle domande di numerosi giornalisti intervenuti.

FASCINO DEL «TEMA EUROPA»

Il tema dell'Europa esercita un fascino difficilmente immaginabile, nonostante i tempi che corrono: segno evidente che si fa sempre più facendo strada il concetto secondo il quale l'organizzazione di uno stato «sovranazionale» è indispensabile per la sopravvivenza del continente europeo. La riprova la si è avuta alla Gran Guardia, in occasione dell'incontro promosso dalla Associazione veneta di studi regionali su «Europa e regioni», alla quale è intervenuto il prof. Petrilli, presidente dell'Iri e del Movimento europeo.

Infatti, oltre alle autorità agli amministratori locali, erano presenti molti giovani. Fra gli altri, presenziavano al convegno: gli onorevoli Storchi e Girardin (parlamentari europei), gli assessori regionali del Veneto Gasperini, Prezioso e Sartor, i consiglieri regionali Beghin e Zoccarato, il vice prefetto Cerulli, il vice questore Nicolodi, il presidente della Camera di commercio prof. Volpato, l'assessore Toffano per il sindaco di Padova Bentsik, il prof. Ezio Riondato ed altri.

I lavori sono stati introdotti dal presidente dell'Associazione veneta di studi regionali on. Luigi Gui, il quale ha messo in rilievo il momento particolarmente felice che l'Europa sta attraversando, con la conclusione ormai positiva dei colloqui per l'allargamento alla Gran Bretagna, sostenendo che ad essa deve corrispondere anche una intensificazione degli sforzi per l'integrazione politica vera e propria. Gui ha sottolineato anche il significato del convegno «che vuole essere uno strumento a disposizione degli amministratori locali, ad iniziare da quelli regionali, per inserire le loro amministrazioni nel processo di integrazione comunitaria».

L'avv. Gianfranco Martini, segretario generale aggiunto del consiglio dei Comuni d'Europa, parlando sul tema «I poteri locali di fronte alla integrazione europea», ha centrato la sua relazione sull'approfondimento dei concetti di ente locale e di integrazione europea. Dopo avere ricordato il ruolo insostituibile dei poteri territoriali autonomi in una democrazia moderna — come del resto prevede la costituzione italiana — e la necessità politica ed economica di una Europa integrata e sovranazionale, aperta, democratica e cosciente del suo ruolo di pace e di solidarietà sul piano internazionale, ha messo in luce le strette connessioni che legano l'ordine locale e regionale al processo di integrazione comunitaria.

Il prof. Petrilli, nella sua relazione. si è chiesto anzitutto, se il vizio di fondo della integrazione europea, quale è stata concepita ed attuata fino ad ora, non risieda proprio in una impostazione di puro adeguamento ai vincoli imposti dal progresso tecnico-economico, cioè in una visione in qualche modo passiva, che si limitava a proiettare su di una scala più vasta la problematica dello Stato nazionale, senza percepire in misura sufficiente la necessità che all'aumento dimensionale si accompagnasse una crescita qualitativa. Il relatore ha insistito sulla necessità di elaborare un «modello europeo» di organizzazione politico-istituzionale da proporre in primo luogo alle nuove generazioni.

Al termine della relazione del prof. Petrilli, si sono avuti diversi interventi, fra gli altri, hanno parlato: gli onorevoli Storchi e Girardin, il dott. Minelli della Cisce di Venezia, l'architetto Battalliard, l'assessore comunale Toffano, Jean Francois Weber, di Parigi, il prof. Cappellari, in qualità di presidente della Associazione, il quale ha puntualizzato la necessità di istituire anche, in campo europeo, una collaborazione per lo scambio di esperienze, sia nel campo amministrativo che in quello scientifico, a livello medico, affinché queste esperienze amministrative ed i ritrovati della scienza non siano monopolio di pochi, ma vadano a vantaggio della comunità. Inoltre, venga istituito un fondo comune per la realizzazione di complessi ospedalieri.

Il prof. Giovanni Perissinotto, per la sezione italiana degli «Anciens stagiaires delle comunità europee» ha sottolineato nel suo intervento la necessità di mantenere la pubblica opinione continuamente al passo con il processo dell'integrazione europea, favorendo il dialogo costante fra coloro che si occupano direttamente di questa e i vari settori.

Fra le varie adesioni pervenute al convegno quella del prof. Trabucchi, impegnato all'Aja per i lavori della Corte di Giustizia. (dal «Gazzettino»)

FESTEGGIATO ALBERTO TRABUCCHI

Domenica 13 giugno nella gloriosissima aula E del Bò, cuore dell'Ateneo padovano, i goliardi di venticinque anni fa, quelli degli anni fra il 1945 ed il 1950, hanno voluto festeggiare uno dei maestri più cari: il prof. Alberto Trabucchi.

L'iniziativa è stata del tribuno di quegli anni, Fabio Gasperini, che ora, avvocato e assessore regionale, ha pure lui qualche capello grigio. Moltissimi gli ex allievi, convenuti da ogni parte del Veneto, Lunga, divertente lettura di vari proclami, e discorsi dei rappresentanti dell'estero: che sono stati tenuti soprattutto da Aldo Businaro con grande successo.

L'avv. Gasperini sottolineò il significato dell'incontro con calde affettuose parole all'indirizzo del Maestro. Il prof. Trabucchi, rispondendo mise in rilievo il legame che esisteva in quegli anni tra i professori e gli scolari: quello è stato per lui il più bel periodo della sua ormai lunga vita universitaria.

Una vita universitaria — aggiungiamo noi — che si protrarrà ancora moltissimi anni, ed è stata nobilissima. Pochi uomini, pur nell'altezza del magistero e se vogliamo anche nella serietà e severità dell'insegnamento, hanno saputo accattivarsi l'affetto dei discepoli, quanto il prof. Trabucchi.

La cerimonia si è conclusa con un pranzo a Rosapineta, ed al prof. Trabucchi è stato offerto un piatto d'argento.

LE CASSE RURALI ED ARTIGIANE

Sorte in Italia negli ultimi decenni del XIX secolo (la prima venne fondata a Loreggia da Leone Wollermborg nel 1883) le Casse Rurali ben presto si moltiplicarono: nel 1897 già se ne contavano 904. Importante la loro funzione: far fronte nelle campagne alle nuove tecniche di coltivazione, in un momento di grave crisi sia per la scarsità di capitali sia per la concorrenza dei prodotti agricoli provenienti dall'estero.

Nel 1914 le Casse divennero 2279, nel 1922 raggiunsero il numero di 3540. A seguito degli eventi del periodo bellico e post-bellico, e ristrutturazioni organizzative, geografiche, associative le Casse diminuirono assai di numero ma non di importanza. Nel 1950 amministravano 20 miliardi, nel 1960 110 miliardi, alla fine del 1969 640 miliardi.

In Provincia di Padova vi sono sedici Casse Rurali sulle 79 del Veneto. In ordine di importanza, per quanto concerne i depositi al 1970, sono:

CAMPODARSEGO	1.597.000.000
S. ELENA	1.439.000.000
OSPEDALETTO	871.000.000
BRESEGA	762.000.000
CARCERI	752.000.000
S. MARTINO L.	610.000.000
CARTURA	539.000.000
MERLARA	501.000.000
LOZZO	477.000.000
PIOVE DI SACCO	463.000.000
LEGNARO	413.000.000
BALDUINA	401.000.000
S. MARGHERITA	197.000.000
SELVAZZANO	136.000.000
TRAMONTE	88.000.000
MONTAGNANA	76.000.000

Per quanto concerne il capitale e le riserve:

CAMPODARSEGO	25.158.000
S. MARTINO	18.785.000
PIOVE	11.854.000
LOZZO	10.421.000
S. ELENA	7.293.000
CARTURA	7.027.000
OSPEDALETTO	5.677.000
CARCERI	5.262.000
BRESEGA	5.095.000
SELVAZZANO	3.646.000
MERLARA	2.500.000
LEGNARO	1.661.000
S. MARGHERITA	1.428.000
BALDUINA	1.419.000
MONTAGNANA	1.068.000
SELVAZZANO	804.000

INAUGURATA LA PINACOTECA DI ROVIGO

Domenica 4 luglio il presidente della Camera on. Sandro Pertini ha presenziato alla inaugurazione dell'Accademia dei Concordi di Rovigo. Riportiamo dal «Corriere della Sera»:

«*Dopo una chiusura per restauri è stata ufficialmente riaperta a Rovigo l'Accademia dei Concordi, fondata attorno al* 1580 *dal conte Gasparo Campo. L'Accademia, oltre alla pinacoteca e alla biblioteca, comprende una sezione archeologica, una sezione numismatica e il Centro di studi musicali aggregato all'università di Padova. Ma il settore più importante dell'istituto è la pinacoteca che conta più di quattrocento dipinti, per la massima parte di autori veneti del* '400 *al* '700. *Fra gli altri l'Incoronazione della Vergine di Nicolò di Pietro, la Madonna col Bambino ed il Cristo portacroce di Giovanni Bellini, opere venete del Quattrocento, una serie di notevoli dipinti ferraresi e veneti del Quattrocento, tra i quali quelli di Palma il Vecchio, di Tiziano e dello Scarsellino. È però forse nel settore delle opere venete del sei e settecento che la pinacoteca tocca i punti maggiori con la serie di dipinti di Sebastiano Mazzoni, di Pietro Muttoni, del forabosco, e, nel settecento, con le opere di soggetto sacro ed i ritratti di Giovanni Battista Piazzetta e della sua bottega e con le tele del Tiepolo, del Pittoni, del Bortoloni, del Diziani, per concludersi con un Autoritratto di Rosalba Carriera.*»

ROTARY CLUB DI PADOVA

Nel corso delle ultime riunioni del club padovano vi sono state le seguenti conversazioni e relazioni:

— il 5 maggio, alla presenza del Governatore dott. Giacomo Gravano, discussione sulla formazione del secondo Club di Padova
— l'11 maggio il dott. Umberto Ronsisvalle sull'assemblea del Distretto svoltasi a Modena
— il 18 maggio Marta Abba in «Letture pirandelliane»
— il 1° giugno il prof. Anteo Genovese su «L'assicurazione obbligatoria degli autoveicoli»
— il 15 giugno il dott. Enzo Biagi su «Ricordi e testimonianze»
— il 22 giugno il dott. Celino Bertinelli su «Il Teatro a Padova».

LA PAGINA DELLA «DANTE»

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ «DANTE ALIGHIERI»

Ricca ed intensa è stata l'attività del Comitato in questo ultimo periodo di tempo.

Elenchiamo brevemente le varie manifestazioni:

Il giorno 21 Aprile il Prof. Nicola Valle, Consigliere Centrale e Presidente del Comitato della «Dante Alighieri» di Cagliari ha presentato ad un scelto uditorio il suo nuovo volume «Antichi e moderni» con prefazione del Prof. Giuseppe Toffanin, emerito di letteratura Italiana all'Università di Napoli e già illustre maestro dell'oratore. Nell'occasione il Prof. Valle ha preso lo spunto per commemorare la scrittrice Grazia Deledda di cui è detto con particolare rigore critico nel volume in questione.

La sera del 26 Aprile, nella Saletta degli Incontri della Libreria Draghi-Randi è stata presentata la pubblicazione su «Andrea Di Pietro detto il Palladio», raccolta di osservazioni ed impressioni di giovani studenti del nostro gruppo Giovanile guidati nella visita ad alcune opere dell'artista dalla Prof. Lucia Favero. Fra le troppe contestazioni di questo tempo è stata questa una manifestazione a largo respiro, riuscitissima e viva.

Il 29 Aprile il Prof. Dino Durante senior (purtroppo scomparso di questi giorni), ha parlato sulle realizzazioni della sua «Azienda volante»» intesa a stabilire più agili rapporti con aziende reali private e pubbliche. Anche in questa occasione erano di scena i giovani dell'Istituto Tecnico «Calvi» con alcuni loro Professori. La relazione, interessantissima, è stata integrata dalla illustrazione di appositi organogrammi

Due gite hanno infine ottenuto un entusiastico successo: i «seniores» si sono portati il 1° ed il 2 Maggio a Pavia, Busseto (casa di Verdi), Fidenza e Parma, mentre i giovani nello stesso periodo di tempo si sono entusiasmati alla vista dei ghiacciai del Bernina, visitando St. Moritz, Chiavenna, il Maloia ed il Lago di Como.

Il 28 Aprile il Presidente del Comitato padovano Prof. Luigi Balestra ha parlato a Trieste per conto della «Dante» triestina e del «Cenacolo Giuliano» su «Il messaggio attuale della Dante». La conferenza, che ha suscitato vivissimo interesse, è stata seguita dalla proiezione del film «Nel nome di Dante».

Di Luigi Pirandello, della sua arte, della vita tormentata di questo autentico innovatore del teatro italiano ha parlato il 17 Maggio al Circolo Filarmonico Artistico il Prof. Paolo Sacripanti, studioso ed esageta del grande siciliano.

Il dramma della solitudine e della verità si fa assoluto, metafisico, e la tematica pirandelliana si può sintetizzare nell'inquietudine dell'umanità, nel suo dolore, nella smania del conoscere, appunto, quella verità con lo scetticismo e il pessimismo propri dell'autore.

La verità obiettiva infatti non esiste; perciò il soggetto stenta a riconoscerne una coerenza nella propria personale verità; e l'unica verità è quella dell'arte che, pur passando attraverso il travaglio creativo, raggiunge, infine, l'assolutezza del mito che resiste al tempo e alle opinioni.

Alla analitica e appassionata disamina del Prof. Sacripanti è seguita una lettera espressiva da parte di Marta Abba, illustre attrice che lo stesso Pirandello definì «unica interprete» del suo teatro, della novella «Una voce».

Marta Abba, prima interprete di quasi tutti i dram-

mi di Luigi Pirandello composti tra il 1927 e il 1933 (Diana e la tuda - L'amica delle mogli - Lazzaro Come tu mi vuoi - Trovarsi - Quando si è qualcuno), agli esordi della sua carriera fu entusiasticamente elogiata dal critico e drammaturgo Marco Praga. E Luigi Pirandello, sotto l'influenza del quale doveva svolgersi la fase più attiva della sua carriera, la prescelse nel 1925 come prima attrice per il teatro d'arte da lui creato a Roma.

È stata anche protagonista sensibile e intelligente di due films: «Il caso Heller» di Blasetti (1933) e «Teresa Confalonieri» di Brignone (1934). Ottenne notevole successo a New York con «Tovarich» di J. Deval.

Per iniziativa del Prof. Balestra, la sigora Marta Abba ha tenuto una conversazione su Luigi Pirandello anche al «Rotary Club». La serata sarà ricordata a lungo dai soci del Rotary.

Un vero e non comune avvenimento artistico è stato quello goduto dal numeroso ed attento pubblico che ha assistito presso la sala «Rossini» del Circolo Filarmonico, al concerto vocale-strumentale eseguito dalla Corale giovanile dell'Istituto «L. Configliachi» di Padova, diretta dal maestro Davide Liani, docente del Conservatorio «Benedetto Marcello» di Venezia. Ha partecipato notevolmente al successo della serata il Complesso strumenti antichi «Fontegara» di Venezia, composto da cinque studenti, sensibilissimi esecutori.

Dire convenientemente di questo Coro ci corre l'obbligo, soprattutto per la profonda impressione che se ne riceve assistendo alle esecuzioni di questi giovani interpreti di musiche notevolmente impegnative. Il coro, formato da studenti delle scuole medie superiori e inferiori del «Configliachi», venne istituito alcuni anni or sono, ma si è subito imposto all'attenzione dei pubblici nazionali ed esteri. Giovani, preparati amorevolmente dal maestro Liani, che cantano di «istinto» e per passione genuina e spontanea; ed è veramente eccezionale, in loro, la sensibilità interpretativa che vorremmo definire «intimistica».

Validissime, poi, le esecuzioni del complesso «Fontegara», per flauti, clavicembalo e violoncello.

Il nutrito programma vivamente applaudito, comprendeva musiche di P L. Palestrina: «O bone Jesu»; Giovanni Croce: «Cantate Domino», mottetto; A. Tcherepnin: «Preghiera allo Spirito Santo» mottetto da un antico canto russo; Orlando di Lasso: «Matona mia cara», villanella ed «Eccho», villanella a 4 voci; B. Somma Ortelli: «La montanara»; Davide Liani: «Historiettes» su testi originali di J. Prevert; Carl Orff: da «Catulli Carmina»; Clement Janequin (tr. Davide Liani) «Ce Mois de Maj», canzone a 4 voci miste a flauti dolci; per il complesso strumenti antichi di G. Frescobaldi: Canzone detta «La lamberta» e canzone detta «La Lanciona»; A. Scarlatti: sonata in «fa maggiore» per tre flauti dolci e basso continuo.

VIII EDIZIONE DEL CONCORSO NAZIONALE DEL BRONZETTO

Il Comitato per le Mostre d'arte di Padova ha bandito l'VIII Concorso nazionale del Bronzetto. Il Comitato si propone di continuare, nello spirito della nostra contemporaneità, la tradizione del piccolo bronzo che ha avuto nella città del Santo fin dal '400 e per opera di Donatello, di Bellano, di Briosco, molteplici e validissime manifestazioni.

Al Concorso possono partecipare tutti gli scultori di nazionalità italiana a norma di regolamento (per invito e per accettazione). Gli artisti vincitori del primo premio nei concorsi precedenti sono invitati d'ufficio e considerati fuori concorso. Gli scultori italiani che sottoporranno le loro opere alla giuria nominata per le accettazioni, non dovranno superare i trent'anni di età.

* * *

La presidenza del Comitato mette a disposizione della Commissione artistica un primo premio acquisto indivisibile di L. 2.000.000 e due secondi premi di L. 500.000. L'opera vincente il primo premio diverrà proprietà del Museo Civico di Padova. La mostra si terrà nella Sala della Ragione dal 1 al 31 ottobre 1971.

La rassegna della piccola plastica, che da oltre qundici anni vede passare entro le mura del Salone gli aspetti più significativi della scultura mondiale, offrirà anche nella edizione 1971 sia pure nella nuova proposta, materia per una osservazione dei valori della scultura assente da Padova, nella formula «Rassegna del Bronzetto», da cinque anni.

Le varie Commissioni sono così formate: Comitato esecutivo e Commissione artistica: Marcello Mascherini. Armando Nocentini, Bruno Passamani, Guido Perocco, Sandro Prosdocimi, Luigi Strazzabosco. Giuria di accettazione e premiazione: Renzo Biasion, Marcello Mascherini, Garibaldo Marussi, Guido Perocco, Luigi Strazzabosco, Marco Valsecchi. Comitato per le mostre postume e antiche: Armando Nocentini, Bruno Passamani e Sandro Prosdocimi.

notiziario

LA FESTA DEL SANTO

Grandissimo l'afflusso dei pellegrini anche quest'anno per la Festa di S. Antonio, patrono di Padova. Sono giunti tra l'altro gruppi organizzati dalla Germania, Francia, Jugoslavia, Stati Uniti ed Indonesia. La Basilica è stata affollata in quasi tutte le ore del giorno: basti pensare che vennero celebrate cento messe e distribuite oltre trentamila comunioni.

Nel pomeriggio, dopo i Vespri, nel piazzale ha preso inizio la tradizionale processione, che è sfilata per via del Santo, San Francesco, Roma, Prato della Valle, Luca Belludi.

RICORDATO S. GREGORIO BARBARIGO

Giovedì 17 giugno, nella ricorrenza di S. Gregorio Barbarigo, la Comunità del Seminario ha onorato il suo santo fondatore e legislatore. Superiori e professori hanno solennemente concelebrato la Messa cantata, alla quale parteciparono pure due sacerdoti che hanno raggiunto il traguardo delle nozze d'oro sacerdotali: mons. Luigi Bonin e don Igino Corsato.

MEDAGLIE D'ORO AGLI AMMINISTRATORI COMUNALI

Nella ricorrenza del 2 giugno l'Amministrazione Comunale di Padova ha solennemente consegnato una medaglia d'oro a quanti hanno fatto parte del Consiglio Comunale dal 1945 al 1970:

Sindaci: Giuseppe Schiavon, avv. Gastone Costa, avv. Cesare Crescente.

Assessori: prof. Attilio Canilli, prof. sen. Luigi Carraro, avv. Giorgio Benettin, Lino Benettin, prof. Bruno Cacciavillani, ing. Michele Ferrante, Cesare Lanfranchi, avv. Giuseppe Prosdocimi, Giuseppe Randi, ing. Giovanni Zanon, Virginio Benetti, avv. Tito Destro, geom. Umberto Bresci, prof. Umberto Morale, avv. Gherardo Camposampiero, avv. Alberto Marcozzi, avv. Antonio Roberti, rag. Cesare Piselli, prof. Lanfranco Zancan, prof. Vittorio Scimemi Marzolo, dott. Sergio Bonazzi, Enrico Bellucco, Pietro Bussolon, ing. Marco Ambrosini, prof. Alfonso Dal Santo, avv. Carlo Fantato, avv. Giuseppe Carraro, Ing. Guido Kofler, prof. Venanzio Todesco, prof.ssa Lucia Venturelli, prof. Orazio Mengoli, prof. Giuseppe Rossi, dott. Fortunato Zotti, ing. Antonio Sguotti, avv. Giorgio Tonzig, prof. Balbino Del Nunzio, ing. Celeste Pecchini, avv. Antonio Bonomi, prof.ssa Silvia Gamba, gr. uff. Celino Bertinelli, cav. Rodolfo Frosi, comm. Claudio Galante, comm. dott. Riccardo Bellato, cav. Leone Ramigni, prof. Nello Begnin, prof. Federico Viscidi, cav. Lino Toffano, prof. Ettore D'Avanzo, Francesco Feltrin, avv. Luigi Merlin, dott. Josè Veronese.

Consiglieri comunali: avv. Mario Ballarin, rag. Egidio Bastianello, Giuseppe Berion, sen. prof. Giuseppe Bettiol, Dante Borgato, rag. Giuseppe Bortolami, Luigi Boscardin, Alessandro Candido, Stefano Casarotti, prof. Antonio Cavinato, Dino Ciambellotti, ing. Ferdinando Cremonese, dott. Alessandro Dal Molin, avv. Andrea De Besi, Antonio Foco, avv. Sebastiano Giacomelli, prof. on. Luigi Gui, prof. Concetto Marchesi, prof. Egidio Meneghetti, prof. Giorgio Ravasini, prof. Ezio Riondato, dott. on. Mario Saggin, Francesco Turra, prof. on. Gigliola Valandro, Giovanni Zerbetti, prof. Mario Zuanazzi, Andolfo Nicola, rag. Gino Baston, prof. Erminia Boschieri, ing. on. Franco Busetto, avv. Belisario Calzavara, dott. Arturo Cappellini, Pietro Cortellazzo, avv. Francesco De Castello, Lorenzo Fantin, cap. Alberto Franceschini, Giuseppe Gaddi, prof. Antonino Guargena, prof. Ugo Morin, prof. Francesco Muggia, avv. Ludovico Pezzangora, Antonio Piovan, dott. Carlo Poggi, Giuseppe Quartesan, avv. on. Emilio Rosini, avv. Giancarlo Rossi, Antonio Tognon, Sante Baro, prof. Giobatta Belloni, dott. Mario Benacchio, rag. Alberto Bucco, Ermidio Dalla Libera, dott. Wilson Duse, rag. Vittorio Guerra, rag. Antonio Lionello, prof. sen. Angelo Lorenzi, Giovanni Nalesso, Augusto Piovesan, avv. Mario Punzo, avv. Ignazio Samperi, prof. Alfredo Santonastaso, Gastone Strukul, prof. Antonio Trevisan, dott. Giovanni Virgili, rag. Renato Zanchetti, Mario Barbiero, Luigi Borgato, avv. Franco Borsetto, avv. Giangaleazzo Brancalion, Francesco Carpesio, rag. Carlo Cassini, prof. on. Domenico Ceravolo, prof. Ugo Croatto, Bruno Dalla Mutta, Bruno Facchinelli, dott. Giuliana Fassetta, Renato Gianotti, dott. Mario Grego, prof. Guerrino Lenarduzzi, prof. Luigi Riccoboni, Paolo Scandaletti, dott. Enzo Sipala, dott. Paolo Ceccarelli, dott. Mario Francescon, dott. Vincenzo Morvillo, prof. Antonio Negri, dott. Ugo Pisani, Nelusco Barbiero, Lionello Biasiato, avv. Ettore Bonomi, dott. Romano Canton, Gino Comis, Antonio Destro, Luigi Destro, prof. Angelo Ferro, ing. Albino Lazzaro, dott. Giuseppe Maffei, Rosina Molinari Milani, Francesco Padovan, dr. Luigi Pietrogrande, Lorenzo Rizzato, dott. Giovanni Susini, prof. Giovanni Semerano, Giovanni Presto, Mario Pennestre, dott. Alfeo Amadio, prof. Ettore Bentsik, dott. Raffaello Bonfiglioli, Giovanni Dalla Costa, rag. Pietro Forti, avv. Marco Giacomelli, avv. Lionello Luci, avv. Giorgio Malipiero, prof.sa Augusta Marzemin, Giovanni Menon, Paolo Pannocchia, dott. Vincenzo Pellecchia, avv. Roberto Riccaboni, avv. Ennio Ronchitelli, cav. Olivo Spolaore.

DUE CAVALIERI DEL LAVORO PADOVANI

Tra i venticinque cittadini distintesi per particolari benemerenze nei vari settori dell'economia nazionale e nominati dal Presidente della Repubblica cavalieri dell'ordine al merito del lavoro, ci sono due padovani: il dott. Stanislao Morassutti e Guglielmo Tabacchi.

Il dott. Stanislao Morassutti, nato a San Vito al Tagliamento nel 1910, si è laureato in scienze economiche e commerciali a Venezia nel 1932. Subito è entrato a Padova nell'azienda «Paolo Morassutti», che ha 1800 dipendenti e 36 punti di vendita, ove ha percorso tutti i gradini della gerarchia aziendale, arrivando nel 1952 alla carica di amministratore delegato assieme al cugino dott. Franco Morassutti; nel 1965 è stato nominato amministratore unico, carica che ricopre tuttora. Attualmente è anche presidente dell'Associazione commercianti di Padova ed ha vari incarichi in associazioni nazionali ed estere di categoria.

Guglielmo Tabacchi è nato a Solway, negli Stati Uniti, il 15. gennaio 1900. Rimpatriò nel 1910 e, giovanissimo, assieme al padre aprì a Tai il primo cinematografo del Cadore. Congedato alla fine della guerra mondiale, aprì una autorimessa da noleggio, mettendosi presto in luce per il suo spiccato spirito imprenditoriale. Nel 1934 con altri soci rilevò l'occhialeria cosiddetta della Molina, che era la prima del Cadore, ma che da due anni era chiusa perché in dissesto: era il primo nucleo della Safilo, che sarebbe progressivamente diventata una delle più importanti industrie del settore. Attualmente vive a Padova, dove si trova la direzione generale sia dello stabilimento cadorino che di quello recentemente sorto a Santa Maria di Sala.

PER LA TRANSPADANA

L'on. Luigi Gui ha rivolto un'interrogazione al Ministro dei Lavori Pubblici on. Lauricella «per conoscere se non ritenga necessario sollecitare la approvazione del progetto (da tempo presentato al suo Ministero) dell'Autostrada denominata «Transpadana» il cui tracciato consentirebbe di alleggerire il traffico divenuto ormai troppo intenso, specialmente nei mesi estivi, sulle autostrade Milano-Venezia e Milano-Bologna e di valorizzare contemporaneamente le zone della Bassa Lombardia, dell'Emilia e del Basso Veneto ancora economicamente depresse perché tagliate fuori dalle grandi vie di comunicazione trasversali della Valle Padana.

L'interrogante ha chiesto se non possa essere almeno approvato, in un primo tempo, il lotto Mantova-Monselice il quale avrebbe anche la funzione di raccordo con le autostrade costruite o in costruzione in direzione nord-sud dell'Emilia al Veneto».

L'interrogazione dell'on. Gui fa seguito ai suoi precedenti interventi in sede tecnica e politica e segnatamente si collega alla richiesta, formulata in appoggio ad analoga presentata dal dott. Sgarbanti presidente dell'Autostrada Transpadana Spa, che l'on. Gui ha rivolto al Presidente del Consiglio ed ai Ministri dei LL.PP. e del Bilancio affinché il C.I.P.E. (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) provveda ad includere anche il tracciato «transpadano» nei programmi di prossima deliberazione.

IL NUOVO GOVERNATORE DEL LIONS CLUB

I Lions italiani, riuniti in questi giorni a congresso a Firenze, hanno eletto i governatori distrettuali per il 1971-1972. I delegati del distretto 108 T, che comprende le Tre Venezie, l'Emilia e La Spezia, hanno eletto governatore il padovano generale di corpo d'armata Antonio Nani, già comandante della Regione militare nord-est dal 1965 al 1968.

LIONS CLUB DI PADOVA

Durante l'assemblea del Lions Club di Padova, è stato eletto il nuovo Consiglio del sodalizio che risulta così composto: presidente: Prof. Francesco Introna; past presidente: avv. Cesare Guzzon; vice presidenti: prof. Francesco Cessi e dott. Luigi Vasoin; consiglieri: dott. Sergio Bonazzi, dott. Giuseppe Brignole, prof. Nino Carenza, prof. Carlo Mandelli, prof. Enoch Peserico, prof. Carlo Riga, prof. Ernesto Simonetto e sig. Gastone Rinaldi; segretario: dott. Mario Locatelli; tesoriere: ing. Giorgio Gatto; tamer: grand'uff. Mario Barbieri, revisori dei conti: grand. uff. Benvenuto Bisello, comm. Leonildo Mainardi e rag. Aldo Menegnini.

IL CONGRESSO PROVINCIALE DELLA D.C.

Si è svolto al Teatro Verdi di Padova nei giorni 5 e 6 giugno il 22° Congresso Provinciale della Democrazia Cristiana. Il nuovo Comitato risulta così composto:

Per la lista numero 1, Forze nuove: Luigi Girardin, Nello Beghin, Raffaello Bonfiglioli, Settimo Gottardo, Raoul Maschio, Silverio Silvello, Romeo Zanon (7).

Per la lista numero 2, Forze nuove: Antonio Bettin, Aldo Bottin, Carlo Fracanzani, Giampaolo Lando (4).

Per la lista numero 3, Iniziativa popolare: Luigi Carraro, Amalia Miotti Carli, Primo Forlin, Renato Franco, Luciano Pattaro, Giancarlo Rampi (6).

Per la lista numero 4, morotei: Luigi Gui, Ettore Bentsik, Paolo Canal, Umberto Cappelletto, Tullio Marzari, Gianni Meneghetti, Antonio Prezioso, Mario Schiavinato, Renzo Soatto, Antonio Tognolo, Adriano Zoccarato (11).

Per la lista numero 5, Iniziativa popolare: Fabio Gasperini, Mario Sartorelli, Gianfranco Beghin, Vittorio Bergo, Franco Cremonese, Giorgio Dal Pian, Sergio Michielon, Gerardo Verzotto (8).

La lista numero 6, di Base, non ha avuto alcun delegato.

Il maggior numero di preferenze è stato conseguito dall'on. Luigi Gui, che capeggiava la lista numero 4, morotea.

DE BAKEY A PIAZZOLA SUL BRENTA

Il prof. M.De Bakey, il celeberrimo cardiochirurgo americano, in Europa per partecipare alle Giornate mediche triestine, ha visitato il Centro Culturale e Cardiologico di Villa Simes a Piazzola sul Brenta. Era accompagnato dal prof. Malan di Milano e dal prof. Pezzuoli di Padova. L'illustre scienziato è rimasto ammirato dalla Villa Simes (già Camerini) e si è complimentato per i programmi scientifici a cui è destinato l'importante complesso.

GUIDO CARLI ALL'ANTONIANUM

Il Governatore della Banca d'Italia Guido Carli, invitato dagli studenti dell'Antonianum, la mattina del 18 giugno nel Teatro del Collegio, di fronte a un foltissimo pubblico, ha risposto ad una lunga ed interessante serie di domande sui problemi economici nel mondo presente.

PADOVANI NEL MONDO

Il Comitato direttivo dell'Associazione «Padovani nel mondo» ha tenuto una riunione dedicata al programma di attività per i prossimi mesi svoltasi presso la sede della Camera di commercio di Padova. Alla riunione erano presenti il presidente on. Storchi, il vicepresidente dott. Giorio, i consiglieri avv. Giuseppe Toffanin e prof. Mario Cappellari.

Nel corso della riunione il segretario rag. Mollichelli ha informato sulla formazione dello schedario dei Padovani all'estero che ha già superato i nominativi di oltre 5.000 famiglie. A tutti questi viene regolarmente inviato il periodico dell'Associazione.

L'on. Storchi ha quindi riferito sulle recenti iniziative prese in sede nazionale per quanto riguarda l'emigrazione e in particolare sulle norme della legge approvata dalla Camera per il problema della casa. Il Comitato ha poi stabilito di indire per il prossimo settembre l'Assemblea dei soci ed un Convegno di studi sull'emigrazione veneta.

PADOVANI IN ARGENTINA

E' venuta dal Sud America la prima risposta del padovani, colà residenti, all'Uva (Unione dei veneti in Argentina) e alla Associazione Padovani nel mondo, recentemente costituitasi sull'esempio di sodalizi analoghi da tempo operanti a Belluno, Vicenza, Udine, Trento. A Buenos Ayres, nel salone del Santuario della Madonna degli Emigranti, si è svolta la cerimonia ufficiale della fondazione dell'Associazione padovani d' Argentina.

Animatori dell'associazione sono i fratelli Luigi e Andrea Pallaro e Luigi e Adelino Zanon. Alla serata inaugurale, il presidente Luigi Pallaro ha fatto gli onori di casa, accogliendo anche esponenti delle comunità non venete, ed ha pronunciato il discorso ufficiale.

L'oratore ha annunciato che a Padova si era costituita la «Padovani nel mondo», presieduta dall'on. Storchi e ha illustrato le finalità del sodalizio. Alla manifestazione, caratterizzata dalla massiccia presenza dei padovani di Buenos Ayres, ha parlato anche il cav. Gilberto Mariotti.

IL NOTIZIARIO DEI PADOVANI NEL MONDO

E' uscito il quinto numero (aprile-maggio) del periodico dell'Associazione «Padovani nel Mondo» (che può essere richiesto presso la sede della Camera di Commercio di Padova — via E. Filiberto). Oltre ai consueti notiziari e rubriche contiene: «Le fondamentali richieste dell'emigrazione», «Una politica auropea dell'occupazione», «Per i padovani a Charleroi», «La partecipazione dei lavoratori all'estero alla vita pubblica dei paesi di residenza», «Ancora sulla Svizzera!» di F. Storchi, «All'esame del Governo l'emigrazione in Australia», «Padova nella storia nella leggenda nei ricordi», «Una casa per il tempo del ritorno».

UGO GALEAZZI

E' mancato a Venezia il 2 giugno, dopo dolorosissima malattia, il generale di brigata dei Carabinieri Ugo Galeazzi. Nato a Cavarzere il 29 giugno 1894, valoroso combattente delle due guerre (venne decorato di medaglia d'argento e di due medaglie di bronzo) comandò per alcuni anni il Gruppo Carabinieri di Padova. Fu poi al comando delle legioni di Livorno e di Trieste.

DUE FILM TRATTI DAL RUZZANTE

Alfredo Bini ha attualmente in produzione il film «La Betìa» tratto dalla commedia del Ruzzante. Ma è stato annunciato che prossimamente lo stesso produttore darà inizio alla realizzazione di un secondo film ispirato all'opera del grande commediografo padovano.

Il film dovrebbe essere intitolato «Casi e disgrazie di Angelo Beolco detto il Ruzzante»; il soggetto e la regia saranno di Giancarlo De Bosio. La lavorazione del film dovrebbe cominciare quanto prima a Padova e Venezia.

IL PREMIO FELTRINELLI AL PROF. GIUSEPPE COLOMBO

Uno dei cinque Premi «Antonio Feltrinelli» è stato assegnato al prof. Giuseppe Colombo, ordinario di meccanica delle vibrazioni all'Università di Padova.

Il prof. Colombo è nato nel 1920 a Padova. Combattente nella campagna di Russia nel 1941-43, decorato sul campo di medaglia di bronzo laureato alla Normale di Pisa nel 1943, da quell'anno al 1955 fu assistente di meccanica razionale all'università di Padova; straordinario nella stessa università fino al 1961, è stato ordinario negli atenei di Catania, Modena e Genova; dal 1962 è ordinario all'università patavina.

E' socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei membro dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti e dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti; membro di comitati consulenza del Consiglio nazionale delle ricerche e di organizzazioni europee per le ricerche spaziali; ricercatore permanente di meccanica celeste presso l'Osservatorio astronomico di Cambridge (Massachussets); ricercatore associato presso la Harvard University dal 1963 ed impegnato per diverso tempo con ricerche presso il Mit di Cambridge.

Diversi sono gli studi compiuti dal prof. Colombo; in meccanica celeste, di particolare rilievo la scoperta che il periodo di rotazione di Mercurio è esattamente i due terzi del suo periodo orbitale; di fondamentale importanza, anche lo studio del problema del moto di rotazione di Venere. Importanti, in modo particolare, i risultati che forniscono l'interpretazione dinamica e logica delle leggi empiriche di Cassini sul moto della luna, e notevole il contributo, in collaborazione con Franklin, alla soluzione del problema della struttura dell'anello di Saturno, e lo studio del moto dell'asse polare della terra.

In campo astronomico, il prof. Colombo ha fatto ricerche sul moto di un satellite artificiale attorno al suo centro di massa e ha messo in evidenza gli effetti che sul moto hanno le perturbazioni magnetiche, elettriche, termiche; studi sul problema dei tre corpi relativo al sistema terra-luna-satellite artificiale; lo studio di missioni spaziali con elaborazione dei programmi di ricerca e delle particolari attrezzature e sistemi di controllo, come, per esempio, nel caso del progetto «Sunblazer» del Mit.

DINO DURANTE

E' morto, dopo breve malattia, il dr. prof. Dino Durante. Nato a Padova l'11 giugno 1895, partecipò alla prima guerra mondiale quale tenente d'artiglieria ed alla seconda con il grado di tenente colonnello. Insegnante per oltre quarant'anni all'Istituto Calvi di Padova, a lui si deve il metodo didattico «Azienda volante». Pubblicista, collaborò a quotidiani e riviste e lascia alcuni volumi di ricordi.

ACCADEMIA PATAVINA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Nel corso dell'adunanza del 19 giugno si sono tenute le seguenti letture:

Emilio Menegazzo, s.c.: Di alcune visite pastorali di Pietro Barozzi ai monasteri femminili della Diocesi di Padova. - Lucio Grossato, s.c.: Cambio di paternità d'un affresco del Museo. - Renzo Corà: Il III libro di Marziano Capella (Grammatica) (presentata dal s. e. P. Ferrarino). - Paolo Peruzza:

Il IV libro di Marziano Capella (Dialettica) (presentata dal s. e. P. Ferrarino). - Luigi Scarpa: Il V libro di Marziano Capella (Retorica) (presentata dal s. e. P. Ferrarino). - Guido Caregnato: «Pagina» (Fonti e precisazioni) (presentata dal s. e. P. Ferrarino). - Giorgio Ronconi: Lettere in volgare di Ermolao Barbaro il Vecchio ai Gonzaga di Mantova (presentata dal s. e. Gf. Folena).

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI

Nel corso dell'Assemblea dell'Associazione Industriali di Padova è stato confermato presidente per il terzo biennio l'in. Giacomo Galtarossa. Per l'elezione del Collegio dei Revisori dei Conti è stato confermato Presidente il dott. Vinicio Furlan ed a membri effettivi i ragionieri Mario Riccoboni e Guido Reiner. Sono stati pure confermati i supplenti: rag. Aldo Meneghini e rag. Giorgio Minozzi. Per il collegio dei provi-viri, sono stati eletti il comm. Alfonso Stefanelli, il dott. Giuseppe Franceschetto e l'ing. Strazzabosco.

Sono state quindi premiate, per la lunga attività industriale e per l'anzianità di appartenenza all'Associazione queste aziende:

Siamic, Angelo Velo, Cav. Velo e Figlio, Arturo Bortoletto, G. Borotto e C., Marin e Borina, Edoardo Pessi, Sio S.p.A., Angelo Coin, F.lli Zambelli, Cav. Luigi Favero, Emilio Capuzzo, Salca, Tipografia del Seminario, Virginio Beccarelli, Simionato, Stefani Giovanni, Molino Sacilese, Giuseppe Pirolo, Alfonso Donà, Zuccherificio e Raffineria di Pontelongo, G. Marconato, Vincenzo Mussolin e Gioacchino Guaran.

GRUPPO GIOVANI DELL'ASS. INDUSTRIALI

Si è svolta, sotto la presidenza dell'avv. Silvio Filippi, l'assemblea del Gruppo Giovani Industriali. E' stato approvato il nuovo regolamento, che prevede la riduzione dell'organico da otto a sei membri, e la relazione dell'avv. Filippi.

L'assemblea è passata quindi ad eleggere il nuopo presidente nella persona del dr. Arturo Romanin Jacur, mentre per il Consiglio direttivo sono stati eletti: rag. Paolo Berto, Carla Bortoletto, geom. Roberto Danieli, geom. Gino Vittadello, rag. Arnoldo Pezzoni e dott. Guido Valle.

UNA MESSA PER GIULIO ALESSI

Il Comitato per la Messa degli Artisti ha voluto che la Messa di domenica 6 giugno venisse celebrata a ricordo di Giulio Alessi.

LA PRO CONSELVE

L'Assemblea dei soci della «Pro Conselve», ha proceduto al rinnovo delle cariche sociali per scadenza del biennio. Il presidente uscente, dott. Michele Fossari, ha svolto la relazione morale della gestione.

Posto l'accento sul favorevole esito delle adesioni per il 1971, a conferma della validità dell'operato della «Pro Conselve», il Presidente ha ringraziato tutti i suoi collaboratori, auspicando una sempre maggiore intesa con altri sodalizi ed enti locali.

Al problema della sistemazione del prato comunale verrà riservata una o più riunioni di un Comitato costituito su larga base, nel quale siano rappresentati tutti gli strati sociali.

Le votazioni per l'elezione del Consiglio direttivo hanno dato i seguenti risultati: presidente, riconfermato, il dott. Michele Fossari; vice presidenti: prof. Giuseppe Archita (riconfermato) e dott. Vittorio Magni; consiglieri: Giorgio Gradella, Mario Silvoni, Adriano Bonomi, dott. Gino Meneghini, Giovanni Chiarlanti, Vasco Varotto, Alcide Salmaso, Feruccio Sabbion, geom. Corrado De Nicola, Silvio Meneghesso, Valentino Baldisserotto, Mario Balielo, Aldo Pozzer, Emilio Badan, geom. Paolo Magagna; segretario amministrativo contabile, Ennio Mazzucco; segretario coordinatore: Settimo Rizzato.

TELEVISIONE CAPODISTRIA

La Televisione Capodistria (che trasmette tutti i giorni in lingua italiana) in previsione dell'afflusso dei turisti sulle riviere adriatiche, ha previsto per i mesi estivi programmi di particolare interesse. Nel corso del telegiornale delle ore 21, tra l'altro, sarà dato largo spazio anche ad aspetti salienti della vita regionale nel Veneto, Friuli, Emilia e Marche. Per quanto concerne la pubblicità sarà limitata a due minuti circa al giorno.

ISTITUTO PER LA STORIA ECCLESIASTICA PADOVANA

Presente S. E. Mons. Girolamo Bortignon Vescovo di Padova, lunedì 31 maggio nel collegio sacro (Palazzo Vescovile, ingresso da Piazza Duomo) i professori Alberto Vecchi e Letterio Briguglio dell'Università di Padopa hanno presentato il terzo numero di «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana» contenente: Gli atti del Circolo S. Antonio di Padova dal 1868 al 1871 (Presidente Giuseppe Sacchetti), pubblicati a cura dei Professori Gabriele De Rosa e Angelo Gambasin.

IL MINERVA D'ARGENTO AL PROF. DIANO

Il prof. Carlo Diano, che successe alla cattedra di Manara Valgimigli all'Ateneo patavino, preside della facoltà di lettere dell'università e studioso di storia e delle filosofia antica, ha ricevuto il premio Trieste «Minerva d'argento» istituito dalla associazione degli amici della rassegna di cultura e vita scolastica di Trieste.

Il riconoscimento è stato conferito al prof. Diano per il suo volume (edito da Sansoni di Firenze) sul teatro greco. La commissione giudicatrice, composta da letterati, docenti universitari (fra i quali Rosario Assunto, Renato Bertacchino, Carmelo Cappuccio, Vittorio Marchese, Silvio Pasquazi, Ferruccio Ulivo), con una rappresentanza del ministero della Pubblica istruzione, assegna il premio a pubblicazione di carattere scolastico o divulgativo.

FIDAPA

L'assemblea generale delle socie della sezione padovana Fidapa ha eletto il nuovo direttivo per il triennio 1971-1974. Sono state nominate: presidente dott. Bice Mariotti; vicepresidenti: rag. Lia Suitner e la pittrice Mara Agosto; tesoriera: Carla Munaron.

PREMIO CITTA' DI MONSELICE

Il 30 maggio, alla presenza dell'on. Luigi Gui e del sen. Fernando De Marzi, è stato assegnato il Premio «Città di Monselice» per una traduzione letteraria. Il premio è stato conferito a Franco Fortini per una traduzione di Goethe. La Giuria, presieduta da Gianfranco Folena, era composta da Cesare Cases, Elio Chinol, Carlo Della Corte, Iginio de Luca, Roberto Valandro, Vittorio Zambon.

GALLERIA PRO PADOVA

Dal 5 al 18 giugno si è tenuta una personale di Hereward Watlington.

Watlington è nato alle Bermude, dove la sua famiglia si stabilì sin dall'inizio del 1600. Il suo tirocinio pittorico ebbe luogo a Parigi, ma necessità familiari lo costrinsero a tornare all'attività imprenditoriale dei Watlington's: l'agenzia marittima. Fu eletto membro dell'Assemblea legislativa per 25 anni, di cui 14 furono dedicati alla Presidenza del Ministero dell'Istruzione e 9 al Consiglio Esecutivo di Sua Maestà.

Divenne Comandante dell'ordine dell'impero Britannico. Per lungo tempo fu console onorario di Norvegia, e quindi insignito dell'Ordine di S. Olaf.

Nonostante i molteplici impegni d'ordine politico e pratico, Hereward Watlington mai smise di dipingere. Ritiratosi da qualche anno dall'attività commerciale, è ora in grado d'intensificare l'attività artistica.

Trascorre ormai mesi e mesi nella sua villa quattrocentesca di Zovon di Vò, sugli Euganei.

In questa sua mostra patavina H. Watlington ha raccolto ed accostato temi di entrambi i paesi, le Bermude, terra natale, ed il Veneto, patria d'elezione.

UNIONE ITALANA CIECHI

Si è riunito il consiglio direttivo della sezione padovana dell'Unione Italiana Ciechi per procedere alla attribuzione delle cariche sociali dopo le elezioni avvenute qualche giorno fa. Il consiglio è composto da: dott. Luigi Barp, prof. Remigio Carlotto, Fausto Croatto, sen. Ferdinando De Marzi, maestra Elisabetta Ferrario, dott.ssa Donatella Marzetto, dott. Donato Mazzoleni, dott. Enzo Tioli e Antonio Rampazzo.

La seduta, presenti i summenzionati consiglieri, si è aperta con un breve intervento del presidente uscente prof. Amedeo Boccardo; quindi si è proceduto alla assegnazione delle cariche. Alla presidenza è stato chiamato, all'unanimità, il dott. Enzo Tioli, vice presidente il dott. Luigi Barp; consigliere delegato la dott.ssa Marzetto.

LA TRASLAZIONE DEI RESTI DI L. CONFIGLIACHI

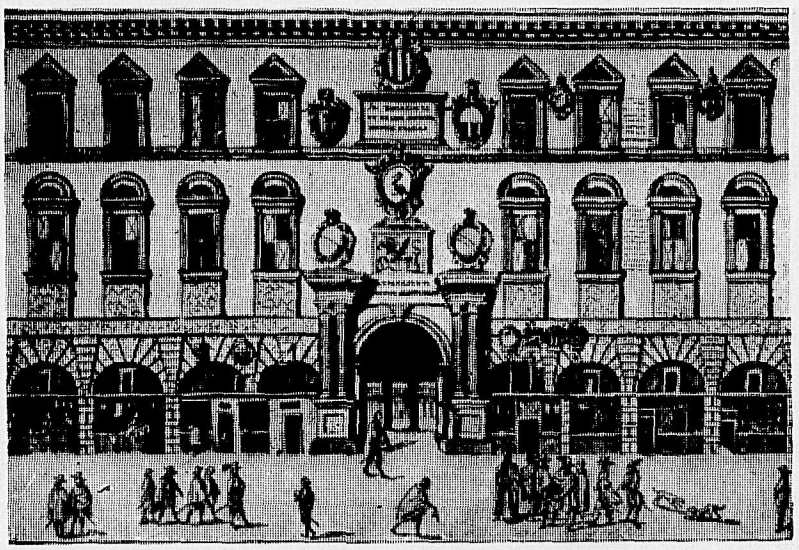
Il 29 maggio sono stati solennemente traslati nella Chiesetta del Collegio-convitto Configliachi le spoglie del fondatore, l'abate Luigi Configliachi.

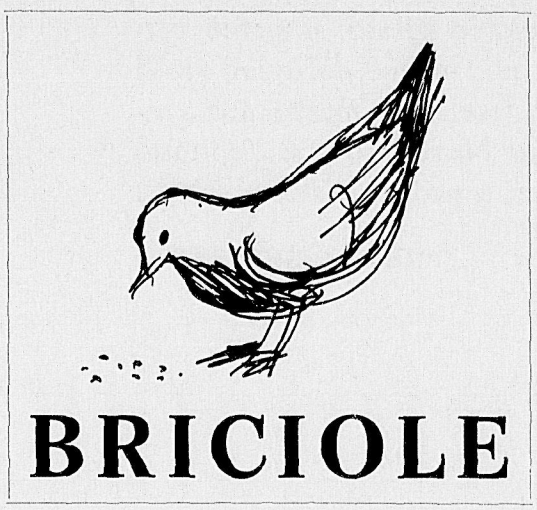
SCIANNA ALL'INCONTRO DI VICENZA

Presso la Galleria «L'Incontro» di Vicenza dal 19 al 30 giugno 1971 Cesco Scianna ha esposto la sua più recente produzione pittorica. Il giovane ma ormai affermato artista ha conseguito notevole successo.

PERIN A IMAGES 70

Piero Perin ha tenuto nella Galleria «Images 70» di Abano Terme dal 19 al 29 giugno un'interessante personale a cui ha arriso successo di critica e di pubblico.





BRICIOLE

IL SEPOLCRO DI ANTENORE

Monumento non indegno di un passeggiero sguardo, se non altro per la singolare storia che con esso collegasi. — Nel 1274, scavandosi da presso all'ospedale della Casa di Dio, fu rinvenuta, a canto di due vasi di monete d'oro di valore considerevole, un'arca di cipresso con un'altra di piombo dentro, la quale conteneva il cadavere di un soldato, che ricerche posteriori fecero sospettare unghero del nono secolo (1). Gli stava a fianco una spada, a quanto pare, assai ben conservata (2).

Tanto bastò perché il Lovato, giurisperito ed uomo di lettere in gran credito allora, con un'erudizione ed una critica alquanto diverse dalla fama di cui godeva, proclamasse la salma rinvenuta, come quella dell'esule trojano a cui si attribuisce la fondazione di Padova (3). Esultante per la pretesa scoperta, s'adoperò con tutte le sue forze a persuadere i cittadini, dell'obbligo che aveano di onorare pomposamente le supposte illustri ossa. Gli Anziani ed il Consiglio della città, accettando per buona moneta gli entusiasmi dello scopritore, decretarono feste suntuose a quel povero cadavere, e gli alzarono in seguito un sepolcro, per quei tempi, magnifico, il quale vedesi ancora appoggiato ad una delle vecchie muraglie della soppressa chiesa di S. Lorenzo.

Il Lovato, per lasciare ai posteri una prova solenne della sua archeologica cecità, compose egli stesso la seguente iscrizione che vi è incisa sopra.

Da una parte del sepolcro leggesi:

Inclitus Antenor patriam vox nisa quietem
Transtulit huc Enetum Dardanidumque fugas
Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem
Quem tenet hic humili marmore caesa domus.

Dall'altra parte si legge:

Cum quatur alma Dei natalia viderat orbis
Post decies octo milla dugenta super
Extulit haec Paduae Praeses, cui nomem
Oliva Cognomen Circi, patria Floris erat.

Sul coperchio dell'arca sta scolpita questa epigrafe,

Potestate nobili viro
D. Frontone de Rubeis de Florentia
perfectum fut hoc opus.

Da tutte queste iscrizioni si rileva, che l'opera fu incominciata nel 1283, perché lo accenna il nome di Oliviero de Cerchi che era in quell'anno podestà; e che venne perfezionata più tardi dall'altro podestà Fantone de' Rossi. Non si potrebbe però precisarne l'anno, perché quest'ultimo ebbe tre volte quella carica, cioè nel 1284, nel 1285 e nel 1295.

Poco lungi da questo sepolcro, appoggiato al muro frontale della R. Prefettura, vedesi quello, strambo come il cervello di chi vi fu riposto, cioè il tumulo che lo stesso Lupato si preparò vivente. Sostenuto da quattro colonnette, ha un coperchio girato a mezzo cerchio con su tre scudi, in due de' quali sta il lupo rampante, in quello di mezzo una croce — Stranamente bisticciato n'è l'epitatio che riporto in nota, a prova di strambità (4).

PIETRO SELVATICO

(da: «La Guida di Padova»)

NOTE

(1) Solevano i Germani e gli popoli settentrionali del medio evo seppellire, unitamente al cadavere, dei loro capitani, gran quantità di denaro di altri oggetti preziosi. Sappiamo da Giornandes (De reb. get. p. 30) essersi ciò praticato nel tumulare il cadavere di Alarico I. re dei Visigoti, e quello di Attila re degli Unni (Id. Ib. pag. 49).

(2) Questa spada fu donata dal Comune ad Alberto Scaligero nel 1354, quando teneva il governo di Padova a nome del Fratello Mastino.

Albertino Mussato nelle storie di lui rimasteci, ci conservò i versi che forse allora si incisero su questa spada, ed è doppiamente degno di fede, e perché storico esatto, e perché dice d'essere stato presente al dono.

Cum semper A, sumes primum tibi Dardane gramma
Auxilium a superis subito tibi Numine clama.
Heu Patavum qui te profugus construxit ab igne,
Multotis tali pesti subiecle malignae.
Mors cita, vita brevis, Patavos in pace volentes
Vivere, non passa est, gens hoc fatale ferentes
Admonet, et punit nullo discrimine Cives.

Lo Scardeone (*De antiquitate Urbis Patavii* pag. 7), nel riportarci questi versi aggiunge, come si fosse osservato per molti avvenimenti, essere stati sempre infausti alla città nostra tutti quei principi e governatori suoi il cui nome cominciava dalla vocale *A.* Cita a prova, Attila re degli Unni, Agilulfo re dei Longobardi, Acciolino il tiranno, Ansedisio de' Giudotti ministro delle sue crudeltà, Alberto Scaligero, e finalmente, Andrea de' Neri pretore dei Carraresi. Se lo Scardeone, che scriveva dopo la metà del secolo decimosesto, non avesse avuto paura della veneta collera e dei piombi, forse vi avrebbe anche aggiunto Andrea Gritti, che si aspramente punì le congiure da cittadini nostri tramate contro la sua repubblica nel 1509.

(3) Bisogna dire che questo credito il Lupati lo meritasse davvero, perocchè il Petrarca ebbe a dire di lui rhe sarebbe stato il primo poeta e del secolo e del precedente, se non avesse unito allo studio della poesia quel delle leggi. Ciò significa che si può essere un buon poeta, anche un sapiente giureconsulto, senza valer molto in archeologia. Del resto, come ben dice il Tiraboschi, (*St. della Lett. Ital.* Vol. V. pag. 518) *i versi ch'egli volle si opponessero al suo sepolcro, non danno grande idea di questo principe dei poeti.* — Il Lovato fu poi nel 1291 eletto podestà di Vicenza, e vi si distinse per l'ottimo reggimento di quella città

(4) Sulla facciata dell'arca sepolcrale leggonsi superiormente disposti in due linee questi quattro versi rimati a due due:

Id quod es ante fui. Quid sin post funera queris?
Quod sum qiequid id est. tu quoque lector, cris
Ignea pars coelo cacsae, pars ossea rupa
Lectori cessit nomen inone lupi D. M.

Al dissotto di questi leggonsi altri quattro versi pure rimati a due a due.

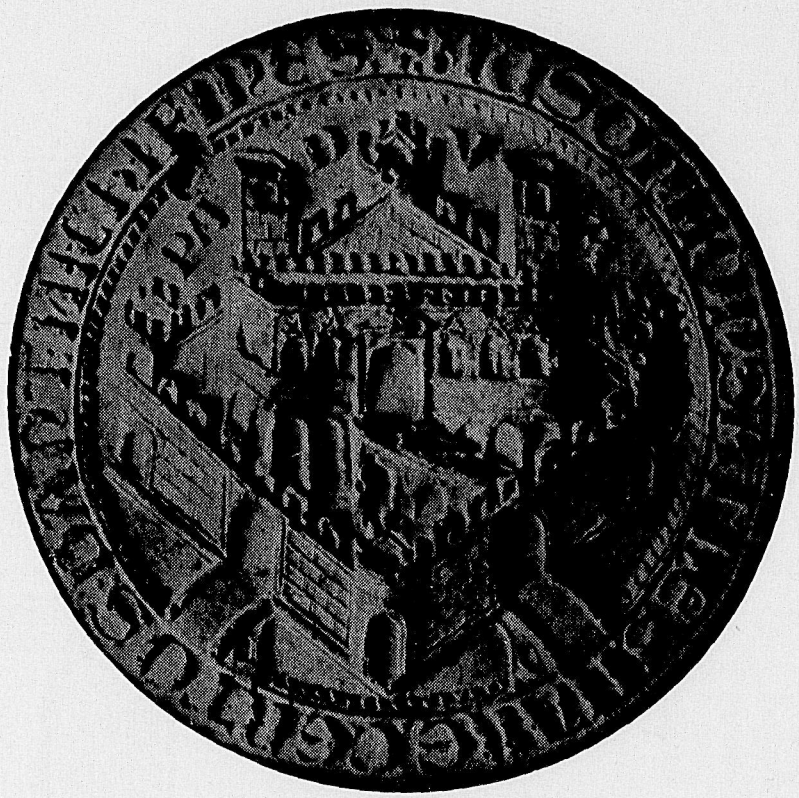
Mors mortis morti mortem si morte dedisset
Ilic foret in teris aut integer astra petisset:
Sed quia dissolvi fueral, sic juncla necesse
Ossa tenet saxum, proprio mens gaudet in esse. V.F.

Le due sigle D. M. che veggonsi all'estremità del primo tetrastico probabilmente debbonsi interpretare, *Diis Manibus;* le V. F. al fine dell'ultimo, significano certamente *Vivus Fecit,* perché queste quattro sigle sogliono vedersi di frequente nei sepolcri dei pagani, che nel medio evo furono imitati spesso, specialmente dagli uomini innamorati della classica antichità come il nostro Lovato.

Nel fianco destro del monumento fu inciso dopo la morte del Lovato;

T. Lovati Paduani militis judicis et poetae; e nel sinistro. *Obiitanno nat. XPI MCCC nono septimo die intrante marcio.*

256481
MUSEO CIVICO DI PADOVA



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredicì - padova
finito di stampare il 14 agosto 1971

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA

e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1971

Ordinario	L. 6.000
Sostenitore	L. 10.000

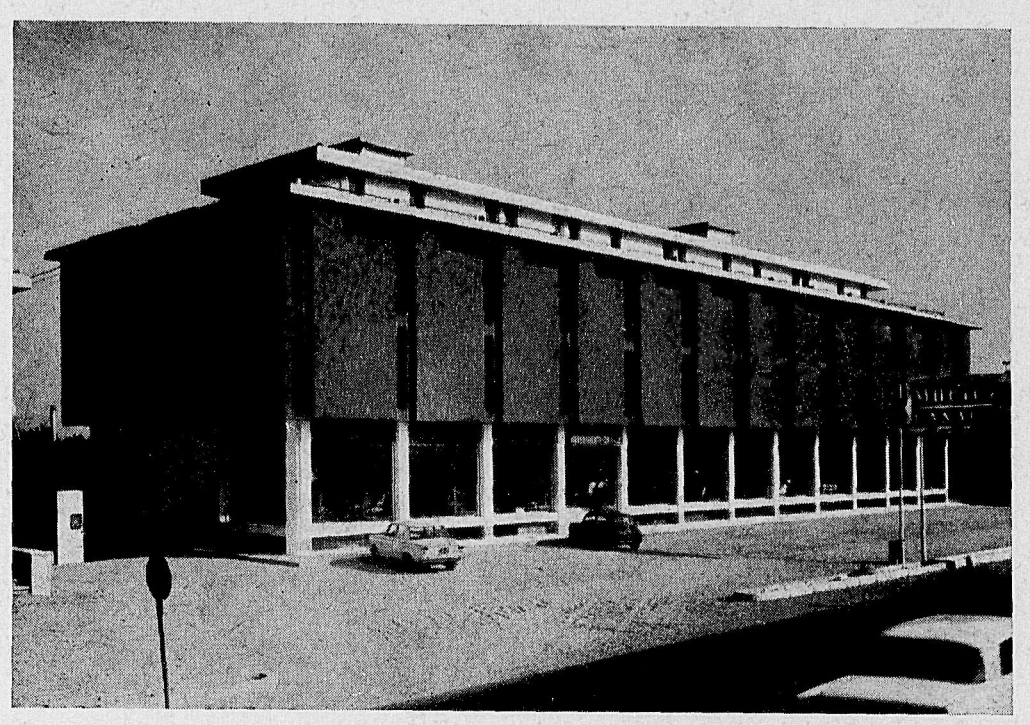
c/c postale n. 9-24815

Gli abbonamenti si ricevono anche presso la

Associazione "Pro Padova„
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991

F.lli CANALE s. n. c.

arredamenti di classe per abitazioni e negozi



Mobilificio esposizione e vendita:

via Battaglia, 189 - telefono 660614 - PADOVA

a km. 2,5 da Padova
strada per Bologna

Per inserzioni su questa rivista rivolgersi alla

□
□
□

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano
via Agnello, 12
telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - **Riviera Tito Livio, 2**

□
□
□

telefono 24.146

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
289 MILIARDI

tutte le operazioni

di banca

- borsa
- commercio estero

credito

- ordinario
- agrario
- fondiario
- artigiano
- alberghiero
- a medio termine alle imprese industriali e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria